

SERGIO TRIPI

RIFLESSIONI SU TEMA

Argomenti di attualità per il nuovo millennio



CASA EDITRICE NUOVA ERA

RIFLESSIONI SU TEMA

© Copyright 1999 dell'Autore

Prima edizione 2000

ISBN 88 - 86408 - 32 - 3

CASA EDITRICE NUOVA ERA
via Antagora, 10 - 00124 Roma

*La trasformazione del mondo
comincia in noi stessi
e noi diveniamo ciò che pensiamo.
Battiamoci per costruire il futuro
ricercando il bene comune
nell'ottica del villaggio globale.*

NOTA

Il libro è costituito da una raccolta di articoli pubblicati su un quotidiano e su alcune riviste mensili tra il 1998 e il mese di gennaio 2000.

INDICE

Capitolo I	La rivoluzione della coscienza	
	Il futuro che stiamo costruendo	11
	L'esercito silenzioso è ormai in marcia	13
	Comodo prendersela con i giovani	16
Capitolo II	La piaga della droga	
	Droga: una crisi mondiale	19
	Droga: perché?	21
	Droga: che fare?	23
	Il no dell'Europa alla droga libera	25
Capitolo III	Costruire la pace	
	La rivoluzione della coscienza	29
	L'educazione per la pace	32
	La costruzione della pace	33
	La coscienza di pace	37
	Pace: un sogno o possibile realtà?	40
	Pace e retti rapporti	42
	Costruire un futuro di pace	45
Capitolo IV	L'equilibrio ecologico	
	Occorre una svolta nel rapporto uomo - natura	49
	Ecologia per sopravvivere	52
	L'uomo e l'ambiente	54
	Emergenza ecologica	57
	Una coscienza ecologica	60
	L'ecologia del futuro	62

Capitolo V	Le Nazioni Unite	
	L'ONU può cambiare il mondo?	65
	L'ONU e la delega di autorità	67
	L'ONU e la rivoluzione della coscienza	70
	L'ONU fra immagine e realtà	72
Capitolo VI	Giustizia e criminalità	
	Delitto e castigo	75
	Criminali non si nasce	78
	Aspirare a una vita giusta	81
	Crimini contro l'umanità	83
	Ricerca di umana giustizia	86
	Nasce una giustizia globale	88
	Adesso i criminali non hanno più confini	90
Capitolo VII	La difesa dei diritti umani	
	Diritti umani	93
	Rifugiati ed immigrati	95
	Il caso Ocalan	98
	Disarmare l'aggressore	100
Capitolo VIII	Il ruolo della donna	
	Uomo e donna, ruoli da riequilibrare	107
	Essere donna oggi	109
	La donna e l'istruzione	111
	La donna e la legge	113
	Madri bambine	116
	La donna e il futuro	119
Capitolo IX	La scuola	
	Scuola e cooperazione	123
	Scuola e rinnovamento	125
	Rinnovamento e università	128

Capitolo X	Il lavoro	
	Primo, il lavoro	131
	Dignità e lavoro	133
	Se non lavorano non mangiano	136
	Bambini: il lavoro da combattere	138
	Lo sfruttamento dei bambini nelle aziende	140
	I randagi della Terra	143
Capitolo XI	Economia a misura d'uomo	
	Responsabilità e condivisione	147
	I nemici da sconfiggere	150
	La FAO contro la fame	152
	Il macigno del debito	154
	Doni senza frontiere	157
Capitolo XII	Salute e vita	
	La nostra vita ha un significato	161
	Anziani, vertiginoso aumento nel mondo	164
Capitolo XIII	Religione e spiritualità	
	Dialogo interreligioso	167
	Accettare fedi diverse	169
	Religione e pace	172
	L'aspirazione al trascendente	174
Capitolo XIV	Informazione e scienza	
	La rivoluzione dell'informazione	177
	Informazione e informatica	179
	Informazione e sviluppo	182
	Nuovi confini della scienza	184
	Scienza e sviluppo	186

Capitolo XV	Combattere l'illusione	
	Dissolvere l'illusione	189
	L'illusione della superiorità razziale	191
	L'illusione del nazionalismo ipocrita	193
	L'informazione contro l'illusione	195
	L'illusione del potere economico	198
Capitolo XVI	Uno sguardo al futuro	
	Oltre l'anno 2000	201
	L'economia del 2000	203
	L'ambiente del 2000	205
	La scuola del 2000	208
	Conclusione	
	Senza creatività non esistiamo	211

Capitolo I

La rivoluzione della coscienza

Il futuro che stiamo costruendo

Lo confesso: la rivoluzione della coscienza è una realtà che non cesserà mai di stupirmi. Per certi fatti sembrerebbe di vivere all'età della pietra, ma per altri sembra proprio di essere su un altro pianeta. E l'occhio attento del ricercatore deve saper cogliere soprattutto i segnali positivi e promettenti, perché sono quelli che annunciano il futuro che andiamo costruendo. "L'energia segue il pensiero", dice un antico assioma; e in un mondo che ha scientificamente dimostrato di essere fatto di energia, il pensiero prova ancora una volta e definitamente di essere il "motore" della realtà, e quindi il promotore della rivoluzione della coscienza che la sta modificando dall'interno. E' la rivoluzione più silenziosa e al contempo la più clamorosa che l'uomo possa fare, l'unica in grado di incidere permanentemente sulle nostre realtà di vita perché, come dice un altro antico assioma, "come un uomo pensa nel suo cuore, tale egli è".

Un motore a scoppio va a benzina, e la benzina è una energia specifica e molto cara; viaggiare impegna crescentemente il nostro bilancio. Invece la rivoluzione della coscienza, che ci consente di viaggiare nel futuro e di costruirlo, va con un tipo fondamentale di energia: quella dell'amore. Non è cara, credetemi, e sposta le montagne. Diceva Teilhard de Chardin, che di queste cose se ne intendeva: "Un giorno, dopo aver attraversato i venti, le onde, le maree, la gravità, noi padroneggeremo in nome di Dio le energie d'amore ed allora, per la seconda volta nella storia del mondo, l'uomo avrà scoperto il fuoco". Sì, già oggi possiamo, se lo

vogliamo, scorgere i segni che il futuro sarà fatto proprio di questa altissima e fondamentale energia d'amore.

Lungo le età, uomini e donne illuminati hanno ripetutamente affermato che l'amore è l'energia più grande. In tutti i diversi modi in cui gli esseri umani sono in grado di esprimere la percezione spirituale, essi hanno concluso il loro riconoscimento dell'amore quale energia alla base di tutte le cose volte al bene. "Dio è amore", dichiarò San Giovanni. Ed A. Bailey scrive: "L'amore non è un sentimento o un'emozione, né è desiderio o spinta egocentrica alla giusta azione nella vita quotidiana. Amore è l'esercizio della forza che guida i mondi e che conduce all'integrazione, all'unità e all'inclusività e che spinge lo stesso Divino all'azione".

Indubbiamente, la crisi dei valori di oggi riflette una mancanza d'amore. L'impulso d'amore è di condividere, di cooperare, di distribuire e far circolare le risorse lungo l'intero corpo dell'umanità e in armonia con l'ambiente. Per la legge del sacrificio (*sacrum facere*, rendere sacro), l'obiettivo di servire il bene comune dovrebbe prevalere sull'interesse di una parte, sia essa intesa come corporazione o classe sociale, o come singola nazione nel contesto internazionale. Tuttavia, il sistema sociale, politico ed economico del mondo è ancora e prevalentemente formulato per prendere, per accumulare, per separare. Abbiamo imparato a padroneggiare l'arte di creare barriere, e come risultato eccelliamo nella triste capacità di creare i mondi di "quelli che hanno" e di "quelli che non hanno". E così scopriamo che l'ambiente globale è minacciato. E realizziamo intimamente la necessità inderogabile di batterci per un cambiamento creativo della coscienza.

La coscienza, a veder bene, sta cambiando. Stiamo velocemente accettando il fatto che non possiamo andare avanti come prima e stiamo diventando sempre più aperti a nuove possibilità. E' essenziale un saggio uso dell'immaginazione creativa per riconoscere tra queste nuove possibilità quelle più in

grado di migliorare la qualità della vita. Vi sono ora molti segnali che indicano come la coltivazione della creatività stia diventando un obiettivo accettato non soltanto nell'educazione dei giovani, ma anche nel mondo degli adulti. Vi è un riconoscimento crescente dell'importanza della fantasia e dell'immaginazione nel processo di crescita dei giovani. E vi è un crescente interesse in corsi di pensiero creativo nel mondo del lavoro, particolarmente nella dirigenza. Queste tendenze, estese e proiettate nel futuro, fanno vedere cosa c'è in serbo: una cultura globale, con differenze regionali e nazionali conservate in modo da svolgere una azione di arricchimento una con l'altra, con un accento sulla creatività nelle miriadi delle sue forme.

Ha detto William James: "La più grande scoperta della mia generazione è che gli esseri umani possono modificare le loro vite modificando le loro attitudini mentali". E' una scoperta rivoluzionaria, perché assegna all'umanità nel suo insieme, ma anche ad ogni singolo abitante di questo pianeta, inclusi me e te, la facoltà e la responsabilità di contribuire a creare un futuro migliore nell'ottica dell'unità nella diversità.

L'esercito silenzioso è ormai in marcia

Nel modo improvviso e terribile che sappiamo, è morta Lady Diana; al suo funerale l'Inghilterra si è fermata e si calcola che oltre due miliardi di persone in tutto il mondo abbiano assistito in TV alla cerimonia. Alla fine di una vita lunga e santa, è morta Madre Teresa; l'India le ha reso onore con una cerimonia funebre degna di un capo di stato e oltre ottocento milioni di persone hanno seguito i funerali in TV. Ma che sta succedendo?

A me sembra proprio evidente che questi due eventi siano la conferma diretta e tangibile, estremamente tangibile, della

silenziosa rivoluzione della coscienza che il mondo sta compiendo e della quale, ancora per poco, quasi non si parla. In questa rivoluzione della coscienza l'uomo deve ritrovare se stesso con le sue caratteristiche più nobili, quelle che, un giorno ancora lontano, giustificheranno la consapevolezza (ancora embrionale e sporadica) di essere fatto ad immagine e somiglianza di Dio.

Questa rivoluzione della coscienza deve compiersi in due fasi. La prima è il rifiuto dei vecchi valori scaturiti dall'egocentrismo, la seconda è la creazione di nuovi che scaturiscano dall'altruismo. E' fuor di dubbio che la parte più avanzata dell'umanità, quella più consapevole dei propri doveri che dei propri diritti, stia sempre più respingendo quei valori obsoleti che originarono obiettivi e modelli di comportamento tesi a gratificare il singolo individuo o il singolo paese. Quei comportamenti, per intenderci, che hanno posto sull'altare il successo materiale, l'edonismo, il consumismo, la mancanza di un codice etico di responsabilità che desse un limite a ciò che è lecito perseguire in funzione del rispetto dei diritti degli altri. Mi sembra ormai evidente che l'esercito silenzioso di cui parlo, quello mobilitato da e per la rivoluzione della coscienza, abbia cominciato a rispondere con crescente determinazione in questo senso.

Se a questo esercito è ben chiaro cosa vada ormai respinto come indesiderabile e indegno del livello evolutivo e della capacità di comprensione che l'uomo ha raggiunto, comincia ad essere altrettanto chiaro, a volte e per alcuni, quale strada imboccare, dove tendere, cosa cercare. Non è soltanto l'immagine regale di Lady Diana, la sua vicenda così umana, la lotta impari che ha dovuto sostenere con una casa reale che l'avrebbe voluta lontana dalla gente, che hanno creato in tutto il mondo un'ondata di dolore e di cordoglio. No, non solo quello; c'era ben altro. C'era anche (o soprattutto?) il suo essersi schierata a sostegno dei più derelitti, come i malati di AIDS, o contro una delle più tremende piaghe create dall'uomo: quella delle mine antiuomo! Chi po-

trebbe mai negare che questi begli esempi di impegno sociale sono stati fatti propri dall'immaginario collettivo, che in essi proietta le proprie aspirazioni per un'esistenza diversa, basata su valori nuovi o da riscoprire?

Affiora oggi nella coscienza l'esigenza e al tempo stesso l'iniziale evidenza di un'etica nuova e globale. che non può che scaturire dal nuovo concetto di fratellanza che molte coscienze avanzate hanno già cominciato a far proprio: il concetto di unità nella diversità. E' un concetto dal potere dirompente: abbatte gli steccati di dottrine diverse, supera le barriere di concezioni e comportamenti differenti, sconfigge l'incomprensione, l'animosità, l'odio che tali diversità, esasperate a volte fino al fanatismo, hanno originato e consolidato.

E' così che nasce la comprensione: prima di tutto dal rispetto dell'altro, sia questo "altro" un comportamento, una persona, una dottrina filosofica, un credo religioso. Ecco allora che ai funerali di Madre Teresa, funerali di stato di un paese di religione induista, può accadere di vedere la croce, simbolo del cristianesimo, precedere il feretro di una santa, di fede cattolica. E' il massimo esempio che l'uomo possa fare del nuovo concetto di unità nella diversità: le grandi religioni monoteiste, pur nelle loro diversità dottrinali, si rispettano e si riconoscono, diverse, al servizio di un unico Dio. Da questo concetto rivoluzionario, semplice a dirsi ma difficile per molti da assimilare, sarà certamente possibile far discendere la giusta risposta a quelle domande che l'umanità va ponendosi per rifondare la scienza dei rapporti umani. E concetti come compiti, doveri, responsabilità assumeranno una dimensione spirituale e un significato nuovo nella bellissima battaglia delle coscienze per costruire una nuova era di pace.

Utopie, chimere? Proprio no, cari lettori. L'esercito silenzioso è ormai in marcia. La rivoluzione è già vinta, perché non può essere persa. La direzione è quella giusta, è quella dell'evoluzione. L'evidenza della sua forza dirompente è sotto gli occhi di chi vuole e

può vedere: di chi non si è fatto sfuggire il fatto che l'opinione pubblica, ormai accomunata dai moderni mezzi di comunicazione che la informano in tempo reale delle vicende del pianeta, è ormai così forte da poter modificare il comportamento secolare delle case reali e le divisioni millenarie tra le massime religioni mondiali. Da qui ha indurre comportamenti responsabili in seno alla società, ormai sempre più globale, il passo non è poi così lungo; io penso che i nostri figli lo vivranno.

Comodo prendersela con i giovani

Si è appena smorzato lo sdegno per le notizie di episodi di violenza, tortura e stupro che sarebbero stati inflitti da alcuni soldati italiani in missione di pace in Somalia nel 1993, che le nostre coscienze sono state colpite da un altro episodio drammatico: a Torino, alcuni studenti hanno festeggiato il diploma di scuola media superiore ubriacandosi, hanno fatto finire nel Po un giovane marocchino e gli hanno impedito di risalire a riva, facendolo annegare.

Il coro di sdegno che commenta queste terribili vicende mi fa pensare che – ancora una volta – corriamo il rischio di fare come gli struzzi: infiliamo la testa nella sabbia della morale offesa e, concentrandoci sul singolo episodio, perdiamo di vista il quadro generale.

Perché ci stupiamo che il mito di “Italiani brava gente” stia tramontando? Abbiamo forse seminato pensieri di comprensione e rispetto per il più debole nelle coscienze dei nostri giovani? Abbiamo forse fatto tesoro dei tremendi risultati storici di una educazione e di un'istruzione incentrate sul principio della forza quale massima legge sociale, risultati che, soprattutto in questo secolo, sono stati devastanti, orribili?

Abbiamo forse additato ai nostri giovani gli esempi dei veri servitori dell'umanità, accendendo nelle loro coscienze la luce della comprensione e la responsabilità della condivisione? Non abbiamo forse proposto loro, nei fatti di ogni giorno, dei modelli di condotta che esaltano il conseguimento personale a scapito dell'interesse della collettività?

Abbiamo portato forse sui banchi di scuola e nelle università, in modo preponderante, quei principi di equità che possono dare origine a comportamenti sociali responsabili e costituire dei validi freni inibitori per coscienze non ancora mature? E sui media, con poche eccezioni, non abbiamo forse accettato di additare ai nostri giovani, e a volte esaltare, dei valori egoistici e venali che originano e alimentano, appunto, il materialismo, l'individualismo, l'arrivismo esasperato e senza freno che fa suo, e nella forma la più deteriore, il concetto del fine che giustifica il mezzo? Non abbiamo forse prodotto una realtà virtuale in cui la violenza e la crudeltà sono portate alla ribalta con minuzia di particolari, quasi con compiacimento? Non abbiamo forse accettato come ineluttabile il fatto di vivere un'esistenza di benessere fianco a fianco con durissime, crudelissime realtà che vedono morire per fame molte migliaia di bambini *ogni giorno* ?

Non abbiamo forse snaturato il concetto di sesso, eletto a mito, a massimo piacere raggiungibile e proposto in tutti i modi meno che in quello della procreazione consapevole? Non abbiamo forse portato alla ribalta e messo sotto i riflettori costumi sessuali che, per la loro ambiguità e deviazione, necessiterebbero invece di una comprensiva e pietosa discrezione? Non abbiamo forse accettato senza eccepire, nella realtà virtuale che ormai ci avvolge, protagonisti di storie televisive pluridecennali in cui l'odio, il tradimento, la promiscuità e l'arrivismo sfrenato costituiscono gli elementi di base per disegni perversi e per crimini perseguiti con malvagità e spietatezza? Non abbiamo accettato, anzi legittimato, questi comportamenti perché caratteristici di gruppi sociali in-

sidiosamente e ambigualmente proposti come modello e punto d'arrivo per i nostri giovani ?

Assumiamoci, dunque, le nostre responsabilità. Indigniamoci certamente di fronte a terribili episodi come quelli dell'affogamento a Torino e delle torture in Somalia e certamente puniamo i diretti responsabili come si meritano, una volta accertati i fatti. Ma ammettiamo anche, senza ipocrisie, che stiamo raccogliendo quello che per troppo tempo abbiamo seminato.

E' troppo tardi per cambiare questa situazione? Nonostante tutto, penso di no. Insegnamenti innovativi cominciano a farsi strada nelle scuole e nelle università. In alcuni licei, associazioni culturali e didattiche lungimiranti vanno presentando ai giovani, con vero spirito di servizio, quei problemi di forte squilibrio socioeconomico che hanno determinato gravissime situazioni in tante parti del mondo. E in alcune università comincia a penetrare un'ottica nuova di valutare i problemi mondiali e le responsabilità che da essi derivano: facoltà come Scienze Politiche, Economia, Giurisprudenza, Sociologia, Scienze della Comunicazione, stanno cominciando a recepire nuove tematiche di studio che inquadrano responsabilità, compiti e prospettive innovativi per le future leve direttive.

Inoltre, le centinaia di organizzazioni non governative, le molte migliaia di associazioni senza scopo di lucro, e i molti milioni di Italiani dediti al volontariato stanno a testimoniare che una silenziosa rivoluzione della coscienza è già in atto. E' un movimento inarrestabile che non potrà essere fermato. E' la nostra migliore garanzia che sapremo gradualmente costruire una società più giusta e più intimamente consapevole e quindi davvero felice, ed è la nostra migliore evidenza che ognuno di noi, in famiglia, nella professione, al proprio posto di lavoro, nel proprio tempo libero, può portare da subito il proprio contributo.

Allora, forza: rimbocchiamoci le maniche.

Capitolo II

La piaga della droga

Droga: una crisi mondiale

In questi giorni, il Procuratore Generale di Cassazione, Galli Fonseca, ha proposto di legalizzare la somministrazione di eroina a scopi terapeutici. Subito si è accesa una forte discussione tra sostenitori e oppositori. Analoga proposta è in discussione all'Unione Europea, e anche a Bruxelles si dibatte animatamente tra chi è a favore e chi è contrario. La Svizzera, dal canto suo, ha iniziato un esperimento in questo senso su un territorio circoscritto per valutarne con cautela gli effetti. Il problema della droga è enorme e per offrire ai Lettori sufficienti spunti di riflessione, dedicherò questo incontro e i prossimi due a questo argomento.

La produzione, la compravendita e la distribuzione della droga è un'industria enorme, che ha una posizione dominante nell'economia mondiale. Il suo traffico illegale viene valutato in circa ottocentomila miliardi di lire all'anno. Questo fa del traffico illecito di droga, dopo il traffico d'armi, il più grande commercio del mondo. Una realtà che fece dire all'ex Segretario Generale dell'ONU Perez de Cuellar: "E' triste osservare che il genere umano, alla fine del ventesimo secolo, dedica la maggior parte delle sue vaste energie produttive a costruire la sua stessa distruzione".

Da sempre, nella storia dell'umanità, gli storici e gli antropologi hanno documentato l'uso sporadico della droga; ma mai come oggi è diffusa una vasta gamma di droghe, ognuna con i propri pericoli. La droga, legale e illegale, è oggi più che mai disponibile e potenzialmente in grado di causare la dipendenza: è stata sintetizzata e raffinata per ottenere un più forte effetto

eccitante; il suo commercio è condotto con nuova professionalità e spietatezza; i suoi effetti sono sempre più devastanti. E il quadro generale in tanti paesi causa e favorisce la diffusione di questa piaga: le trasformazioni sociali e culturali senza precedenti comportano cambiamenti di vita molto rapidi; i rapporti sociali sono in tensione; le antiche certezze dei sistemi tradizionali e religiosi sono messe in discussione. Al centro di queste forze convergenti, l'impulso di "evadere" dalle pressioni della vita tramite l'uso della droga è più forte di qualsiasi altra cosa mai provata prima dagli esseri umani. Non sorprende, quindi, che la preoccupazione sull'uso e la dipendenza dalla droga emerga come una delle principali cause di allarme per quasi tutte le società nel mondo.

Il problema della droga, più di ogni altro problema primario che affronta l'umanità in questo momento, ci obbliga a vedere il malessere morale e spirituale al centro della nostra civiltà materialistica. L'uso diffuso della droga, specialmente tra i giovani, è almeno in parte il sintomo di una ricerca di significati e scopi di vita. Ma si può ristabilire un vero senso di significato e proposito, si può incoraggiare una sensibilità verso ciò che è degno e giusto, solo facendo appello alle facoltà superiori dell'uomo. E l'apertura verso queste capacità superiori dipende molto dall'autostima e dal poter trovare nel proprio ambiente opportunità valide per migliorare la vita. Tutto questo: uno scopo, l'autostima, degli obiettivi realistici e validi, sono ingredienti essenziali per la capacità di resistere al richiamo della fuga dalla realtà che la droga promette.

Droga: perché?

Il problema della droga è certamente grave e diffuso in ogni fascia di età, ma i giovani ne sono i più colpiti. Molti stupefacenti, che possono condurre a una rapida dipendenza, sono largamente disponibili agli adolescenti e ai ragazzi. Nel mondo sviluppato, gli studi hanno dimostrato che provare e usare occasionalmente la canapa indiana è relativamente comune, e che in molti luoghi anche le droghe pesanti, come LSD, cocaina, eroina, sono usate dai giovani e giovanissimi. Uno studio dell'Università del Michigan ha rivelato un notevole aumento del numero di tredicenni e quattordicenni che usano la droga. Vi sono molti motivi perché la gente inizia a drogarsi, e perché diventa dipendente. Molta gente fa uso di droga per piacere e come parte del proprio stile di vita sociale. Tra i giovani, la necessità di rompere con la tradizione e di essere audaci sono fattori potenti. Vi è in loro un desiderio naturale di fare parte di un gruppo e di adottarne i modelli di comportamento. Ugualmente irresistibile può essere l'impulso a fuggire dalle preoccupazioni, dalla noia o dalla solitudine. La mancanza di autostima rende un giovane molto vulnerabile alla droga. La disoccupazione, la povertà e le carenze sociali spesso creano un clima di disperazione nel quale il consumo della droga fiorisce. Eppure la povertà morale e l'estremo materialismo che si trovano in certi centri e quartieri opulenti possono essere tali da far ritrovare anche lì e in ugual misura la "cultura" della droga. Oltre a questi fattori sociali e psicologici, vi è un altro aspetto della vita moderna che costringe la gioventù di oggi a rivolgersi alla droga più che in passato: il ritmo della vita, che non è mai stato così rapido. Siamo sommersi dalle informazioni e da una serie di scelte apparentemente illimitata. La semplicità del passato è scomparsa. Perfino la sessualità, da sempre considerata l'aspetto più difficile della vita di un adolescente, è diventata un campo minato di scelte

complesse. Cambiamenti, complessità, tensione, stress: queste sono le caratteristiche della civiltà della fine del ventesimo secolo.

Il problema della droga, aumentato rapidamente in tutto il mondo, è stato accompagnato da un'erosione dei valori della comunità e da una massiccia crescita della criminalità. Ciò vale sia per i tossicodipendenti che si danno al crimine per procurarsi il denaro per le dosi, sia per la criminalità organizzata con giri di affari di molte centinaia di migliaia di miliardi all'anno. Le statistiche ci stanno abituando, purtroppo, all'evidenza che una gran parte di furti, rapine e scippi è commessa da tossicodipendenti in crisi di astinenza. E' invece difficile calcolare il potere e l'effetto del traffico illegale di droga, anche se ormai si sa che sono devastanti. Un documento dell'ONU agli inizi degli anni novanta ("Programma internazionale delle Nazioni Unite sul controllo della droga", 1992) ha sottolineato che "la produzione, la distribuzione e il consumo illecito di droga hanno minacciato e corrotto impiegati pubblici e hanno perfino destabilizzato governi, influenzato la disponibilità monetaria e i mercati di cambio".

La posta in gioco è altissima: ne va della struttura stessa della nostra società, che non può accettare di essere minata da una piaga che non solo è giusto e necessario, ma anche possibile, combattere e infine sconfiggere. A patto, però, che si vada alla radice del problema. A queste minacce sempre più gravi bisogna, come sempre, rimettere al centro l'uomo. E' necessario ricondurre la vita a quei principi di equilibrio e dignità della persona che possono essere fatti propri soltanto da coscienze risvegliate al senso di responsabilità che deve caratterizzare la partecipazione consapevole alla costruzione di un vero "villaggio globale". In quest'ottica, individuo e società, settore pubblico e privato, debbono riuscire a sviluppare programmi mirati a ridare ai cittadini (soprattutto ai giovani) un clima psicologico che favorisca lo svilupparsi di autostima, senso di appartenenza, prospettive,

scopo. Che questa sia l'unica risposta veramente valida, lo vedremo domenica prossima.

Droga: che fare?

Nel mondo, l'industria illegale della droga è seconda, come grandezza, solo a quella delle armi. Ha superato l'industria petrolifera e quella automobilistica, e potrebbe essere la più grande di tutte perché le cifre sono molto vaghe e chi è coinvolto non dichiara mai i propri guadagni; e anche perché si ritiene che le stime degli organismi governativi siano approssimate per difetto. I calcoli ufficiali parlano di un traffico illegale di ottocentomila miliardi di lire all'anno, con una lunga catena di sofferenze e una conseguente e grave destabilizzazione sociale. Per sommi capi, oltre alla legislazione prevalente che persegue e condanna la produzione e l'uso illegali di stupefacenti, le risposte al flagello della droga fondamentalmente in discussione sono tre: ostacolarne la produzione; legalizzarne in qualche misura l'uso; accrescere la dignità dell'uomo. Vediamole più da vicino e scopriamo perché la risposta veramente definitiva non può essere che la terza.

E' possibile fermare la produzione delle droghe pericolose? I problemi per farlo sono enormi. La coltivazione del papavero da oppio rende otto volte di più della coltivazione di qualsiasi altro raccolto e sarebbero necessari enormi finanziamenti per convincere i contadini a dedicarsi ad altre coltivazioni. E quand'anche si riuscisse a bloccarne la coltivazione in una zona, altri si metterebbero a coltivarlo perché il suo prezzo di mercato crescerebbe, rendendolo ancora più redditizio. Per le droghe sintetiche, il problema è costituito dalle droghe più recenti, chiamate "designer", la cui formula si presta a innumerevoli modifiche. Appena viene promulgata una legge che vieta una certa formula, i narcotraff-

ficanti la cambiano leggermente, portandola al di fuori di quella vietata. Perciò non sembra fattibile impedire la produzione di droga. E nemmeno la sua distribuzione: basta pensare ai 4.500 chilometri di costa soltanto in Italia, o ai duecento porti non controllati soltanto in Inghilterra, per rendersene conto.

In molti paesi, e anche nel nostro, vi sono pressioni per decriminalizzare la droga illegale: così i tossicodipendenti potrebbero usufruire di una cura disintossicante e non essere classificati come criminali. Vi sono forti argomentazioni sia a favore che contro la depenalizzazione dell'uso della droga. Tuttavia vi è una certa evidenza che suggerisce che, anche se i problemi della criminalità potrebbero essere alleviati, il problema della droga non sarebbe necessariamente e sostanzialmente sconfitto dalla legalizzazione, come indicano gli stessi esperimenti in questo senso condotti in Alaska e in Olanda e, attualmente, in Svizzera. Indubbiamente, questo approccio al problema ridurrebbe sostanzialmente il dramma della criminalità indotta (furti, scippi, rapine) legata alla ricerca spasmodica del denaro per acquistare a prezzi esorbitanti la dose necessaria, sempre più necessaria, per superare le crisi di astinenza; così come limiterebbe la criminalità connessa allo spaccio della droga stessa. Ciò sarebbe un risultato più che apprezzabile, ma sarebbe davvero una misura sufficiente per evitare la propensione a cadere nella terribile trappola della droga? Sembra proprio di no. Infatti, anche in questo caso sarebbero ancora le stesse tipologie di persone, caratterialmente più vulnerabili, a ricorrere alla droga per le ormai "classiche" motivazioni: per emulazione, per un falso spirito di avventura, o per evadere da situazioni personali e ambientali difficili.

Ciò di cui abbiamo maggiormente bisogno è di rimettere l'uomo al centro dell'attenzione. Dobbiamo contrastare il malessere e la mancanza di visione che caratterizzano crescentemente la nostra società, che si ostina a proporre obiettivi sempre più quantitativi e materialistici, che a loro volta producono comportamenti

pericolosi per la nostra stessa civiltà. I giovani hanno bisogno di un'educazione in grado di risvegliare il riconoscimento delle meraviglie dell'essere umano, del mondo naturale, del cosmo. Vi è bisogno di un processo formativo che conduca i giovani a sentirsi personalmente coinvolti nel rispondere ai pericoli, alle opportunità e alle sfide che l'umanità affronta in un villaggio ormai decisamente interdipendente. Sì, dobbiamo aiutare i giovani ad avere stima di sé stessi. La famiglia, la scuola, e un lavoro che li renda autosufficienti e utili sono certamente elementi indispensabili; ma che dire del ruolo dei mezzi d'informazione? Parliamo di più del lavoro positivo ed altruistico che tanti giovani vanno facendo nel mondo del volontariato; parliamo di più di tutte quelle organizzazioni sociali, pubbliche e private, che operano senza risparmiarsi per la nascita dei nuovi concetti emergenti: condivisione, senso di responsabilità sociale, unità nella diversità, ricerca del bene comune. Queste manifestazioni non sono più soltanto esempi sporadici di comportamenti rari; le poche notizie che raggiungono l'opinione pubblica sono ormai la punta di un iceberg che racchiude in sé i germi del futuro e che costituisce l'evidenza del cambiamento di valori già in corso. Facciamo in modo che i giovani lo sappiano, che ne parlino, che lo vogliano, e che alcuni di loro vi si impegnino!

Il no dell'Europa alla droga libera

Il 6 ottobre scorso il Parlamento Europeo ha respinto a larga maggioranza le proposte di liberalizzazione di cui tanto si è discusso in sede comunitaria in questi ultimi nove mesi e alle quali la creativa sintesi giornalistica fa informalmente riferimento con il nome di "spinello libero" e di "droga di Stato". Il documento è stato approvato con 361 voti a favore, 92 contrari e 22 astensioni, e

riflette in larga misura le opinioni personali dei singoli eurodeputati piuttosto che le discipline di partito. La sconfitta degli antiproibizionisti, che proponevano la "legalizzazione della droga, sia leggera sia pesante" (questo secondo tipo sotto il controllo medico), non ha significato però la vittoria dei proibizionisti, che chiedevano sanzioni severe per i tossicodipendenti. Ha invece prevalso l'approccio di sostegno dissuasivo, che schiera in prima linea i centri di recupero e le comunità terapeutiche, ed è stato decisamente respinto l'approccio "duro" degli svedesi e degli inglesi, sostenitori del carcere quale unico strumento per combattere la tossicodipendenza.

Sappiamo tutti che le buone intenzioni e le buone leggi non bastano, ma siamo tutti altrettanto consapevoli che, senza di esse, nulla o quasi potrebbe essere fatto in questo campo così difficile, causa di innumerevoli drammi personali, familiari e sociali dalla portata sconvolgente e devastante. La produzione, la compravendita e la distribuzione della droga costituiscono un'industria enorme, che ha purtroppo una posizione dominante nell'economia mondiale. Il suo traffico illegale viene valutato in circa ottocentomila miliardi di lire all'anno. Questo fa del traffico illecito di droga, dopo il traffico d'armi, il più grande commercio del mondo. In questo quadro di riferimento, la risoluzione del 6 ottobre 1998 del Parlamento Europeo tende ad attaccare il problema nell'unico modo decisamente costruttivo, e richiede con fermezza lo sforzo congiunto dei Paesi membri. Questa risoluzione impegna infatti il Consiglio europeo ad adottare politiche più efficaci per fronteggiare la tossicodipendenza nell'ottica di un sostegno dissuasivo, tendente cioè a sostenere il tossicodipendente con cure che, alleviandone le sofferenze, tendano al contempo ad una graduale e progressiva disassuefazione; e al tempo stesso, questo documento sprona gli Stati membri ad uniformare le rispettive legislazioni e a coordinare gli sforzi per meglio combattere questo flagello e prevenirlo con intensi programmi educativi rivolti so-

La piaga della droga

prattutto ai giovani. Per i fondatori e gli operatori delle comunità terapeutiche, che della lotta alla tossicodipendenza hanno fatto l'obiettivo della loro attività intesa come una missione di fratellanza e di difesa della dignità dell'uomo, per questi "addetti ai lavori", la decisione del Parlamento europeo costituisce un rafforzamento concettuale del loro sacrificio quotidiano, della loro determinazione a sottrarre al baratro dell'annichilimento quanti possono essere aiutati a ritrovare una ragione e una condotta di vita degne di questo nome. Essi non possono condividere l'exasperazione del principio di libertà di scelta fino ad intenderlo quale assoluto arbitrio del tossicodipendente sulla propria vita in un periodo in cui tale libertà è praticamente non esercitabile. E' il soccorso liberatore il principio che li ispira e li guida, e che è stato espresso dal Parlamento europeo. E questo soccorso liberatore trova, o meglio dovrà trovare, la sua più efficace espressione in quella forte politica della prevenzione che costituisce l'unica assicurazione per non perdersi in una spirale distruttiva che nega la vita.

Il problema della droga, aumentato drammaticamente in tutto il mondo soprattutto in questi ultimi due decenni, è stato accompagnato da un'erosione dei valori della comunità e da una massiccia crescita della criminalità. La posta in gioco è altissima: ne va della struttura stessa della nostra società, che non può accettare di essere minata da una piaga che deve essere combattuta in nome della dignità dell'uomo e infine sconfitta. A questa minaccia sempre più grave bisogna rispondere rimettendo al centro l'uomo. In quest'ottica, individuo e società, settore pubblico e privato, debbono riuscire a sviluppare programmi mirati a ridare ai cittadini (soprattutto ai giovani) un clima psicologico che favorisca lo svilupparsi di autostima, senso di appartenenza, prospettive, scopo; un clima psicologico che non induca a rinunciare alla scelta fondamentale per la vita, che non proponga vie di fuga che mascherano l'abbruttimento e l'autodistruzione. E serve una sinergia di pro-

Riflessioni su tema

grammi che consenta di non dare tregua ai produttori, ai trafficanti e agli spacciatori di droga, perseguendoli attraverso i confini tra stati con leggi omogenee e punizioni certe. In ultima analisi, il narcotraffico è un crimine contro l'umanità, e non sarebbe strano immaginare che, un giorno, il Tribunale penale permanente costituito in quest'anno dal consesso delle nazioni venga chiamato in causa, aumentando così la certezza della pena.

Io lo spero.

Capitolo III

Costruire la pace

La rivoluzione della coscienza

Con una breve ma significativa cerimonia è stato firmato recentemente a Roma, nella sede del maggiore ateneo d'Italia, un accordo di cooperazione istituzionale tra l'Università La Sapienza e l'Università per la Pace, creata dalle Nazioni Unite. L'accordo, che è stato sottoscritto dal Rettore de La Sapienza, professor Giuseppe D'Ascenzo, e dal sottoscritto quale Rappresentante della Università per la Pace in Italia, riconosce che è responsabilità delle Università contribuire alla creazione di una coscienza collettiva favorevole alla pace. A tal fine, le due Università si sono impegnate a cooperare su programmi d'insegnamento e di ricerca nell'area delle Scienze Umane e Sociali (con particolare accento sulla Educazione per la Pace e sulla Scienza della Comunicazione per la Pace), dell'Economia per la Pace (con particolare accento sui rapporti tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo), delle Risorse Naturali, dei Diritti Umani, della Soluzione Pacifica dei Conflitti.

L'Università per la Pace, la cui sede principale è in Costa Rica, è stata istituita nel 1980 con risoluzione della Assemblea Generale delle Nazioni Unite; il suo atto istitutivo è stato sottoscritto dal Governo italiano nel 1981. L'articolo 2 dello statuto ne precisa così gli scopi e i propositi: "L'Università è fondata con la chiara determinazione di offrire all'umanità una istituzione internazionale di istruzione superiore per la pace, e con il proposito di promuovere tra tutti gli esseri umani lo spirito di comprensione, tolleranza e coesistenza pacifica, di stimolare la cooperazione tra i popoli e di contribuire a ridurre gli ostacoli e le minacce alla pace e

al progresso mondiali, in sintonia con le nobili aspirazioni proclamate nella Carta delle Nazioni Unite”.

Sull’argomento dello studio della pace, cari lettori, qualche riflessione mi sembra più che opportuna. Parafrasando e ribaltando il motto (ancora molto diffuso) degli antichi Romani, che invitavano a prepararsi alla guerra per mantenere la pace (con la forza e con la coercizione, anche se oggi si adoperano parole come “deterrente” e “dissuasione”), il motto dell’Università per la Pace è: “*Si vis pacem, para pacem*”, se vuoi la pace, prepara la pace. Nella sua semplicità è davvero rivoluzionario, non è vero? D’altro canto, è davvero ancora valido il motto latino “*si vis pacem, para bellum*”, se vuoi la pace, prepara la guerra? Oppure, dopo migliaia d’anni di storia scritta con la legge della forza, l’essere umano sta cominciando ad accettare, lentamente ma crescentemente, la realtà dell’unità nella diversità? Andando per il mondo ad osservare ciò che di costruttivo fa l’uomo per poterne poi scrivere nei miei libri con cognizione diretta, non ho dubbi: la rivoluzione della coscienza è proprio iniziata, ed è una rivoluzione davvero copernicana. Per diventarne consapevoli, per poter cominciare a percepirla e ad apprezzarla, fermiamo per un momento il flusso di informazioni che vengono riversate su di noi ogni giorno; sappiamo fin troppo bene che al mondo esistono brutture, atrocità, ingiustizie. Affermiamo il nostro diritto di essere informati su tutte le imprese fatte dall’uomo: scopriamo l’altro lato della medaglia. La verità è che, per ogni notizia negativa, dolorosa, raccapricciante, che scaturisce da una visione egoistica, individuale e generale, ne esiste una positiva, fonte di gioia e di speranza per la capacità dell’uomo di creare un futuro degno della sua statura morale e della sua responsabilità sociale.

La rivoluzione della coscienza è la più bella rivoluzione che l’uomo possa fare. In queste due ultime generazioni, anzi meno, l’umanità ha espresso con i fatti alcuni tangibili punti fermi che costituiscono i pilastri su cui si sta faticosamente costruendo il

Costruire la pace

nuovo ordine planetario che scaturisce, appunto, dalla rivoluzione della coscienza. Nella coscienza, però, i fatti prendono il nome di consapevolezze, che determinano a loro volta, nella realtà oggettiva, altri fatti... di portata più tangibile.

Lo confesso: la rivoluzione della coscienza è una realtà che non cesserà mai di stupirmi. Per certi fatti sembrerebbe di vivere all'età della pietra, ma per altri sembra proprio di essere su un altro pianeta. E l'occhio attento del ricercatore deve saper cogliere soprattutto i segnali positivi e promettenti, perché sono quelli che annunciano il futuro che andiamo costruendo. "L'energia segue il pensiero", dice un antico assioma; e in un mondo che ha scientificamente dimostrato di essere fatto di energia, il pensiero prova ancora una volta e definitamente di essere il "motore" della realtà, e quindi il promotore della rivoluzione della coscienza che la sta modificando dall'interno. E' la rivoluzione più silenziosa e al contempo la più clamorosa che l'uomo possa fare, l'unica in grado di incidere permanentemente sulle nostre realtà di vita perché, come dice un altro antico assioma, "come un uomo pensa nel suo cuore, tale egli è".

La battaglia per la costruzione della pace è la più bella impresa cui possa dedicarsi la coscienza risvegliata ai nuovi valori del futuro. Nella coscienza, come ho detto sopra, i fatti prendono il nome di consapevolezze, che determinano a loro volta altri fatti e ciò che trasforma queste consapevolezze in nuove realtà oggettive e concrete è l'atto di volontà, che è un lampo a livello personale, ma un processo ben più lungo a livello collettivo. Questo processo ottiene il massimo effetto moltiplicatore quando è applicato per e da i giovani, che potenzialmente costituiscono la nuova coscienza collettiva del mondo. Se essi vorranno un mondo di pace e sapranno come operare per costruirlo, molto dipenderà dagli orizzonti che saranno stati loro prospettati a scuola e all'università. La firma di un accordo di cooperazione istituzionale tra l'Università per la Pace e l'Università La Sapienza tende a costruire sinergie

per rafforzare, nei cuori e nelle menti dei giovani, la volontà di costruire la pace e di battersi per essa. Con i venti di guerra che tirano e che fanno spesso i titoli delle prime pagine, non è notizia da passare in secondo piano.

L'educazione per la pace

La rivoluzione della coscienza di cui ho parlato altre volte in questa rubrica sta producendo risultati clamorosi e ben visibili a chi ha coscienza desta e occhi attenti per scorgerli. L'idea di pace quale obiettivo e visione per l'umanità è più viva oggi di quanto lo sia mai stata in passato e scaturisce direttamente da una nuova idea che sta inducendo le persone a rivedere le loro vecchie attitudini basate su valori separativi. E' l'idea dell'interezza e della interrelazione della vita, un'idea che sta avendo un effetto di trasformazione in campi così diversi quali lo studio della fisica, l'affermazione crescente della scienza dell'ecologia, la nuova prospettiva di una crescita economica non più intesa semplicemente come incremento quantitativo della ricchezza materiale, bensì come aspirazione al miglioramento della qualità della vita. L'idea di interezza e di interdipendenza porta con sé quella dell'unità nella diversità. Vi è oggi una volontà crescente di realizzare una condotta di vita personale, locale, regionale, nazionale e mondiale che esprima la qualità e la diversità della vita con la creatività che la vita esprime.

Dagli inizi degli anni '90, la più urgente priorità per la ricerca della pace è stata quella di disarmare le nazioni delle loro armi nucleari e di sostituire con un clima di speranza quel clima di paura che la corsa agli armamenti nucleari aveva prodotto. Da allora si sarebbe dovuto fare di più, ma tutti noi sappiamo come queste situazioni consolidate siano difficili e lunghe da modificare.

Costruire la pace

D'altro canto la pace, intesa come situazione positiva e dinamica, è molto più ampia e impegnativa che la sola rimozione delle armi nucleari. La costruzione della pace richiede all'umanità di stabilire niente di meno che relazioni giuste nel quadro nazionale e internazionale. Richiede la rimozione della violenza nascosta che proviene dallo sfruttamento, dalla negazione delle libertà e dei diritti umani, dalla paura e dall'egoismo. Infatti una pace attiva, volta alla costruzione di una migliore qualità della vita, non può che basarsi sulla libertà, sulla giustizia, sulla condivisione e sulla cooperazione. E sul riconoscimento del fatto che ogni popolo della terra, con la sua storia, la sua cultura e la sua propria capacità di immaginare il futuro, contribuisce a dar vita a quella nuova idea di unità nella diversità che caratterizzerà, un giorno compiutamente, l'umanità del duemila. Sembra lontano? Sì e no. Nel duemila stiamo per entrarci e i segni incoraggianti che la direzione giusta è stata presa sono ormai molti. D'altra parte, sono molti gli avvenimenti dolorosi e recenti che dimostrano come l'umanità non abbia ancora maturato la volontà di pensare e agire concordemente in vista di emergenze e situazioni che richiedono il superamento dell'egoismo in funzione della ricerca del bene comune. E' qui, in questa duplice evidenza così contrastante, che dobbiamo riconoscere che il lavoro da fare sulle nostre coscienze, pur essendo già iniziato, ha ancora molta strada da fare. Uno dei compiti principali nella costruzione di un mondo pacifico è quello di risvegliare la volontà di pace tra le genti, ed in particolar modo tra i giovani. Questo, nel suo significato più ampio, è lo scopo dell'educazione per la pace. Operatori nel campo della ricerca per la pace, educatori nelle scuole e nelle università, organizzazioni non governative e gruppi per la pace che cercano di educare l'opinione pubblica, hanno dibattuto sui modi in cui l'educazione per la pace può essere meglio attuata. Sono sorte organizzazioni e corsi di studio sulla pace, e si sono costituite vere e proprie strutture educative che hanno come obiettivo primario l'insegnamento

della pace. Massima evidenza di questa modernissima e olistica tendenza pedagogica è l'Università per la Pace, ed i trattati di cooperazione istituzionale che recentemente ho avuto modo di firmare con l'Università La Sapienza a Roma e con l'Università degli Studi di Bari costituiscono l'evidenza che la rivoluzione della coscienza per la costruzione della pace punta molto sul coinvolgimento dei giovani, dai quali può ricevere il massimo effetto moltiplicatore.

“La pace non è l'assenza di guerra; è una virtù che nasce dalla forza del cuore”, diceva il filosofo Spinoza. Nel nostro mondo sempre più interdipendente appare ormai evidente che, se non sapremo attaccare alle loro fondamenta le cause dei molti problemi mondiali che abbiamo di fronte (povertà, disoccupazione, malattia, negazione dei diritti umani, sfruttamento delle nazioni povere da parte di quelle ricche, danni irreversibili all'ambiente e squilibrio ecologico crescente), le tensioni create da questi problemi esploderanno inevitabilmente in un quadro di distruzione e di violenza mai visto prima. L'aspetto incoraggiante di questa cruda prospettiva, però, è che le cause sono ormai note e le misure per contrastarle vanno prendendo una forma sempre più caratterizzata dalla volontà di incidere in profondità su questi problemi. E' il primo passo, il più necessario e il più difficile: la creazione nell'uomo di una determinazione così grande a sconfiggere tali problemi nell'ottica di una rivoluzione dei valori della coscienza, che l'atto di volontà per sconfiggerli ne scaturisca come espressione assolutamente conseguente e improcrastinabile. L'opinione pubblica comincia ormai ad esigerlo con consapevolezza e determinazione crescenti. “Vox populi, vox dei”, diceva un proverbio dei nostri padri latini; mai come in quest'ottica la voce del popolo è quella di Dio.

La costruzione della pace

“Come un uomo pensa nel suo cuore, tale egli è”, dice un antico proverbio orientale. La costruzione della pace va innanzitutto fatta nel cuore dell’uomo, perché è da lì che vengono poi originati i comportamenti di gruppo, quelli che nel linguaggio sociologico vengono definiti e studiati come comportamenti collettivi in grado di determinare le tendenze di sviluppo della società. Prima di parlare di pace ai giovani e di insegnarla nelle università, è necessario che il processo di costruzione della pace abbia inizio nell’animo dei ragazzi; in questo processo formativo, i responsabili principali sono naturalmente la famiglia e la scuola. E l’elemento di base che può consentire a queste due istituzioni di compiere un progresso significativo nell’educazione, è quello di smettere di considerare i ragazzi come soggetti passivi, destinati a ricevere esclusivamente dall’esterno ciò che debbono imparare per prepararsi a quella vita di relazione, a quella vita sociale davvero complessa che molti adulti non sanno interpretare e vivere con serenità e ricchezza di significato.

In famiglia, è ormai scontato che il massimo risultato positivo è raggiunto dal dialogo, dalla disponibilità dei genitori di condividere con i figli le difficoltà, i dubbi, ma anche gli entusiasmi e, perché no?, gli atteggiamenti estremi caratteristici di un’età in cui tutto, naturalmente, viene messo in discussione. Qui già si esprime il grado di maturità degli adulti, la loro scelta per la qualità della vita. Se il secondo lavoro non è necessario, se cambiare la macchina non è indispensabile, se questo o quell’acquisto possono essere rimandati, è bene riuscire a conservare del tempo disponibile per il dialogo con i propri figli, facendo sentire loro la presenza di un sostegno familiare che, se inesistente, costituisce la causa principale di tante sbandate giovanili, alcune delle quali, purtroppo, con scarse possibilità di ritorno.

Se l'incidere sui comportamenti familiari migliorando il comportamento di noi genitori richiede una nuova concezione dei valori sociali (qualità invece di quantità) che implica un graduale e lungo processo di cambiamento individuale dell'adulto, il cambiamento di un sistema pedagogico può essere studiato e introdotto con tempi più brevi e con risultati più immediati. Oggigiorno vi sono molti segni che il nostro sistema educativo non funziona come dovrebbe. Tale crisi viene vissuta prima di tutto negativamente come un insuccesso. Non è, però, solamente una questione di programmi, che peraltro stanno subendo sostanziali modifiche in diversi Paesi, tra cui il nostro. Le vecchie norme di ordine e di disciplina non sono più valide ed i vecchi metodi di insegnamento non stimolano più l'interesse degli allievi, particolarmente di coloro con capacità di apprendimento medie e basse. Quando però viene vista positivamente, una tale crisi stimola la ricerca di modi per trasformare l'insuccesso in successo. Anche questo sta accadendo oggi nel campo dell'educazione ed è qui che le idee e gli esperimenti di nuovi metodi pedagogici cominciano a manifestarsi. Comune agli ideali educativi emergenti è il convincimento che la coercizione e la disciplina imposta possono essere sostituite efficacemente dalla cooperazione tra insegnante e studente, dall'incoraggiamento verso una crescita armoniosa in ogni allievo, dalla sollecitazione del senso di responsabilità dell'allievo stesso, dal conseguente stimolo della sua stessa iniziativa, trasformandolo gradualmente da soggetto passivo a coattore del processo educativo. Questo trasferimento dell'iniziativa all'allievo comporta un cambiamento nel ruolo dell'insegnante. Invece di essere soprattutto un impartitore di informazioni ad allievi coscienti, annoiati o ribelli, l'insegnante diventa così un compagno ed una guida che sollecita, incoraggia ed aiuta gli allievi, ma che non assume la direzione del rapporto. Un insegnante del genere sarà sensibile a ciò che va emergendo come il più profondo desiderio degli scolari di oggi: insegnare a sé stessi, piuttosto che essere

Costruire la pace

degli obiettivi passivi dell'insegnamento. Questo forte desiderio degli allievi di essere dei partecipanti attivi nello scoprire sé stessi ed il mondo intorno a loro, con l'insegnante che svolge il ruolo di catalizzatore, risponde perfettamente alla visione che l'educatore Carl Rogers ha dell'istruzione quale agevolazione al cambiamento e all'apprendimento. Nel suo libro "Libertà di apprendere", egli scrive: "Stimolare la curiosità; permettere agli individui di esplorare nuove direzioni dettate dai loro propri interessi; liberare il desiderio di indagare; aprire ogni cosa all'indagine e all'esplorazione; riconoscere che tutto è in via di cambiamento: ecco qui un'esperienza che non potrò mai dimenticare. Da questo contesto scaturiscono i veri studenti, i veri allievi, al tempo stesso scienziati creativi e scolari e sperimentatori, il genere di individui che possono vivere in un equilibrio delicato e sempre in movimento tra ciò che è conosciuto con precisione e i problemi e i fatti soggetti a costante modificazione". Ecco, questa è la scuola che dobbiamo preparare per le generazioni del duemila.

La coscienza di pace

Ognuno di noi ha una diversa comprensione di ciò che è "Pace", e tutti noi ci aspettiamo qualcosa di diverso mentre ci attendiamo che essa si manifesti sulla Terra. Dopo tutto, ci sono tanti diversi approcci a tanti diversi livelli di pace, dalla pace di un individuo alla pace mondiale, e dalla pace nell'ambito di una piccola famiglia alla pace nell'intera famiglia umana. Se la pace, come abbiamo visto nelle scorse settimane, è ben più che l'assenza della guerra, allora cosa è realmente? Stiamo ora cominciando a comprendere che la pace non è poi così facile da definire e nient'affatto facile da realizzare. E stiamo anche cominciando a comprendere che abbiamo bisogno di creare dei luoghi specifici dove essa possa essere studiata scientificamente, come per e-

Riflessioni su tema

sempio l'Università per la Pace creata dall'ONU e le università che, in sinergia con essa, sviluppano programmi specifici. La pace è qualcosa di cui si dovrebbe parlare ad ogni possibile occasione e dovrebbe diventare parte dei programmi d'insegnamento nelle scuole ed argomento di discussione a casa, nelle riunioni professionali e tra amici, in conferenze pubbliche. Quando parlo in pubblico della pace, noto che i volti si fanno subito attenti e gli sguardi accesi; la pace ci tocca nel profondo e nel sentirne parlare, o nel ragionare su di essa, ci rendiamo subito conto che per edificarla sono necessari dei cambiamenti innanzi tutto in noi stessi.

Esploriamo ora più precisamente cos'è che dobbiamo cambiare nelle nostre attitudini per poterci veramente avvicinare alla pace, ad un livello individuale prima e poi ad un livello più ampio, interpersonale, regionale, internazionale. Prima di tutto, dobbiamo abbandonare il pensiero che gli sforzi della nostra vita saranno ricompensati da uno stato di pace e che potremo conseguire tale stato soltanto quando saremo vecchi, quando i nostri figli saranno cresciuti, o quando ci saremo ritirati dal lavoro, o quando saremo in paradiso dopo morti. No, la pace non è qualcosa che raggiungeremo ad un certo momento, ad un certo punto del futuro. La pace deve essere creata ogni giorno, qui e ora. Essa non è un premio che ci spetta se siamo "buoni". La pace è una capacità, una condotta di vita che va realizzata ogni giorno un po' di più. Un altro convincimento che possiamo avere, e che è bene superare, è che la nostra pace è sempre disturbata dagli altri, dal mondo esterno, da coloro che non ci comprendono o che ci dimostrano ostilità. Questa maniera di pensare ci conduce alla formazione del concetto di separatività. E' importante invece rendersi conto che ogni persona al mondo è alla ricerca della pace, poiché ognuno vuole ed ha bisogno di sentirsi compreso, accettato, amato. Il fatto è che i sentieri che devono essere percorsi per conseguire la pace sono difficili, e ciò è vero per tutti. Se pensiamo che "gli altri"

Costruire la pace

disturbano la nostra propria pace individuale, allora dobbiamo renderci conto che non siamo aperti al continuo dispiegarsi della vera pace, ma che stiamo soltanto creando un'isola di autosoddisfazione. Dovremmo considerare ogni "interferenza" come una opportunità per creare un significato più ampio di pace, realizzandola nell'estendersi della nostra vita di relazione con gli altri. Oltretutto, nel mondo in cui viviamo non c'è più alcun modo di isolare noi stessi dalla società allo scopo di "poter vivere in pace". Ed è parimenti errato pensare che possiamo creare la pace rinunciando a ciò che vogliamo realizzare nella nostra vita, facendoci "piccoli" e tenendoci fuori dalle difficoltà. Ciò significherebbe negare le nostre capacità e le nostre doti e lasciare agli altri il compito di fare ciò che noi stessi vediamo necessario fare per risolvere i problemi del nostro ambiente. In effetti, non dimentichiamo che la natura non prende mai questa strada, ma si batte sempre per lo sviluppo e l'affermazione della vita.

Lo stesso discorso vale a livello collettivo, Penso che nel duemila (ci siamo, cari lettori, ci siamo!) dovremo attraversare un periodo difficilissimo di aggiustamento, ma il futuro sarà molto, molto interessante. Oggi i popoli stanno attraversando una grande rivoluzione non soltanto tecnologica, ma anche di coscienza di gruppo. Lungo tutto l'arco della storia scritta, la spinta innovativa è venuta da una parte molto minoritaria della popolazione mondiale. Nel ventunesimo secolo si potrà comunicare con sei o sette miliardi di menti, che potranno quindi essere impiegate costruttivamente per il progresso. La precedente rivoluzione industriale, con il sistema di produzione di fabbrica, è stata una rivoluzione dei muscoli. Ora ci sarà una rivoluzione delle menti, che avrà l'obiettivo di formare quelle strutture di coscienza e sociali che da sole potranno rendere realizzabile una pace giusta e duratura. Il cammino è già cominciato; ognuno di noi, nel proprio ambito, deve fare la sua parte perché "come un uomo pensa nel suo cuore, tale egli è".

Pace: un sogno o possibile realtà?

Si sono spenti da poco i lampi di guerra in Ruanda e in Burundi e i lunghi anni di guerra nell'ex Jugoslavia cominciano appena ora a diventare ricordo, ma già rullano sinistramente tamburi di guerra nel Kosovo: ancora una volta, ecco massacri spietati per soffocare l'anelito insopprimibile di un'etnia alla sua identità ed autonomia. Quando una guerra etnica finisce, un'altra minaccia di scoppiare; accade così in gran parte del mondo, tanto che è lecita la domanda: potrà mai il sogno di pace mondiale tradursi in realtà? Eppure, nonostante le molte evidenze suggeriscano una risposta negativa, riflettendo su questo argomento in una prospettiva più ampia non possiamo mancare di cogliere importanti motivi che invitano a non disperare.

Tra tutte le cose veramente notevoli che possiamo dire di questo nostro secolo ormai agli sgoccioli, forse la più notevole è che per la prima volta nella storia umana il concetto di pace mondiale ha in effetti indicato di poter diventare un giorno una realtà. In questo ventesimo secolo l'umanità è sprofondata in un conflitto mondiale che ha minacciato di distruggere i fondamenti stessi della civiltà, ma è tuttavia riemersa da questo conflitto potentemente rinnovata nella sua determinazione a dare inizio all'impresa, apparentemente irrealizzabile di costruire un mondo unito basato sulla pace e sulla giustizia. In quest'ottica sono state create istituzioni globali, a cominciare con le Nazioni Unite nell'immediato dopoguerra, per arrivare al Tribunale penale permanente contro i crimini di guerra di appena due mesi fa. Anche se il sogno di una pace mondiale non è certamente diventato realtà in questo secolo, è evidente che le ultime due generazioni sono state le prime a considerare questa visione una possibilità reale e non semplicemente un ideale utopistico.

Il concetto di pace mondiale non è nuovo. Per secoli l'unità mondiale è stato il tema dominante nel pensiero di filosofi, di capi

Costruire la pace

religiosi, di poeti e di uomini di stato. Socrate parlò di cittadinanza mondiale; Marco Aurelio prevede una comunità mondiale; Virgilio, Dante, Rousseau, Kant e molti altri presentarono quest'ideale ad un mondo che ne aveva bisogno. Perché allora l'umanità ha sempre parlato di pace ma si è sempre preparata alla guerra? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo esaminare le cause della guerra. Non è un'impresa facile poiché nel mondo moderno le cause della guerra sono complesse e riguardano un'ampia gamma di problemi ideologici, economici, religiosi e sociologici. Ma cosa c'è al di là della sociologia della guerra? Quale aspetto del temperamento umano spinge gli uomini a fare la guerra quando convergono determinate circostanze? La risposta è semplice e univoca: alla base di tutte le guerre vi è un fondamentale senso di separatività. Nella semplicità (apparente) di questa risposta è insito il fatto che la separatività è radicata in modo profondo e diffuso nella psiche umana. Per molti, ancora oggi sembra addirittura naturale pensare a sé come ad un essere solo e separato da ogni altro individuo. Il momento culminante di questa fase nello sviluppo umano è rappresentato dalla filosofia dell'Esistenzialismo nel dopoguerra, che ha considerato l'esistenza sempre particolare e individuale: la *mia* esistenza, la *tua* esistenza, la *sua* esistenza. Separatismo, naturalmente, non significa soltanto esaltazione dell'individuo, ma implica anche esaltazione dell'unità separata, sia essa una razza, una cultura, una religione o una nazione. Anche se oggi l'individuo tende a identificarsi con una unità più grande, si tratta pur sempre di identificazione con una parte piuttosto che con il tutto. La capacità dell'individuo di identificarsi con un'unità sempre più ampia ha costituito un costante passo avanti nell'evoluzione umana, ma questa capacità, a causa dell'influenza condizionante del separatismo, ha messo in evidenza in molte parti del mondo accesi nazionalismi, settarismo e razzismo. Oggi non vi è più alcun dubbio che queste estreme forme di separatismo debbono essere trascese se l'umanità vuole realizzare il

suo sogno di pace mondiale e di unità. Ecco allora che certi concetti, posti soprattutto a difesa dell'ormai vecchio modo di intendere la sovranità nazionale, mostrano di aver fatto ormai il loro tempo. Come è possibile continuare a pensare che certe manifestazioni sociali cruente e a volte crudeli e spietate, come la repressione etnica nel Kosovo, possano continuare ad essere considerate come affari interni di una nazione sovrana, e quindi non sindacabili dal consesso internazionale? Non è il diritto internazionale che suggerisce la risposta, bensì la nostra coscienza risvegliata ormai a ben altri valori: unità nella diversità, condivisione, responsabilità. L'umanità sta cambiando, perché sta cambiando la coscienza dell'individuo. Fintanto che, ai vecchi modi di agire, la coscienza collettiva saprà suggerire risposte sempre più basate su questi nuovi valori, avremo la certezza che l'uomo è destinato, un giorno purtroppo non ancora così vicino come vorremmo, a realizzare il sogno di costruire una pace mondiale.

Pace e retti rapporti

Le cause dei conflitti, come quelle del separatismo, sono profondamente radicate nel materialismo e nell'egoismo, che sono a loro volta aspetti dell'avidità. Non è necessario guardare troppo lontano per vedere gli effetti dell'avidità riflessi nella situazione economica internazionale. Nazioni molto ricche vivono fianco a fianco con nazioni che non riescono nemmeno a sfamare i loro abitanti. Le risorse mondiali sono consumate dai paesi ricchi ad un ritmo inconsulto, e ciò determina un logorio crescente della struttura economica globale. Le differenze sono sempre più marcate e innaturali. In alcuni paesi si vive con ogni comodità e agiatezza, mentre in altre parti del mondo c'è gente che vive e muore per la strada, senza possibilità di soddisfare nemmeno le fondamentali necessità di un po' di cibo e un tetto: gente indesiderata, abban-

donata e senza speranza. La morte per fame di quindici milioni di bambini *ogni anno* è l'indicatore più terribile di questa esasperata differenza. Questo squilibrio economico e sociale non può durare e costituisce una vera e propria minaccia alla pace mondiale. Eppure, egoismo e avidità non sono innati nell'uomo. Due acuti studiosi inglesi, Richard Leakey e Roger Lewin, nel loro libro "*Origins*", hanno dimostrato infatti che l'umanità non avrebbe potuto evolversi come si è evoluta, se essa non avesse posseduto una fondamentale e innata capacità di cooperare (con buona pace della teoria dell'aggressività prevalente e innata nell'uomo). La partecipazione e la cooperazione, evidentemente, furono qualità necessarie affinché l'uomo primitivo potesse vivere, crescere e trasformarsi in una creatura socievole ed intelligente. Tali qualità sono altrettanto importanti oggi che l'umanità si sta preparando a compiere un altro passo di enorme importanza evolutiva, che nel futuro avrà una rilevanza pari a quella del primo passo che condusse l'uomo dallo stato selvaggio allo sviluppo della cultura e della civiltà. I fatti stanno dimostrando che l'uomo oggi tende a superare l'attuale condizione di persona intelligente, socievole e tecnologicamente avanzata ed aspira a divenire un essere che sa dar prova, in qualche misura, di saggezza e di concezione globale della vita; la crescita di un'opinione pubblica informata e crescentemente incisiva su problemi che riguardano la qualità della vita lo testimonia inequivocabilmente.

Questo futuro, però, non è ancora imminente. Esistono reali e concrete minacce alla pace in tante regioni del mondo. Nazionalismo, disparità economiche, odio razziale, integralismi religiosi, continuano a rappresentare una seria minaccia per l'instabile equilibrio di vaste aree geografiche. Cosa possiamo fare? Come dobbiamo agire per realizzare la nuova civiltà che si va delineando sulla scena del mondo? Prima di tutto, è necessario che tutti noi comprendiamo a fondo il fatto che non possiamo ottenere la pace semplicemente desiderandola. Non la otterremo

soltanto perché la guerra è ormai diventata una cosa impensabile. Raggiungeremo la pace solo quando il principio dei retti rapporti permeerà ogni aspetto della vita umana. Quando saranno stabiliti retti rapporti fra genitori e figli, tra insegnanti e studenti, tra datori di lavoro e lavoratori, tra le razze, le religioni e le nazioni; in breve, quando i retti rapporti e tutto ciò che essi comportano saranno realizzati nella vita e nel lavoro di ogni giorno. I retti rapporti implicano l'accettazione dell'altro, del suo punto di vista, delle sue motivazioni, del suo punto evolutivo. La pace non deve e non può essere imposta da coloro che odiano la guerra. La pace deve essere un risultato naturale, un'espressione dello spirito umano e della ferma risoluzione di orientare la coscienza collettiva verso le rette relazioni umane.

Vale la pena rilevare che questo è esattamente il valore e il significato delle Nazioni Unite. L'ONU non può imporre la pace; non comanda eserciti, né flotte militari, e non è in grado, direttamente, di applicare sanzioni; ma può stimolare il consenso delle nazioni del mondo ad assumersi quelle responsabilità che le situazioni richiedono e ad agire di conseguenza per la difesa della pace e dei diritti umani. Ecco il significato delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, stimolo e base su cui poggia la determinazione degli Stati membri ad agire per la salvaguardia dei retti rapporti umani e la difesa di quei diritti fondamentali dell'uomo che ormai il mondo ha riconosciuto e sancito con un codice che non lascia dubbi. E' in quest'ottica che va vista la situazione drammatica di oggi nel Kosovo. Ancora una volta, l'avidità e la sete di potere si sono espresse per soffocare la legittima aspirazione di una minoranza etnica; ancora una volta, il mondo si trova a dover fronteggiare situazioni drammatiche che scaturiscono dall'odio e dalla avidità. Ancora una volta, la ricerca della pace è una strada impervia in cui la nota di speranza è costituita dalla determinazione con cui la parte più evoluta della umanità saprà costruirla.

Costruire un futuro di pace

La scorsa settimana si è levata alta l'esortazione del Papa a difendere l'esistenza dell'etnia albanese nel Kosovo: "disarmate l'aggressore!". Per tutte le persone dal pensiero chiaro, questo grido del vicario di Cristo è una ulteriore conferma che la pace è qualcosa di più dell'assenza di guerra. Ma quanti si sforzano di definire chiaramente a sé stessi che cosa si intende per pace, qual è il tipo di pace cui essi aspirano, e che cosa ciascuno è disposto a fare per realizzarla? Se la pace non è semplicemente assenza di guerra, allora cosa intendiamo dire quando parliamo di pace?

Prima di tutto, va precisato che la pace non è un inattivo e tranquillo mantenimento delle situazioni così come stanno, cosa che molti prediligono. Per troppo tempo l'umanità ha sognato uno stato idilliaco nel quale ognuno sia libero di perseguire i propri fini egoistici, in cui tutti vivano agiatamente e nel quale l'esistenza felice e tranquilla non venga turbata da problemi di sorta. E' inutile dire che oggi questo concetto di cosiddetta pace è assurdo e non ha fondamenti nella realtà. Per considerare in modo più realistico la pace mondiale, si deve riconoscere in quale grado il separatismo e la conseguente mancanza di attenzione al bene comune suddividano le nazioni, le razze, le religioni, le classi sociali, gli individui; e si deve anche capire che la pace deve essere conquistata e vinta non meno di una guerra. Si deve riconoscere che in questa struttura mondiale così complessa non si può ottenere la pace semplicemente assumendo atteggiamenti pacifici ad oltranza e opponendo soltanto una resistenza passiva alle forze aggressive, come troppo spesso il pacifismo viene da alcuni inteso. Tanti conflitti e tanti difficili e lunghi percorsi per risolverli indicano che la sola vera risposta è la ricerca costante del bene comune. Ad una prima considerazione la differenza tra questa ricerca e il cosiddetto pacifismo può sembrare inesistente o comunque poco chiara, ma basta riflettere un po' per vedere che la ri-

Riflessioni su tema

cerca del bene comune si rivela un atteggiamento non solo positivo, ma anche concreto, determinato ed energico e, a volte, persino drastico. E' una ricerca che nasce da una effettiva comprensione delle circostanze e dei fatti, e dalla capacità di comprendere motivazioni e punti di vista diversi dal proprio. In ultima analisi, ricercare il bene comune implica quell'attitudine mentale che si esprime mediante il pensiero coerente, la parola appropriata e le azioni adatte. E' uno stato mentale motivato dall'amore per l'umanità e quindi non nega affatto l'azione risoluta e all'occorrenza drastica. La persona protesa alla realizzazione del bene comune intraprenderebbe con discernimento qualunque azione necessaria per salvaguardare la libertà e l'indipendenza umana, pur considerando la ricerca della soluzione pacifica di un conflitto come prioritaria, assolutamente auspicabile e massimamente perseguibile. Ma la libertà e l'indipendenza non fioriranno mai in un mondo in cui quindici milioni di bambini muoiono ogni anno per denutrizione, e in cui centinaia di milioni di esseri umani non hanno nemmeno la possibilità di bere acqua potabile. Libertà e indipendenza non potranno mai esistere in un mondo in cui milioni di individui vengono privati dei diritti umani fondamentali e in cui si tengono decine di migliaia di persone in carcere per motivi politici, sottoponendole a volte persino all'inumana crudeltà della tortura. La libertà e l'indipendenza, e quindi la pace, dipendono dallo spirito di comprensione e di cooperazione. Quindi è per la comprensione, per la cooperazione, per i rapporti umani fondati sull'accettazione delle diversità in nome di una sottostante unità che ci si deve battere, poiché essi costituiscono l'unico fondamento per un ordine mondiale giusto e pacifico.

E' stato detto che l'umanità desidera la pace ma non è ancora disposta a pagarne il prezzo. Quel prezzo è né più né meno che lo sviluppo di rette relazioni umane per realizzare il bene comune. Ciò significa che nazioni, razze e religioni devono imparare a vivere sulla base di retti rapporti reciproci. Significa che ogni

Costruire la pace

persona deve imparare a pensare e ad agire rettamente nella propria vita quotidiana. Significa impegnarsi nel difficile lavoro di creare un nuovo ordine internazionale sociale ed economico, e saper affrontare tutti i sacrifici che esso comporta. Tutti coloro che desiderano contribuire alla realizzazione di un mondo pacifico hanno il dovere di battersi per esso nel loro stesso ambiente, incuranti delle circostanze. Tutti possiamo includere sempre più nella nostra vita gli elementi fondamentali della pace: comprensione, condivisione, cooperazione. La vera pace deve inevitabilmente emergere dall'interno di ognuno di noi e riflettersi in comportamenti pacifici sempre più ampi, fino a coinvolgere i gruppi sociali, le etnie, i popoli, le nazioni. Non c'è altra via. E mai come nella costruzione di un futuro di pace, ognuno di noi può fare la propria parte rinunciando alla sua propria "tranquillità" per *battersi* per la pace, quella vera, che è di tutti.

Capitolo IV

L'equilibrio ecologico, responsabilità dell'uomo

Occorre una svolta nel rapporto uomo - natura

Terremoti, incendi catastrofici, inquinamenti ambientali, sovvertimento delle stagioni: ma che sta succedendo? Le drammatiche vicende di quest'autunno meritano la più attenta considerazione da parte di ognuno di noi perché, chi più e chi meno, ne sopportiamo tutti le conseguenze; e anche perché sta a tutti noi contribuire a porvi rimedio, nei limiti delle possibilità di ognuno.

Non vi è alcun dubbio che il nostro rapporto con l'ambiente sta subendo una profonda, duplice trasformazione. Da una parte, il consumismo sfrenato e la filosofia del massimo profitto nel minor tempo possibile hanno determinato stili di vita che hanno prodotto e continuano a produrre attacchi selvaggi all'ambiente, in ogni latitudine e in ogni società. Da un'altra parte, il riconoscere che stiamo avvelenando il nostro ambiente ha stimolato un processo di riflessione profonda sulle nostre attitudini verso la terra, l'acqua, l'aria, gli animali, le piante; in effetti, verso l'intero mondo naturale in cui viviamo.

Indubbiamente, il terremoto è una di quelle manifestazioni della natura che l'uomo non sembra poter influenzare (a meno che non si voglia ipotizzare una qualche responsabilità per la tremenda attività nucleare sperimentale condotta per decenni nel sottosuolo, dove si è tristemente e a lungo pensato che le esplosioni di bombe atomiche sempre più potenti non producessero alcun effetto). Ammesso e non concesso che l'uomo non abbia responsabilità dirette, non dobbiamo forse domandarci che cosa abbiamo fatto per prepararci a rendere il "dopo" meno

traumatico? Perché non premiamo sui mezzi di comunicazione affinché stimolino un dibattito costruttivo sul grado di responsabilità che cittadini e istituzioni hanno nel campo della solidarietà da esprimere nei momenti più drammatici della vita sociale? D'altro canto, come non essere incoraggiati dal fatto che, ancora una volta, la solidarietà di tanti si è espressa prontamente sotto forma di migliaia di donazioni spontanee, di contributi che il più delle volte uscivano con immediatezza dalle tasche di impiegati e operai a reddito fisso e sempre impegnati a far quadrare il bilancio familiare? E quindi, visto che l'attitudine di fondo di noi Italiani sta cominciando a uscire dal tunnel dell'individualismo, il prossimo, logico passo di questa trasformazione della coscienza sociale *deve* tendere verso l'espressione di una maggiore responsabilità individuale che renda possibile, anzi che determini, una crescente responsabilità collettiva.

Nel riflettere sul rapporto dell'uomo con l'ambiente, un vero e proprio rapporto vitale oggi purtroppo in crisi, non dobbiamo tralasciare di considerare che di questa crisi siamo tutti, chi più e chi meno, un po' responsabili. Consideriamo l'incendio, quel terribile incendio che ha devastato tanta parte della Malesia e che è stato originato dalla dissennata opera di disboscamento per produrre legname o per allevare bestiame. Come tutti sappiamo, le foreste tropicali aiutano a regolare il clima e a preservare l'atmosfera terrestre. Quando le foreste vengono distrutte, il livello di anidride carbonica aumenta, aggravando l'effetto serra; e i danni prodotti all'ambiente sono devastanti: rendono l'aria irrespirabile e influenzano addirittura il ciclo delle stagioni. Un economista di grande rilievo della Malesia, Martin Khor, ritiene che le foreste non saranno salvate fino a quando il mondo sviluppato non cambierà e la richiesta di legname tropicale non diminuirà. In altre parole siamo noi, abitanti dei paesi sviluppati, a determinare il tasso di deforestazione. Allora, come la mettiamo? Vogliamo davvero continuare a pensare di non avere alcuna responsabilità

L'equilibrio ecologico

per questa situazione? (Vi confesso che molti anni fa feci rifare il pavimento del soggiorno con il tek; non credo che lo rifarei!)

A livello planetario, però, alcune iniziative positive sono state intraprese. La Conferenza delle Nazioni Unite sul Cambiamento dell'Atmosfera ha prodotto in un decennio notevoli programmi di riduzione di inquinamento da anidride carbonica; inoltre, l'attenzione si è in questi ultimi anni concentrata sui clorofluorocarburi, perché ogni molecola di CFC è immensamente più efficace nel riscaldare la terra di una molecola di anidride carbonica. Vi è, in sostanza, una crescente consapevolezza che le emissioni di gas responsabili dell'effetto serra devono essere ridotte drasticamente. E' un obiettivo difficile, che richiede un cambiamento dei valori. Come ha scritto Mostafa Tolba, direttore esecutivo del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente: "Nessuno dovrebbe farsi alcuna illusione circa le difficoltà di contenere il cambiamento climatico globale. Ci vorrà nientedimeno che una nuova etica globale, una crescita economica che non minacci la natura".

Una nuova etica globale può suonare come un proposito troppo grande, ma non lo è. La sostituzione di alcuni valori vecchi e cristallizzati con altri che scaturiscono dalle coscienze risvegliate è in effetti già iniziata. I giovani, molti giovani, sono protesi al cambiamento. Bisogna andar loro incontro, bisogna mettere a loro disposizione studi e prospettive avanzati nell'ottica della consapevolezza globale che sta rivoluzionando le coscienze. Ingegneria ambientale, ecologia, e materie che studiano il rapporto tra l'uomo e l'ambiente stanno entrando sempre più nei programmi delle migliori università, dando nuovi significati e prospettive anche agli studi economici e sociali. Così, la consapevolezza crescente delle nuove responsabilità cui ognuno di noi è chiamato, va facendosi strada nelle coscienze più mature. Non sarà ancora per tutti e domani, ma il cammino è iniziato. E non dimentichiamo che la rivoluzione della coscienza e l'adozione di nuovi valori costituiscono una splendida malattia contagiosa che non conosce

alcun confine; essa scavalca gli steccati delle ideologie, non tiene conto del colore della pelle o della posizione sociale, non fa distinzione di credo religioso. Due sole parole accomunano tutti: futuro e responsabilità.

Ecologia per sopravvivere

Domenica scorsa è avvenuto un fatto di notevole importanza: l'operazione "spiagge pulite" organizzata da Legambiente. Non è stata cosa di poco conto, tutt'altro: è stata una manifestazione corale e di forte responsabilità ambientale, che ha dimostrato come la gente stia cominciando a reagire in prima persona al degrado ambientale e stia cominciando ad assumersi una responsabilità diretta per arrestare questo processo prima che diventi irreversibile. Vediamo i fatti prodotti nella giornata da questa operazione "spiagge pulite": si sono mobilitati 120.000 volontari che hanno rastrellato 200 spiagge italiane, raccogliendo 50 tonnellate di plastica, vetro, lattine e anche molti oggetti ingombranti. Contemporaneamente, con il nome di "fondali puliti" si è svolta un'altra fase di questa operazione, che ha visto 5.000 sub immergersi nel ruolo di operatori ecologici per ripulire il fondo del mare soprattutto da bottiglie e sacchetti di plastica che, come è noto, non sono biodegradabili. Ma non è tutto; a Grosseto, per l'operazione "ripuliamo il mare Mediterraneo", 500 persone si sono incontrate sulla spiaggia di Marina di Alberese con le delegazioni di giovani ambientalisti di nove Paesi del Mediterraneo: Turchia, Giordania, Palestina, Israele, Marocco, Grecia, Spagna, Portogallo e Cipro.

Era tempo che l'opinione pubblica cominciasse a prendere l'iniziativa per opporsi al degrado ambientale. Molti eminenti scienziati sono espliciti nel considerare che la crisi ecologica è uno dei più grandi disastri che minacciano oggi il mondo. E' un fatto

L'equilibrio ecologico

terribile, per esempio, che il processo di desertificazione in atto indichi che immense superfici della terra corrono il pericolo di diventare deserto. Attraverso l'abuso dell'uomo, tutte le risorse vitali della terra — l'aria, l'acqua, il suolo, le piante e le foreste, gli oceani e la vita animale — sono minacciate. Ma la gente sta cominciando a capire la portata del pericolo e l'opinione pubblica si è ormai mobilitata. La scienza dell'ecologia, basata come è sullo studio della relazione tra le piante, gli animali, i popoli e il loro ambiente, ha contribuito significativamente a questa enorme crescita della coscienza ecologica, che oggi chiede apertamente di instaurare un rapporto nuovo con la natura. Nella nostra attuale civiltà materialistica noi ci siamo allontanati da quel senso di unità con la natura che ci aveva visto alleati con essa. Nella nostra insana ricerca di una crescita quantitativa a tutti i costi, abbiamo dato una priorità spaventosamente bassa alle considerazioni ambientali. Le capacità scientifiche e tecnologiche, invece di essere impiegate per migliorare l'ambiente, sono state usate per sfruttare al massimo le risorse naturali, con una noncuranza pressoché totale per il degrado ambientale che ne consegue. Anche l'intensa crescita demografica di questo secolo ha fortemente aumentato la pressione sull'ambiente. L'antica tradizione di vivere in armonia con il resto della natura è stata ignorata, fino a quando non è cominciato ad essere evidente l'enorme costo che ciò comporta non soltanto per l'umanità, ma per tutta la vita sulla terra.

La scienza dell'ecologia afferma fortemente che il regno umano è parte della natura. Dalla ristretta attenzione concentrata nel secolo scorso su una storia naturale di tipo descrittivo e sullo studio delle specie considerate come isolate nel loro ambiente immediato, si è passati nell'ultimo trentennio ad una scienza fortemente innovativa, l'ecologia, che è presto diventata una delle scienze moderne più globali. L'ecologia è ora sensibile alle relazioni con la biosfera, quello strato sottile che avvolge l'intero pianeta e dal quale gli esseri viventi della terra dipendono per la loro sopravvi-

venza. L'umanità è ora vista come una parte integrale della biosfera. Indubbiamente, l'impatto umano sull'ambiente è così dominante che le aspirazioni dei popoli, le loro attitudini e i loro valori sono diventati fattori della massima importanza per gli ecologisti. Ed è proprio quando consideriamo la scala globale dell'influenza umana entro la biosfera, che possiamo veramente renderci conto del durissimo compito che abbiamo di fronte. In ultima analisi, si tratta di trasformare la relazione dell'umanità con il pianeta da pericolosa e distruttiva a consapevole e responsabile, anche nell'ottica della responsabilità verso le altre forme di vita. D'altro canto, non abbiamo scelta. L'effetto serra e le alterazioni climatiche, il processo di disboscamento e di desertificazione, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, l'apertura di enormi squarci nella fascia d'ozono che ci protegge dai raggi ultravioletti, o vengono fermati o diventeranno una minaccia mortale per la nostra stessa esistenza. Quindi, anche se non vogliamo diventare artefici di un equilibrio ecologico motivato dal rispetto per l'ambiente e per le diverse forme di vita su questo nostro pianeta, facciamolo almeno per un motivo più egoistico e più evidente: per la nostra stessa sopravvivenza.

L'uomo e l'ambiente

L'equilibrio ambientale è gravemente e pericolosamente minacciato. La creazione di un'opinione pubblica informata è essenziale all'opera del movimento di conservazione della natura, poiché in passato i governi di tante nazioni si sono spesso dimostrati riluttanti ad agire perfino di fronte ai più urgenti problemi ecologici. Oggi, la pressione dell'opinione pubblica sta cominciando a cambiare questa situazione. Molti governi in tutto il mondo hanno incorporato una prospettiva ecologica nei loro programmi e nei

L'equilibrio ecologico

loro disegni di legge. E tuttavia vi è ancora moltissimo da fare prima che il giusto livello di impegno internazionale ad agire sia raggiunto. La volontà di agire per salvare la terra è necessaria nell'individuo, nei governi e nella comunità internazionale. La volontà collettiva di sacrificare convenienze materiali immediate per l'interesse a lungo termine di un ambiente sano comincia oggi a manifestarsi sotto la spinta di un crescente numero di uomini e donne consapevoli che lo richiedono.

Per quanto grave la crisi ambientale mondiale possa essere, o forse proprio per questa sua gravità, da essa noi stiamo acquisendo una nuova consapevolezza: quella dell'interdipendenza. Un nuovo spirito di relazione con la terra sta emergendo nella coscienza umana. Il movimento ecologico internazionale è una vasta rete di servizio che include organismi governativi, organizzazioni locali, nazionali ed internazionali come il WWF (Fondo Mondiale per la Natura), Amici della Terra, Greenpeace, Legambiente (di cui abbiamo parlato ampiamente domenica scorsa in occasione del successo dell'operazione "spiagge pulite"). A livello politico, il diffondersi di una coscienza ecologica tra la gente ha consentito la formazione di partiti "verdi" in molte nazioni occidentali, nonché l'inclusione di programmi per la salvaguardia dell'ambiente nelle linee programmatiche di ogni partito politico, o quasi. E il problema ambientale è entrato di forza nel mondo accademico: l'Università per la Pace ha istituito dei corsi postlaurea di grande efficacia, ed oggi la materia Ecologia per la Pace è trattata congiuntamente con diversi atenei nazionali in molti Paesi del Centro e Sud America (in Italia, sto adoperandomi per un risultato analogo). Pensate: tutto questo nell'arco di una generazione, anzi meno! Le coscienze più avanzate in questo campo stanno aprendo la via ad una nuova etica globale, ad un atteggiamento di rispetto per la vita in tutte le sue manifestazioni sul pianeta Terra. Ma bisogna far presto, più presto, perché l'emergenza è grave. Il deteriorarsi della situazione

ambientale sta portando prepotentemente alla nostra attenzione alcune verità indiscutibili, tra le quali spicca la nuova consapevolezza che i problemi ecologici che abbiamo di fronte sono su scala internazionale. Le singole nazioni possono sì far molto, adottando misure interne per proteggere l'ambiente. Questi problemi, però, possono essere messi sotto controllo e, dove possibile, eliminati, soltanto se vi è un continuo impegno ad agire da parte della comunità internazionale. In effetti, i problemi e le emergenze ambientali ci stanno costringendo a trascendere le barriere nazionali e politiche e ad agire insieme per il benessere generale a livello planetario.

I maggiori problemi ambientali sono drammatici. Prendiamo, ad esempio, il problema delle piogge acide. Anche se gli esperti non sono d'accordo sui dettagli, è emerso un consenso nel collegare l'emissione di anidride solforica e di azoto, derivanti dal consumo industriale e domestico di combustibili fossili (carbone, olio e gas), con il diffuso danno all'ambiente. La definizione di "pioggia acida" fu usata per la prima volta nel secolo scorso in Inghilterra per descrivere la pioggia sempre più acida che cadeva sulla città industriale di Manchester. Gli industriali di quel tempo pensarono che il problema potesse essere risolto costruendo nelle fabbriche delle alte ciminiere (!) che avrebbero dovuto portare il fumo in alto nell'atmosfera e disperderlo. Come ben sappiamo oggi, questa pratica non fa che trasferire il problema da un luogo a un altro. E così, l'attività industriale del ventesimo secolo, che si svolge su scala mondiale, comporta che anche il problema delle piogge acide sia di dimensioni mondiali. Diventano acidi i laghi e i fiumi, con crolli verticali della loro pescosità. Le foreste muoiono. L'azione corrosiva del deposito acido sulle costruzioni e le strutture sta causando estesi danni; costruzioni storiche come l'Acropoli di Atene si stanno sgretolando.

Presa coscienza della gravità e vastità del problema, la risposta del mondo ha cominciato ad esprimersi a livello internazionale

L'equilibrio ecologico

con conferenze e trattati che cominciano a lasciare il segno, ad incidere positivamente nella prospettiva di una difesa dell'ambiente che richiede tempi lunghi per poter poggiare su di un sostegno determinante dell'opinione pubblica, ma che tempi lunghi a disposizione non ha. E' qui la gravità del problema: nella sua vastissima portata, che richiede una fortissima e generale risposta da parte di tutte le nazioni del mondo. Nelle prossime domeniche approfondiremo insieme il problema e le prospettive di soluzione, perché anche voi e me, nel nostro piccolo, possiamo e dobbiamo fare la nostra parte.

Emergenza ecologica

Dell'ambiente si va dicendo tutto e il contrario di tutto, ma mai come in questo periodo la questione è apparsa sotto gli occhi di tutti e sulla pelle di tutti. Infatti, basta un po' di caldo in più, ed ecco che ci mettiamo a discutere su "el niño" e sull'effetto serra, colpiti dall'emergenza del momento. Ma è bene che entriamo nell'ordine di idee che l'emergenza ecologica è una questione seria, per certi aspetti drammatica, che non è soggetta ad acutizzazioni per questo o quell'effetto anomalo, bensì procede con una marcia inarrestabile, rendendo insicuro il nostro stesso futuro su questo pianeta, se non ci decidiamo a reagire seriamente. Per cambiare questa brutta prospettiva, è necessario che l'opinione pubblica sia informata e maturi la volontà e la determinazione necessarie ad imprimere un cambiamento. La differenza è tutta qui; ed è nelle nostre mani.

La scorsa domenica abbiamo parlato, tra l'altro, di pioggia acida. Prendiamo ora come esempio della serietà del problema l'espandersi dei deserti. Già secondo i rapporti dell'United Nations Environment Programme (UNEP - Programma dell'Ambiente

delle Nazioni Unite) della metà degli anni ottanta, il processo di desertificazione minacciava più di un terzo del suolo della superficie terrestre ed il futuro di un abitante su cinque del mondo. Già da allora, le cause erano chiare; il Direttore Esecutivo dell'UNEP si esprimeva così: "Le cause risiedono nel cattivo uso e nell'uso troppo intenso di terre fragili, o nel pascolo intensivo, disboscamento, coltivazione eccessiva e scarsa irrigazione, che distruggono la produttività della terra. Queste pratiche sono il risultato di una complessa mescolanza di cause nascoste, che includono regole commerciali ingiuste, aumento della popolazione, pianificazione a breve termine e alle volte semplice incompetenza". Già diversi anni prima questa situazione era stata posta all'attenzione del mondo dalla Conferenza delle Nazioni Unite sulla Desertificazione che si era tenuta a Nairobi nel 1977, ove venne formulato un piano per arrestare l'estendersi dei deserti entro l'anno duemila. Ma i fondi necessari per convertire il piano in azione non sono mai stati reperiti. E così i problemi non sono stati affrontati nella loro globalità. E' mancato, lo si capisce ora chiaramente, il sostegno, anzi l'impulso di un'opinione pubblica consapevole e determinata ad esigere i cambiamenti necessari.

Gli inizi degli anni novanta hanno fatto sperare in un'inversione di tendenza. Si è finalmente compreso che una delle principali cause del processo di desertificazione, la deforestazione, quando si concentra nelle regioni tropicali produce anche degli squilibri profondi sulle condizioni climatiche del pianeta. E così ci rendiamo conto di aver bisogno, tutti, delle foreste tropicali, che sono una delle risorse più preziose della terra. Mentre le foreste tropicali vengono distrutte, il livello di anidride carbonica aumenta, aggravando l'effetto serra. In quegli anni lo scienziato James Lovelock ci dice chiaramente che "con la loro capacità di diffondere grandi volumi di vapore acqueo, le foreste creano un parasole di bianche nubi riflettenti che mantiene fresche le regioni tropicali e porta la tanto necessaria pioggia. La distruzione su

L'equilibrio ecologico

vasta scala delle foreste in Africa e in Pakistan ha dimostrato che senza gli alberi non vi è pioggia". Con tutto ciò che ne consegue. Le foreste brulicano di vita e queste forme di vita hanno di per sé un valore intrinseco. Questo fatto dovrebbe essere un argomento sufficientemente potente per la loro protezione. Ma anche soltanto da un punto di vista utilitaristico e incentrato sull'uomo, la vita vegetale e animale meravigliosamente varia delle foreste tropicali è, senza dubbio, d'importanza enorme: pur coprendo soltanto il 7 per cento del territorio mondiale, le foreste tropicali contengono oltre la metà delle specie animali e vegetali, e piante di cui la medicina naturale va scoprendo virtù sempre maggiori. I fattori economici spiccano ampiamente tra le ragioni del disboscamento, sia esso legato alla produzione di manufatti di legno o all'allevamento del bestiame. A breve termine vengono fatti così degli enormi profitti. Ma in una prospettiva a lungo termine, la deforestazione (che tra l'altro inaridisce il suolo in pochi anni) non ha alcun valore dal punto di vista economico. Ricerche effettuate nel territorio amazzonico del Perù agli inizi di questa decade hanno dimostrato il formidabile valore economico che deriva dallo sfruttamento di prodotti non collegati al legname in foreste tropicali intatte. Il giornale "The Ecologist" (vol. 19, n. 6) cita una ricerca che dimostra come a medio termine, dopo l'opportuno periodo di preparazione, il reddito per ettaro "derivante da prodotti forestali minori (noci, gomma ed altri prodotti di questo tipo) è due volte più alto di quello derivante dall'abbattimento degli alberi e tre volte più alto di quello derivante dalla conversione del territorio in pascolo per bestiame".

Oltretutto, quindi, vi è una grande miopia nel proseguire imperterriti in questa direzione del "tutto e subito". Come vedremo domenica prossima, questo corso di azione non sta ancora subendo una sterzata decisa, come invece dovrebbe. E così, il problema ecologico è ormai diventato l'emergenza ecologica.

Una coscienza ecologica

L'atmosfera terrestre è stata paragonata alla pelle del nostro corpo, che ci protegge, regola la nostra temperatura corporea e permette il passaggio controllato tra il corpo e l'ambiente circostante. La crescente concentrazione di gas quali l'anidride carbonica, il metano e i clorofluorocarburi nell'atmosfera terrestre è come un ispessimento della pelle, un cambiamento che può avere conseguenze serie per la nostra vita su questo pianeta. Insieme con la lacerazione della fascia atmosferica protettiva causata dai clorofluorocarburi, la conseguenza più pericolosa in prospettiva è quello comunemente chiamata effetto serra. Alcune proiezioni delle tendenze attuali indicano un riscaldamento globale tra 1,5 e 4,5 gradi centigradi entro il 2050 (UNEP, Azione sull'ozono). Questi aumenti sarebbero drammatici e condurrebbero a condizioni di tempo estreme: siccità prolungate e tempeste violente, per esempio, renderebbero la vita sul pianeta molto più difficile, per non parlare della crescente difficoltà di produzione di cibo che ne deriverebbe. Questo quadro di riferimento, questa prospettiva, sta contribuendo in maniera considerevole ad un cambiamento di attitudine anche da parte del cittadino medio.

Non vi è dubbio che il nostro rapporto con la terra sta subendo una profonda trasformazione. Il riconoscere che stiamo avvelenando il nostro ambiente ha scatenato un processo di riflessione profonda sulle nostre attitudini verso le piante, gli animali, la terra, l'acqua, l'aria; in effetti, verso l'intero mondo naturale in cui viviamo. Una delle riflessioni più concrete affronta le ragioni economiche che danno vita a processi insensati di sfruttamento delle risorse naturali e distruzione del suolo, come quello della deforestazione senza freno né regole allo scopo di vendere quanto più legname possibile nel più breve tempo possibile. La teoria dei primi anni novanta dell'economista Martin Khor, secondo cui le foreste non saranno salvate fino a quando il

L'equilibrio ecologico

mondo sviluppato non cambierà stile di vita, va penetrando con crescente profondità nelle coscienze dei responsabili delle organizzazioni internazionali per lo sviluppo. E scaturisce evidente in molti di noi il fatto che abbiamo ormai estremo bisogno di un concetto diverso di uomo e di natura. Abbiamo bisogno che i nostri rapporti siano centrati sugli esseri umani e sulla relazione dell'umanità con la natura. Dobbiamo smettere di giudicare la persona dal suo aspetto o dalla sua ricchezza materiale, e imparare a saperla valutare per la sua ricchezza interiore. Vedremo allora che possiamo migliorare il valore delle vite riducendo drasticamente il dispendio di risorse ora usate per sostenere uno stile di vita incentrato sulla forma piuttosto che sulla sostanza, e certamente caratterizzato da consumi troppo alti. Abbiamo bisogno di riconsiderare profondamente l'economia e la vita; dobbiamo cercare di migliorare la qualità dell'esistenza, non la quantità dei mezzi che crediamo possano renderla migliore. Abbiamo bisogno di maggior rispetto per l'ambiente, cercando di prendere dalla natura quanto è necessario per assicurare un modo di vivere sostenibile, non di più.

Una delle espressioni più positive di questa nuova volontà nel mondo è proprio quella del movimento globale per l'ambiente. Con questo movimento, milioni di persone vanno cambiando la loro considerazione della natura e vanno intraprendendo azioni per proteggere il mondo vivente. Per esempio, si va educando la gente sulla necessità di smetterla di comprare prodotti fatti con il legname delle foreste tropicali, con l'eccezione di legno proveniente da foreste appropriatamente condotte per il taglio. Questa crescente sensibilità per l'ambiente è ancora insufficiente a produrre i drastici cambiamenti che sono oggi così necessari, ma è già in grado di indurre comportamenti che fanno ben sperare a proseguire sulla strada innovativa dettata da una coscienza collettiva più preparata. Ecco un esempio. Molti dei paesi tropicali pagano oggi enormi somme alle banche e ai governi occidentali

per gli interessi sui loro debiti. Alcuni di questi debiti sono stati messi in vendita sui mercati finanziari ad un tasso d'interesse ridotto. Diverse organizzazioni per la conservazione dell'ambiente hanno comprato piccole parti di questi debiti ed hanno avuto in cambio dal paese debitore l'accordo di costituire un parco nazionale e di stanziare fondi per la sua conservazione. Con questa pratica, sono stati costituiti alcuni parchi in diversi paesi, tra cui la Bolivia e la Costa Rica. Quest'ultimo Paese sta sperimentando una nuova tecnica di rimboschimento realizzando zone di appoggio per gli uccelli in aree disboscate; gli uccelli trasportano semi dalla foresta circostante e li lasciano cadere sul terreno degradato, e così la foresta viene rigenerata. Maggiore sensibilità determina maggiore creatività. Abbiamo bisogno anche di questo per rispondere costruttivamente all'emergenza ambientale.

L'ecologia del futuro

Nelle scorse settimane abbiamo parlato dei problemi ambientali che stanno mettendo fortemente in discussione le prospettive di vita sana sulla Terra, e del nuovo sentimento di rispetto per l'equilibrio dell'ambiente che sta cominciando a spuntare nella coscienza dell'umanità. Sottolineo la parola "cominciando", perché è ormai evidente che la nostra sfida ecologica deve trovare una risposta più decisiva e più pronta da parte dei governi dei paesi più responsabili, se vogliamo che i nostri figli vivano su di un pianeta che consenta lo sviluppo della qualità della vita e non il contrario. I cambiamenti iniziali di consapevolezza del problema hanno avuto un'importante accelerazione, a partire dal Summit della Terra tenutosi a Rio de Janeiro nel 1992, fino alle più recenti conferenze internazionali su argomenti specifici connessi con l'emergenza ecologica. Il riconoscimento che è stato alla base del Summit di Rio è ormai entrato a far parte del nostro patrimonio di

L'equilibrio ecologico

consapevolezza e costituisce la necessaria premessa per ogni discussione seria sull'argomento. Il riconoscimento è questo: la causa delle traversie dell'umanità è stata di prendere e non dare, di accettare senza condividere, di afferrare e non distribuire. Questa è un'importante premessa per inquadrare i programmi da definire nella loro giusta prospettiva e per identificare la natura del cambiamento attitudinale necessario, che in ultima analisi richiede l'abbandono dell'egocentrismo e l'adozione di un'ottica basata sulla responsabilità verso il bene comune. Questo è il nocciolo del problema: si tratta di un cambiamento di coscienza che richiede tempo per verificarsi, tempo che l'emergenza ecologica non ci concede. Eppure, dal Summit di Rio erano scaturite prospettive molto interessanti. Una Convenzione sul Cambiamento Climatico, concordata e sottoscritta da 153 governi, in cui è stata riconosciuta la minaccia di rapidi cambiamenti climatici e dell'aumento del livello del mare causati dalle crescenti emissioni di gas che provocano l'effetto serra, la maggior parte dei quali proviene dai paesi industrializzati (la Convenzione, però, non contiene alcuna scadenza e alcun obiettivo specifico per la riduzione di tali gas). Una Convenzione sulla Differenziazione Biologica, firmata anch'essa da 153 governi, che impegna effettivamente i firmatari ad intraprendere un certo numero di azioni per riequilibrare gli ecosistemi degradati e per aiutare le specie in pericolo di estinzione. Una Dichiarazione dei Principi per la Conservazione delle Foreste, il cui contenuto è molto meno significativo di quanto si era sperato di poter concordare. Un Piano di Finanziamento, che ha accolto una frazione minima di quanto gli organizzatori della Conferenza avevano prospettato essere necessario, e che ha ancora una volta ribadito la necessità che i Paesi occidentali devolvano lo 0,7 per cento del loro Prodotto Interno Lordo a favore dei Paesi sottosviluppati (ma a questa proposta è mancata l'unanimità del consenso). Ed infine, l'Agenda 21, un piano che dovrebbe consentire la progressiva applicazione di quanto concordato al Summit.

Questo cambiamento d'attitudine, però, questo passaggio dall'egocentrismo ad un senso di responsabilità per il bene comune, stenta a diffondersi e a tradurre in pratica i principi sottoscritti. In questi ultimi anni, poco è stato fatto per realizzare i programmi così attentamente discussi e concordati. Un mio carissimo amico, il dottor Robert Muller, già Assistente del Segretario Generale delle Nazioni Unite per tre mandati (Dag Hammarskjöld, U Thant, Kurt Waldheim), ha partecipato in queste ultime settimane ad un convegno internazionale della Fondazione Gorbaciov e del Club di Budapest. Alla fine del convegno il dottor Muller è stato per alcuni giorni mio ospite ed ho avuto così l'opportunità di tastare il polso all'uomo che è stato a ragione definito come l'inguaribile ottimista delle Nazioni Unite. Anche lui è preoccupato per il poco tempo che abbiamo di fronte per rispondere all'emergenza ecologica, anche se il suo ottimismo di fondo, questa volta reso più cauto dalla gravità del problema, lo porta a condividere il mio pensiero: il cambiamento di attitudine è cominciato, la consapevolezza della necessità di cambiamenti radicali va diffondendosi tra la gente, e ciò provoca una crescente polarizzazione dell'opinione pubblica sulla necessità di intraprendere azioni mirate e coordinate nell'interesse del bene comune, al di sopra degli interessi di parte. E' questa la sola chiave per accelerare i mutamenti necessari: la creazione di un'opinione pubblica sufficientemente informata dei pericoli ambientali che incombono sul nostro futuro, un'opinione pubblica che cominci finalmente ad esigere dal mondo politico locale, comunale, provinciale, nazionale e internazionale la definizione di leggi adeguate alla serietà del problema. Ecco perché tutti noi siamo così importanti. A pensarci bene, ecco perché tutti noi siamo così determinanti. Dobbiamo sapere, dobbiamo indicare, soprattutto dobbiamo esigere; impariamo a farlo, cominciando da noi stessi. L'ecologia del futuro comincia qui.

Capitolo V

Le Nazioni Unite

L'ONU può cambiare il mondo?

Il successo della missione in Iraq del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ripropone con forza quegli interrogativi di fondo che l'opinione pubblica si va ponendo da molto tempo: può l'ONU cambiare il mondo? E se lo può, perché non lo ha ancora fatto? Dedicheremo questo e i prossimi tre incontri per riflettere su queste domande, che richiedono considerazioni più approfondite di quanto sovente siamo disposti a fare, perché queste sono domande che semplici non sono. Per capire, per formarci un'opinione valida, dobbiamo sapere. Sapere perché l'ONU fu istituita, quali sono i suoi compiti istituzionali, come si sforza di svolgerli, con quali poteri, con quali mezzi. Cominciamo quindi dal principio. Nell'aprile del 1945 i rappresentanti di cinquanta nazioni e dei governi in esilio delle nazioni occupate dall'Asse si riunirono a San Francisco per delineare una convenzione per una organizzazione internazionale che rappresentasse il meccanismo per la pace futura. Oggi, come gli studenti di scienze politiche ben sanno, la Carta delle Nazioni Unite è ritenuta uno dei conseguimenti più grandi dell'umanità: dopo cinquemila anni di storia scritta sulla base del diritto del più forte, le nazioni del mondo decisero di "porre fine al flagello della guerra" e di operare per assicurare un mondo di giustizia, pace e progresso per tutti i popoli. Queste parole possono suscitare in noi una rinnovata speranza, oppure una domanda che è al tempo stesso una scettica perplessità: ma cosa ha fatto l'ONU finora?

Nei 54 anni da che l'Organizzazione delle Nazioni Unite è stata fondata, il mondo è cambiato drasticamente. Con più di 120 nuove nazioni sulla scena, la mappa politica ha dovuto essere ridisegnata, le risorse naturali non sono più abbondanti e a buon mercato, ed è chiaro che le economie nazionali dipendono ora dall'economia globale. I diritti umani sono emersi con un significato più profondo che mai, mentre l'umanità va lentamente aprendosi ad una nuova consapevolezza: quella della sua intrinseca unità. E mentre l'umanità sta finalmente rendendosi conto che il meraviglioso pianeta su cui viviamo non è indistruttibile, la comprensione e la necessaria cura dell'ecologia globale è andata assumendo un'importanza mai riconosciuta finora. La popolazione globale ha risentito di un'esplosione demografica senza precedenti; a fronte di alcuni paesi industrializzati (con l'Italia in primissima fila) in cui l'incremento demografico è stato marginale, nella maggior parte dei paesi, soprattutto in oriente, l'aumento della popolazione è stato vertiginoso. E anche senza prendere in considerazione epidemie e cataclismi, tutte queste situazioni hanno reso le relazioni internazionali più complesse e difficili di quelle immaginate nel 1945. Ma la più profonda ragione fondamentale del lento procedere dell'ONU nella costruzione di un mondo migliore va ricercata altrove: va ricercata nel fatto che le Nazioni Unite non riescono ad esprimere un'autonomia decisionale che renda univoche e tempestive le decisioni da prendere. Per potere agire così ci vuole una delega di autorità che presuppone, inevitabilmente, che le nazioni costituenti rinuncino volontariamente ad una parte della loro tanto difesa sovranità nazionale. Quando il bene comune richiede una rinuncia alla sovranità nazionale, le nazioni sono messe alla prova e l'egoismo nazionalistico è messo faccia a faccia con le necessità di cooperazione internazionale.

Di fronte alla comunità mondiale è questa quindi la domanda che prevale su tutte le altre domande: saranno disposte le nazioni sovrane a rinunciare ad interessi nazionalistici e ad obiettivi

ristretti allo scopo di operare insieme per stabilire un mondo di pace e di progresso? I pessimisti tra noi diranno di no. I realisti diranno che non c'è altra scelta e prima è, meglio è. In effetti, a guardar bene nel nostro recente passato, i segni di una progressiva rinuncia alla sovranità nazionale ci sono, anche se soltanto iniziali. La massima espressione dell'egocentrismo collettivo, che è alla base del concetto stesso di sovranità nazionale, è sotto l'attacco dell'evidenza che così proprio non va. Questo è un fatto che l'opinione pubblica sta cominciando a far proprio. Di qui al cambiamento, dunque, il passo non sarà più impossibile né rimandabile. I meccanismi di difesa nazionali dovranno cedere all'avanzata della ricerca del bene comune.

L'O.N.U. e la delega di autorità

Al ritorno dalla missione in Iraq, il Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, ha certamente segnato un punto sostanziale a favore delle Nazioni Unite in un periodo in cui questa Organizzazione viene spesso criticata per non aver creato una pace mondiale stabile. Molti ritengono che l'ONU sia responsabile della situazione mondiale, ma non si rendono conto che essa è un'organizzazione formata da governi nazionali e che, in quanto tale, essa può agire nelle crisi politiche soltanto quando gli stati membri lo decidono. Essi le danno la volontà politica di agire e le forniscono deleghe di autorità, direttive e mezzi. Se manca uno qualunque di questi elementi, l'ONU non può impegnarsi e risolvere i problemi positivamente. Il salto di qualità oggi necessario per la prosecuzione costruttiva delle attività delle Nazioni Unite è proprio questo: dobbiamo renderci una volta per tutte conto che l'ONU può esprimere ciò che gli stati membri intendono fare per il bene comune, nella misura in cui essi sono disposti a far passare in se-

conda linea la difesa della loro singola sovranità nazionale. Questo non è un passaggio di poco conto, perché le abitudini vecchie di secoli di materialismo egoistico, imperialismo e militarismo sono dure a finire. Alle nazioni si sta chiedendo niente di meno che rinunciare alle loro abitudini inveterate e ai loro interessi egoistici. Ciò richiede un nuovo modo di pensare e di comportarsi nel mondo, e la maggior parte delle nazioni non è ancora oggi in grado di accettare la necessità di un tale profondo cambiamento. E richiede anche un riconoscimento generalizzato di ciò che l'ONU è chiamata a fare, in modo da non continuare a nutrire attese infondate.

Prima di tutto è importante capire che l'ONU non è un governo mondiale e non si è mai voluto che lo diventasse. Non si richiede che le nazioni rinuncino alla loro sovranità se non nella misura in cui tale rinuncia consenta di perseguire, su campi specifici, un bene comune per il gruppo maggiore. Il fascino del nazionalismo, che produce la sovranità nazionale cristallizzata, dovrà infine dissiparsi ad opera del retto pensiero dei popoli del mondo e del loro espresso desiderio di vivere in giusti rapporti. E' anche importante tener presente che la ricerca del bene comune non implica affatto omologazione, o standardizzazione di modi di pensare e di vivere; tutt'altro, poiché il mondo sta cominciando a scoprire la realtà indiscutibile e bella dell'unità nella diversità. Un pregio dell'ONU è il fatto che funge da veicolo attraverso il quale possono farsi sentire le nuove voci dell'interdipendenza, dell'universalità e della sintesi. L'ONU ha richiamato l'attenzione del mondo su problemi potenzialmente esplosivi e disastrosi come l'ambiente globale, la desertificazione, la fame nel mondo, la crescita demografica, i diritti umani, la segregazione e discriminazione razziale, il disarmo, lo stato della donna, la difesa dei bambini e la necessità di un nuovo ordine economico internazionale, per menzionare soltanto alcune aree in cui l'ONU sta lavorando. Tutte queste attività ottengono poca attenzione da parte dei mezzi di comunicazione di massa e sono quasi inesistenti nella

Le Nazioni Unite

coscienza pubblica. Praticamente, l'operato che ha ottenuto un certo grado di attenzione da parte dell'opinione pubblica è quello dell'Assemblea Generale e del Consiglio di Sicurezza, perché queste due istituzioni tendono a generare controversie in quanto esse trattano questioni politiche e di sicurezza tra le nazioni.

Anche se è difficile cambiare consuetudini ed abitudini, dobbiamo tuttavia renderci conto che, anche se lentamente, il cambiamento sta avvenendo. Ogni autunno alla sede centrale delle Nazioni Unite a New York accade qualcosa di completamente nuovo nella storia umana: le nazioni del mondo si riuniscono in un'Assemblea Generale per discutere i problemi che la comunità internazionale deve affrontare. Ciò che oggi accettiamo come cosa normale è in realtà un evento con conseguenze di così grande portata che il corso degli eventi ne verrà modificato profondamente. Per la prima volta dal sorgere della civiltà moderna e dello stato nazionale, i governi del mondo sono sufficientemente consapevoli del bisogno di unità e cooperazione da far incontrare i loro ambasciatori, i loro ministri degli esteri e i loro capi di stato per partecipare a una riunione planetaria. Che ciascuna assemblea abbia completo successo oppure no, che ciascuna mozione approvata abbia difetti oppure no, non toglie nulla al fatto che i governi hanno compiuto ugualmente il primo e più importante passo verso la ricerca del bene comune per una vera comunità mondiale.

L'O.N.U. e la rivoluzione della coscienza

Il mio caro e vecchio amico Robert Muller, Segretario del Consiglio Economico e Sociale e poi Assistente del Segretario Generale dell'ONU, ha espresso questi significativi pensieri sulle Nazioni Unite: «Ho visto l'Organizzazione delle Nazioni Unite crescere e cambiare enormemente da quando entrai a farne parte trent'anni or sono. Essa mi ha insegnato più di quanto potessero fare tutte le scuole e le università della terra. Mi ha insegnato in particolare ad essere fiducioso nella capacità potenziale del genere umano di organizzarsi su questo piccolo pianeta nella pace, nella giustizia e nella felicità. Politicamente noi stiamo appena emergendo dall'età delle caverne. Perciò, malgrado le frustrazioni e gli errori che ho conosciuto, dopo così tanti anni di servizio mondiale, io sono oggi più entusiasta che mai riguardo alle Nazioni Unite. Spero di comunicare un po' di entusiasmo alla gente, perché niente è più importante per il futuro del mondo che la comprensione ed il sostegno del pubblico per la prima ed unica organizzazione mondiale che l'umanità abbia mai avuto e che probabilmente avrà mai».

Sì, possiamo proprio convenire che di strada se ne è fatta parecchia. Come in ogni organizzazione umana, anche l'ONU non è esente da pecche, manchevolezze, errori. Ma più di ogni altra organizzazione, essa ha saputo imprimere una formidabile accelerazione nel cambiamento di coscienza collettiva che ha caratterizzato questi ultimi tre decenni. Attraverso le sue Commissioni, i suoi rapporti, le sue analisi, l'ONU ha consentito all'opinione pubblica mondiale di raggiungere delle consapevolezza che semplicemente non esistevano nella coscienza sociale fino a una generazione fa e anche molto meno. E su queste nuove consapevolezza, ha saputo indurre gli stati membri ad attivarsi per correggere, o cominciare a correggere, le situazioni che aveva così evidenziato. I lettori meno giovani ricorderanno quella splendida

espressione innovativa del pensiero umano che fu la Commissione Nord-Sud, alla fine degli anni settanta. Questa Commissione, chiamata la Commissione Brandt perché guidata dal cancelliere tedesco Willy Brandt, presentò al mondo le sue analisi e le sue proposte per migliorare i rapporti tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo. Il Rapporto Brandt, che ebbe un fortissimo impatto sull'opinione pubblica, indicò al mondo che i peggiori nemici dell'uomo, e cioè la fame, la malattia e l'ignoranza, potevano essere sconfitti semplicemente destinando a quella lotta lo 0,7% del prodotto interno lordo annuo dei paesi industrializzati. Fu uno shock: la cifra appariva così piccola nei confronti di un risultato così clamoroso! Ma non era una cosa semplice da realizzare, perché si trattava di convincere molti paesi a passare da una prospettiva egocentrica vissuta per secoli, ad un'ottica altruistica tutta da imparare. Nonostante ciò, da allora, e crescentemente, i governi dei paesi sviluppati destinano una parte del loro PIL (ancora troppo piccola, per la verità) a sostenere i paesi in via di sviluppo. E che dire del Rapporto Palme, giunto alla conclusione dei lavori della Commissione Indipendente sui Problemi del Disarmo e della Sicurezza? Negli anni ottanta, ad un mondo che viveva condizionato dalla paura di una guerra nucleare, quel rapporto disse a chiare lettere che, in caso di conflitto, non vi sarebbero stati vincitori. Penso che il muro di Berlino abbia cominciato a sgretolarsi in quegli anni, sotto la spinta di un'opinione pubblica che aveva cominciato a rimettere tutto in discussione. E soltanto poco più di dieci anni fa, la Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo ci ha presentato il concetto di degrado ambientale e di sviluppo sostenibile. Concetti come disastro ecologico, demografico, socioeconomico, sono scaturiti da quel rapporto e hanno dato forza a movimenti, anche politici, che hanno posto la massima attenzione sulla qualità della vita. E che dire del ruolo dell'ONU nell'affrontare il problema esistenziale delle donne? In molti paesi, sono proprio le donne che hanno il

maggior carico di lavoro e le condizioni più dure per farlo. Quattro Conferenze Mondiali delle N.U. sulla donna non ne hanno cambiato drasticamente la situazione, ma hanno identificato i problemi ed indicato le soluzioni. Non c'è altro modo per iniziare una vera, benefica trasformazione sociale. Ecco, questi sono solo alcuni esempi, ma quanto basta per dare sostanza all'affermazione di Robert Muller: "L'ONU sarà un giorno considerata dagli storici come il punto di riferimento per il terzo millennio".

L'O.N.U. fra immagine e realtà

Qualche tempo fa il mio amico Staffan de Mistura, tornato recentemente a Roma da New York a dirigere l'Ufficio Italiano delle Nazioni Unite, mi diceva che non è difficile coordinare l'esecuzione di imprese complesse, quando gli organismi partecipanti dimenticano le diversità e trovano motivi di unità nell'obiettivo comune. L'esempio che citava a sostegno di questa sua tesi era basato sull'esperienza. E che esperienza! In periodo di carestia, aveva coordinato, in piena guerra fredda, una lunga missione di soccorso in Africa con aerei e soldati americani e russi insieme, i quali, con pericolosi lanci di cibo da aerei a bassissima quota su villaggi sperduti tra montagne e nelle foreste, avevano dimostrato un grado di cooperazione impensabile. Credo che la solidarietà che l'uomo è capace di esprimere in certe circostanze sia ben superiore alla malvagità che può esprimere in altre. Con quei voli pericolosissimi, gli equipaggi avevano rischiato la vita molte volte al giorno. Penso anche che cooperazioni di quel tipo siano possibili quando chi vi è coinvolto sente in qualche modo di avere il sostegno dell'opinione pubblica. E durante quella terribile carestia, la coscienza collettiva aveva fatto proprio il dolore dell'Africa.

Penso che ormai sia dato per scontato da tutti gli psicologi il detto: come un uomo pensa, tale egli è. In effetti, siamo ciò che i nostri pensieri ci suggeriscono di essere. Ma se questo è vero, anzi verissimo a livello individuale, dobbiamo ammettere senza resistenze che non può che essere altrettanto vero a livello collettivo. Cos'è infatti la collettività se non l'insieme delle individualità? Quindi, così come una nazione pensa collettivamente, così essa è. Ecco l'importanza di un'opinione pubblica preparata, consapevole dei problemi e delle proprie responsabilità: è essa che, in ultima analisi, determina il comportamento dell'intero paese. E in quest'epoca di sondaggi, in cui anche le decisioni quotidiane dei governi vengono prese sulla base di ricerche d'opinione, la pubblica opinione sta diventando l'elemento determinante per la presa delle decisioni, anche di quelle importanti. Quindi, se un paese sostiene o no l'ONU, ciò dipende in larga misura dall'orientamento espresso dai suoi cittadini. Orientamento che dipende fortemente dalla conoscenza che essi hanno dei fatti.

Nelle scorse settimane, abbiamo visto come l'ONU fu istituita e con quali compiti; quali siano gli strumenti che ha, o dovrebbe avere, per portare avanti il suo mandato; quali sono state alcune delle tappe principali del suo percorso fino ad oggi. Ora, nel considerare l'importanza di essere correttamente informati, è giunto il momento di eliminare qualche pregiudizio comune. All'inizio della nostra "carrellata" sull'ONU abbiamo visto che l'Organizzazione ha assoluto bisogno di direttive (mandati), di delega di autorità e di mezzi. Ecco, su quest'ultimo punto si sente sovente dire che le Nazioni Unite costano troppo. E' un commento ricorrente, spesso fatto proprio in buona fede, ma con leggerezza, anche dalle persone più attente. In effetti, le cose non stanno affatto così. La pubblicazione "Immagine e Realtà", pubblicata dall'ONU nell'aprile del 1993 proprio per smentire certi luoghi comuni, evidenziava questi raffronti espressi in dollari: bilancio ordinario annuo dell'ONU: 1,2 miliardi; bilancio dell'Unione

Riflessioni su tema

Europea: 2,4 miliardi; bilancio del comune di Tokyo per i Vigili del Fuoco: 2 miliardi; bilancio della nettezza urbana di Parigi: 2,2 miliardi. Aggiungo il numero dei dipendenti: 53.300 nel mondo, di cui 4.700 a New York (il solo Comune di Roma ne ha circa 28.000). Sorprendente, non è vero? Questi sono dati ufficiali, pubblicati. Un altro argomento che viene spesso sollevato è che, nonostante i grossi stanziamenti, l'ONU non è ancora riuscita a risolvere i grossi problemi che affliggono l'umanità. Ma non è più giusto domandarsi se avrebbe potuto? A parte i tempi che la rivoluzione di coscienza deve necessariamente seguire per portare l'uomo dall'egoismo all'altruismo (facile a dirsi, ma molto più difficile a farsi!), abbiamo un'idea delle proporzioni di questi stanziamenti annui? Un raffronto per tutti: la spesa mondiale annua per armamenti, che è di 1000 miliardi di dollari, è circa trenta volte maggiore. Non vorrei essere frainteso: purtroppo le spese militari, per come oggi è il mondo, sono ancora per una certa parte necessarie; ma perché non farsi affascinare dal pensiero che, un giorno, costruita la pace, non lo saranno più?

Capitolo VI

Giustizia e criminalità

Delitto e castigo

In questi giorni si ripropone prepotentemente alla coscienza il difficile problema del crimine. La pena di morte per l'americana Karla Tucker, con la sua carica di definitiva drammaticità alla quale tanta parte dell'opinione pubblica si è opposta invano, ci scuote e ci invita a riflettere sull'argomento del crimine e della punizione nella sua valenza generale; o, per citare Dostoevskij, del delitto e del castigo. Su questo tema così attuale faremo in questa e nelle prossime due settimane alcune riflessioni per tentare di approfondirne un poco le cause e gli effetti.

Innanzitutto, è importante che ci rendiamo conto che il crimine non sta al di là della sfera di controllo della società. E' un problema creato dall'umanità e quindi è soggetto a soluzione. Ed è diventato evidente per molti di noi che per risolvere questo problema sarà necessario uno sforzo concentrato e continuo di *tutta* la società. Possiamo ben chiederci, quindi: che cosa possiamo fare noi comuni cittadini per contribuire a risolverlo? Cosa possiamo fare per alleviare il problema attuale, mentre cerchiamo di costruire una società più giusta per il futuro? Come possiamo combattere e vincere la paura che ora condiziona un così gran numero di persone? Perché la paura genera confusione, un senso di solitudine e di isolamento dai propri vicini e, di conseguenza, ci induce a metterci sulla difensiva e a credere di doverci proteggere costantemente.

In effetti, nella stessa misura in cui la civiltà è diventata più complicata e complessa, il crimine si è ingigantito e ora ci tro-

viamo in un mondo in cui esso sembra sfuggire ad ogni controllo. Dal violento crimine della strada al crimine organizzato, al crimine dei colletti bianchi, al terrorismo internazionale, il crimine ha inciso sulle nostre vite in un modo o in un altro. E' come un contagio mondiale che si sparge invisibile nella stessa struttura della società, per sfociare nella violenza e nel comportamento antisociale. Le cause del crimine sono molte e complesse e alcune sono profondamente radicate nella costituzione sfaccettata dell'essere umano. Ma è sempre più diffusa ormai la consapevolezza che alcune condizioni ambientali conducono ad un clima favorevole al crimine. Forse la causa fondamentale è il vacillare della struttura sociale in questo periodo di transizione verso una nuova civiltà. Il fatto che molte sorpassate istituzioni non possano più soddisfare le necessità umane dimostra una crescita della coscienza ed una tendenza verso una civiltà più giusta. Ma in questo periodo intermedio, il senso di comunità e di coesione è spesso perduto, con il risultato che la gente prova un senso di isolamento dagli altri. E la perdita dei legami di relazione fa rinascere quell'egoismo materiale e quel separativismo che generano in alcuni una propensione al crimine; accolta dal senso di paura di cui parlavamo prima, questa è la tendenza che sfocia in una criminalità largamente diffusa.

Ai più gravi ed efferati delitti l'umanità risponde con due pene che sono al tempo stesso di punizione estrema e di difesa assoluta: l'ergastolo o la morte. Mentre l'ergastolo consente alla società di offrire al criminale la possibilità di ravvedersi e di pentirsi, la pena di morte non concede questa possibilità, mancando quindi clamorosamente il fine ultimo che ogni pena deve avere: oltre che punire, riabilitare. E se la sentenza viene eseguita molti anni dopo essere stata emessa, come nel caso di Karla Tucker, si corre il tremendo pericolo di uccidere un criminale che, nella sua coscienza, non è ormai più tale. Sulla pena di morte, ecco i dati di Amnesty International: più della metà dei paesi del mondo l'ha abolita; nel

Giustizia e criminalità

1996 sono state ufficialmente giustiziate 4.272 persone, ma si suppone che i dati reali siano ancora più alti; il 92% di queste esecuzioni sono state eseguite in quattro soli paesi: 3.500 in Cina, 167 in Ucraina, 140 in Russia, 110 in Iran.

Ecco un elenco di Paesi dove ancora vige la pena di morte ed il metodo di esecuzione previsto dalla legge:			
Stati Uniti	sedia elettrica, iniezione letale, camera a gas, impiccagione, fucilazione		
Emirati Arabi	lapidazione, decapitazione, fucilazione	India	impiccagione, fucilazione
Pakistan	impiccagione, lapidazione	Uganda	impiccagione, fucilazione
Tunisia	impiccagione, fucilazione	Siria	impiccagione, fucilazione
Filippine	iniezione letale	Cina	fucilazione
Congo	fucilazione	Cuba	fucilazione
Egitto	impiccagione	Tailandia	fucilazione
Giappone	impiccagione	Indonesia	fucilazione
Malaysia	impiccagione	Marocco	fucilazione
Ucraina	fucilazione	Vietnam	fucilazione

Fonte: Amnesty International, dicembre 1998

Lasciando da parte per un attimo l'aspetto morale, dobbiamo concludere che la pena di morte è la risposta necessaria, l'estremo rimedio ad un male estremo? Sembra proprio di no. Uno studio delle Nazioni Unite condotto nove anni fa ha dimostrato che non esiste alcuna evidenza scientifica o statistica che la pena di morte abbia una capacità di deterrenza. In effetti, quella ricerca ha invece indicato una diminuzione della criminalità quando questa pena estrema viene abolita. Vista nell'angolazione opposta, questa evidenza sembra proprio indicare che, quando la speranza cessa

di esistere nell' inconscio del delinquente, la negazione di ogni prospettiva di riscatto tenda ad eliminare in lui qualunque residuo scrupolo sociale. E' mai questo ciò che la società può volere? La risposta, scontata, rafforza il fine ultimo della riabilitazione che ogni pena deve proporsi.

Criminali non si nasce

Frank Serpico, il leggendario poliziotto americano portato sullo schermo da Al Pacino, ha partecipato in questi giorni ad un dibattito a Roma organizzato da *MicroMega* sulla criminalità e ha espresso il pensiero che essa si estinguerebbe se non ci fosse corruzione nelle forze dell'ordine. Prontamente il Vicecapo della Polizia italiana, Gianni De Gennaro, ha citato per l'Italia un dato rassicurante: "I casi registrati in un anno rappresentano lo 0,08%". In che direzione si deve allora cercare per inquadrare i motivi che originano la criminalità? In effetti, l'analisi delle cause del crimine è vasta; qui possiamo solo delineare i motivi di fondo.

La mancanza di un senso di relazione e di identificazione con la società porta al sorgere di una sottocultura criminale. Questa sottocultura si riscontra nella maggior parte delle grandi città dell'Occidente industrializzato, ed è un fenomeno crescente che riguarda gran parte del resto del mondo. Governata dalle proprie regole e codici di comportamento, la sottocultura è caratterizzata da un frequentissimo ricorrere all'aggressione e alla violenza. Una simile pressione, soprattutto fra i giovanissimi, esige che l'individuo segua gli ordini della banda, sia essa coinvolta nei vari crimini della strada, che nella sofisticata organizzazione malavitoso. Nella banda, l'individuo diventa un ingranaggio di una cultura estranea alla comunità più grande. In questa atmosfera psicologica, esso non ha più la necessità di identificarsi con la vita e con

il bene del tutto, ed è interessato soltanto alle spinte egoistiche originate, controllate e perpetuate dalla sottocultura criminale. Con un distinguo, però, tra la criminalità organizzata e quella della strada. Il crimine organizzato è motivato soprattutto dal desiderio di potere. I membri di questa sottocultura possono, come fanno di solito, vivere vite apparentemente normali e rispettabili nella società. Questa facciata di responsabilità è purtroppo una copertura per molte delle più atroci attività criminali: spaccio di droga, prostituzione, estorsione, usura, che a loro volta conducono a guerre assassine tra bande. Questa sottocultura pericolosa e insidiosa sarà eliminata soltanto quando, oltre alla necessaria risposta delle istituzioni, la maggior parte della società non accetterà più la sua presenza e cesserà di darle protezione guardando da un'altra parte. Privata della sua forza e della sua abilità nel seminare paura, la criminalità organizzata non potrebbe esistere senza l'accettazione passiva di gran parte della società.

Il crimine comune, invece, è motivato da un certo numero di cause, non ultime la ristrettezza economica, l'ingiustizia sociale, la mancanza di istruzione, la mancanza di una struttura familiare e la violenza preponderante nei mezzi di comunicazione visivi. Tutti questi fattori si intrecciano e contribuiscono alla formazione del criminale, e può essere sorprendente come essi abbiano direttamente un loro ruolo. Uno studio condotto negli Stati Uniti negli anni ottanta sui colpevoli di assassinio ha mostrato che il 60% aveva vissuto un'infanzia di maltrattamenti, il 50% proveniva da famiglie smembrate, il 65% non aveva terminato le scuole superiori, il 70% viveva in condizioni economiche disagiate e il 60% non aveva un lavoro al momento in cui aveva commesso il crimine. Questi dati non possono essere accidentali o dovuti a coincidenze. Esistono evidenze convincenti che l'ambiente che abbiamo creato e i valori che la nostra civiltà consumistica oggi incoraggia, hanno effetti profondi sulla formazione dell'individuo e sullo sviluppo del suo comportamento sociale. Gli esseri umani

non nascono criminali e, ad eccezione di quella povera gente che per squilibrio mentale o emotivo non può avere sani rapporti con il mondo in cui vive, la maggior parte di essi vorrebbe scegliere di vivere nella struttura legale di una società giusta.

Ogni società fa costantemente delle scelte, e le scelte fatte determinano la qualità della vita. Le nostre scelte, a loro volta, sono determinate dai nostri valori. E non ci sono dubbi che molte società oggi danno priorità a valori materiali. L'amore per il denaro e i possessi è più importante dell'amore per la verità e la giustizia; servire sé stessi viene prima del servire il bene comune, l'azione egoistica ha la precedenza sullo spirito di cooperazione; l'aggressività e la violenza dominano sull'atteggiamento pacifico e sulla compassione; il separativismo prevale sull'inclusività. Dovrebbe essere ovvio che i giovani che crescono con questi valori non vedranno il mondo che li circonda con un senso di unità e responsabilità. Quando i giovani crescono in un mondo che enfatizza la violenza; quando essi non riescono a trovare un lavoro qualunque che rivesta di legittimità e dignità il loro sforzo di inserirsi nel mondo adulto; quando devono sopportare una povertà avvilita in mezzo alla ricchezza; allora non ci possiamo aspettare che amino il loro prossimo e che vogliano collaborare con una società che non li ama. Allora non possiamo sorprenderci se alcuni di loro si volgono al crimine. Dobbiamo punirli, sì, ma dobbiamo al tempo stesso saper additare quei valori che sostengono la qualità della vita, smettendo noi per primi di rincorrere l'illusione della quantità, che ha in serbo per la nostra coscienza soltanto un pugno di mosche.

Aspirare a una vita giusta

Una riflessione costruttiva sul tema del delitto e del castigo non deve certamente prescindere da un'analisi di certi comportamenti giovanili; in fin dei conti, per poter cambiare la situazione della criminalità, soprattutto quella di strada (ma in un certo grado anche quella organizzata), è importante soprattutto agire sui giovani, perché essi sono per loro natura più "recuperabili" degli adulti e perché sono essi che determineranno molto presto la qualità del futuro della nostra società. In forte misura, i giovani sono stati condizionati dai valori e dai comportamenti che li hanno circondati già nell'infanzia e nell'adolescenza. Insieme agli stress economici e sociali che molte famiglie moderne sperimentano, l'enfasi sul materialismo e l'incapacità di molti adulti di dimostrare ai ragazzi quei determinanti valori sociali come la cooperazione, la responsabilità, il rispetto e la cura verso gli altri, lasciano molti giovani vulnerabili e confusi. I ragazzi imparano con l'esempio, e quando gli esempi forniti sono deteriori, allora è possibile che il giovane, crescendo, riversi questi esempi sulla società compiendo egli stesso azioni cattive e distruttive.

Certamente esistono persone che meritano di essere chiamate criminali. Sono persone di ogni ceto che infrangono coscientemente le leggi della società con azioni nocive tese unicamente a gratificare il loro desiderio egoistico. Ma esistono innumerevoli casi, i più, di persone che assumono comportamenti criminali per una serie del tutto diversa di motivi. E' possibile identificare nella struttura sociale quegli errori di base che producono comportamenti criminali e violenti, e possiamo quindi sforzarci di operare per correggerli. Possiamo lavorare per costruire un più giusto sistema economico, possiamo adoperarci per eliminare ogni forma di razzismo, per sforzarci di creare un sistema educativo più dinamico e accurato, possiamo operare per creare un quadro di

riferimento di giusti valori e possiamo lavorare per porre termine alla glorificazione della violenza.

E' difficile stabilire una relazione diretta tra quest'ultimo punto — la glorificazione della violenza — e il problema del crimine. Sono stati fatti molti studi sull'influenza che la violenza mostrata in televisione e nei film esercita sul grado di criminalità, e sembra sempre più evidente che la violenza così mostrata induce nel pubblico degli stati di confusione mentale che, nei soggetti psicologicamente meno forti, possono condurre alla lunga ad adottare comportamenti criminali. In questa ottica, non si può che applaudire alle iniziative di autoregolamentazione che alcune reti televisive si sono finalmente proposte proprio in questi ultimi tempi, decidendo autonomamente di escludere spettacoli di violenza nel periodo giornaliero di massima diffusione delle trasmissioni (è proprio il caso di affermare che non è mai troppo tardi). Ma non è solo la glorificazione della violenza tramite i *mass media* che sembra perpetuare la violenza nella società. E' anche il posto che l'aggressività occupa nel nostro pensiero collettivo. Viviamo in un mondo che vede ancora il ricorso alla guerra come mezzo definitivo per risolvere le lotte fra nazioni, anche se le nuove discipline legate al concetto di pace cominciano a farsi strada nelle compagini governative e nelle università più lungimiranti; discipline come, appunto, la composizione dei conflitti ricercata con forme pacifiche che non contemplano affatto il ricorso alla guerra. E se i governi stessi ricorrono (o a volte si sentono costretti a ricorrere) alla violenza, o alla minaccia del suo impiego, possiamo aspettarci che i cittadini siano più maturi, più intelligenti, più attenti? In ultima analisi, il crimine non sarà estirpato dal castigo, ma da una crescente aspirazione dell'uomo ad una vita giusta, costruttiva e pacifica. Questa aspirazione va emergendo prepotentemente, e quando non sarà più deviata da condizioni socioeconomiche profondamente squilibrate o da falsi valori, produrrà una vita di relazione corretta ed equilibrata. Una vita soddisfacente, in

cui la giusta condotta verso gli altri non sia il risultato della paura del castigo, ma scaturisca dalla accettazione e dalla valorizzazione del nostro proprio ruolo nell'ambito di quella sfera sociale in cui ci troviamo ad operare ogni giorno e che dobbiamo imparare meglio a percepire come amica.

Crimini contro l'umanità

La direzione Generale della FAO ospita in queste settimane un convegno internazionale di grandissimo rilievo, che dovrà rispondere ad una domanda di fondamentale importanza: si deve istituire un Tribunale permanente dell' ONU? E se sì, quale forma istituzionale deve avere? Il grido di tutta l'umanità contro il genocidio perpetrato dai nazisti è purtroppo riecheggiato molte volte in questi ultimi cinquanta e più anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, perché il mondo è stato sconvolto da nuove visioni apocalittiche dettate dalla barbarie e dalla violenza. L'elenco, purtroppo, non è breve e alcune terribili vicende balzano alla memoria con l'impatto dirompente che l'evidenza della violenza cieca può avere sulla coscienza dell'uomo normale. Cambogia, Burundi, Ruanda, ex Jugoslavia: sono solo alcuni anelli di una catena di ferro rovente che continua ad imprimere sul corpo dell'umanità il marchio di Caino. Ogni volta, il misfatto è stato seguito da tormentate discussioni internazionali e, qualche volta, dall'istituzione di un tribunale speciale. Cinquanta e più anni di dibattiti hanno però consentito una costruzione di consenso a sostegno della costituzione di un Tribunale Penale Internazionale non occasionale bensì a carattere permanente. Attenzione, perché la distinzione è enorme. Non più, quindi, tribunali speciali *ad hoc* per giudicare e punire crimini contro l'umanità, tribunali costituiti per volontà ed iniziativa contingenti sulla spinta di un legittimo

sdegno e di una sacrosanta sete di giustizia umana; ma un tribunale permanente, con la sua autonomia ed il suo codice di riferimento da applicare in piena libertà di iniziativa, svincolato dalla pressione politica di singole nazioni. Dopo tanto riflettere su tremende atrocità, ciò sembrerebbe un obiettivo del tutto logico e fattibile ma non è ancora detto che ci si arrivi, perché la rinuncia alla propria sovranità nazionale di fronte ad un tale organismo comunitario non è ancora fatta propria da diversi paesi, inclusi alcuni di grande importanza. Nell'aprire la Conferenza il 15 giugno 1998, il segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, ha esortato i 162 delegati nazionali riuniti a Roma a pensare alla salvaguardia degli oppressi e non agli interessi degli Stati, che possono appunto essere riluttanti a delegare una parte della propria sovranità nazionale per la creazione di una Corte internazionale dotata dell'autonomia e dell'autorità necessarie per svolgere con efficacia e tempestività il proprio compito. Egli ha detto che il Tribunale Penale Internazionale "dev'essere uno strumento di giustizia, non un espediente politico. Io spero che voi sentirete, in ogni momento del vostro lavoro, gli occhi delle vittime dei crimini passati e quelli delle potenziali vittime dei misfatti futuri, puntati su di voi".

Lunedì scorso, il 6.7.1998, all'Aja, è comparso alla sbarra il primo imputato processato dal Tribunale internazionale per la ex Jugoslavia. I 15 capi d'accusa comprendono anche complicità in genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Perché mai questi orrendi crimini debbono avere bisogno di un tribunale speciale per essere perseguiti? Perché mai, invece di un tribunale istituito apposta, non esiste ancora un tribunale permanente che persegua d'ufficio queste manifestazioni aberranti dell'essere umano, se ancora così può essere definita una persona che si macchi di tali atrocità? I punti in discussione in questi giorni a Roma includono proprio un ventaglio di possibilità controverse che scaturiscono da questa prospettiva. Se la Corte permanente sarà

sicuramente competente per crimini contro l'umanità (pulizia etnica, schiavitù, tortura), crimini di guerra e genocidio, non è stato ancora deciso se includere tra le sue competenze quello di perseguire reati di gravissimo impatto sociale, come ad esempio il traffico internazionale di droga; sullo stupro e sulle conseguenze dello stupro si sta ancora discutendo. E ancora: potrà il Tribunale internazionale intervenire autonomamente o dovrà farlo soltanto quando i tribunali nazionali non vorranno o non potranno intervenire? E questo Tribunale internazionale permanente sarà posto sotto il controllo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite come vogliono Francia e Stati Uniti, oppure avrà autonomia di iniziativa come vogliono altri Paesi, soprattutto africani e la stessa Italia? Questo argomento include, naturalmente, i poteri stessi del Procuratore generale di questo Tribunale internazionale: agirà sulla base di decisione autonoma, oppure su mandato del Consiglio di Sicurezza dell'ONU o di uno Stato? Nel frattempo, è stata accettata l'istituzione di una figura giuridica che risponda alla naturale necessità di controllare l'istruttoria operata dallo stesso Procuratore Generale: una carica simile a quella del giudice per le indagini preliminari dell'ordinamento giuridico italiano. E' vero che i Latini, saggiamente, avevano intuito l'infinita possibilità di questo controllo (*Quis custodiet custodes?* – chi controllerà i controllori?); ma è altrettanto vero che l'istituzione, necessaria e opportuna, di un livello di controllo di questo tipo tende comunque a rassicurare sull'imparzialità del Procuratore Generale di un Tribunale permanente che dovrà avere, perlomeno in qualche misura, l'autorità di porsi al di sopra dei singoli Stati.

Ricerca di umana giustizia

Finalmente! Sì, finalmente: dopo un mese e più di lavori intensissimi, a volte spasmodici, spesso arroventati, venerdì notte (17.7.1998) i 162 delegati da nazioni di tutto il mondo hanno sancito l'istituzione di un Tribunale Penale Internazionale permanente, che potrà perseguire "i più gravi crimini che riguardano la comunità internazionale": genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità e aggressione. Tra i crimini di guerra sono inclusi lo stupro, la "gravidanza imposta" (ricordate Sebrenica?) e l'arruolamento forzato di bambini. Viene ancora voglia di gridare: finalmente!

Vista la decisa opposizione su alcuni punti cruciali dimostrata da alcuni importanti Paesi, tra cui gli Stati Uniti, questa conclusione va al di là delle aspettative perché è stata comunque assicurata a questa Corte mondiale una buona misura di autonomia d'iniziativa: il controllo del Tribunale sarà infatti esercitato da un'assemblea dei rappresentanti dei Paesi che hanno sottoscritto il trattato. Certo, i più accesi idealisti considerano alcune clausole dell'accordo troppo limitative, ma tutto sommato suonano decisamente appropriate le parole di William Pace, coordinatore di un raggruppamento forte di duecentosessanta organizzazioni non governative, il quale ha dichiarato che *"questo trattato non è una vittoria, ma bisogna anche considerare che per cinque potenze del mondo rappresenta una sconfitta"*. In effetti, la ricerca di un equilibrio tra potere conferito e potere "trattenuto" è stata alla base del conflitto tra sostenitori e non dell'opportunità di istituire un Tribunale Penale Internazionale a carattere permanente con ampio grado di autonomia. L'odierna ricerca di umana giustizia, che travalica i confini così come lo stesso disegno criminoso, si è dibattuta tra la necessità di delegare una parte della sovranità nazionale all'iniziativa di una istituzione giudiziaria sopranazionale, e la difesa di certe prerogative poste a salvaguardia della stessa sovra-

nità nazionale. E' proprio la difesa ad oltranza di queste prerogative che può far accentuare la resistenza ad ogni nuova iniziativa umana, quantunque nobile, che debba appunto equilibrare questi interessi contrapposti. L'esempio più lampante di questa remora è costituito dall'atteggiamento degli Stati Uniti in questa vicenda: con le parole del delegato americano competente per i crimini di guerra, gli USA avevano prospettato il rischio di *"una Corte permanente mal ideata che potrebbe generare una legislazione errata, scoraggiare i reali provvedimenti giudiziari a livello nazionale e creare nuove divisioni tra gli Stati"*. Non è difficile porre in evidenza come la risposta a tali inquietudini sia insita nelle parole stesse qui riportate, che indicano che il pericolo di *"una legislazione errata"* potrebbe essere la prima possibile conseguenza di una ricerca di umana giustizia che non poggiasse su fondamenta solide e cristalline. Ma è proprio l'obiettivo stesso che costituisce la difesa da questa incertezza: cioè la ricerca di una umana giustizia di carattere transnazionale per rispondere a crimini che con troppa disinvoltura e spesso con impunità, vengono oggi perpetrati ovunque nel mondo. E' in quella direzione, invero forte e cristallina, che è stata indirizzata la ricerca di equilibri ottimali, nei limiti del possibile e del fattibile, tra potere conferito e potere *"trattenuto"*, nell'ottica di una costruzione sana dei rapporti tra un organismo sovranazionale e i singoli Stati.

Il lavoro richiesto dalla Conferenza internazionale per l'istituzione di un Tribunale Penale permanente per i crimini contro l'umanità ha messo alla prova la capacità del genere umano di dare concretezza a quella sfida di globalizzazione che sta ormai assumendo contorni giganteschi e va prospettando contenuti di immensa rilevanza per il futuro del pianeta. In questo mese di luglio 1998 sono convenute a Roma delegazioni di 162 Paesi per costruire una istituzione giuridica che possa dare risposta a dolori e sofferenze umane spesso, troppo spesso, inenarrabili. In una fase dei lavori di preoccupante incertezza, in cui si era fortemente sen-

tito l'atteggiamento di difesa della sovranità nazionale da parte di alcuni grandi Paesi, come Stati Uniti, Cina, Russia, in parte la Francia, India, Messico e Paesi Arabi, l'esortazione al governo italiano di dare a questo sforzo corale un impulso definitivo era stata espressa dal Commissario europeo Emma Bonino con queste parole: *"Il Paese ospitante ha l'onore e l'onere di accertare che ogni sforzo sia compiuto, che nulla sia lasciato d'intentato. Sono convinta che su un'iniziativa etica, quale la Corte, il governo italiano metterà in campo, in questi ultimi giorni della Conferenza, lo stesso zelo, la stessa energia e le stesse risorse usati recentemente per stringere accordi internazionali nei settori economici e commerciali. Non chiedo di più"*. La conclusione dei lavori è stata decisamente positiva e questo traguardo è stato raggiunto anche per la tenacia, il coraggio e la determinazione della delegazione del nostro Paese. Dopo il Trattato di Roma che gettò le basi dell'Unione europea, questo trattato istitutivo di una Corte mondiale rappresenta un'altra splendida evidenza del significativo contributo italiano ad "incidere i sentieri" per la costruzione del futuro.

Nasce una giustizia globale

Calmati gli entusiasmi, acquietati gli animi, è opportuno fare qualche considerazione conclusiva sulla istituzione del Tribunale contro i gravi crimini contro l'umanità sancita a Roma la settimana scorsa. Prima fra tutte, la riflessione di ampio respiro che scaturisce dalla portata concettuale dell'evento: ci troviamo di fronte ad una nuova istituzione mondiale che evidenzia quel processo di globalizzazione in atto che ormai solo i ciechi e i poveri di spirito continuano a non vedere. Il mondo imprenditoriale privato ha già da tempo preso atto di questo fenomeno e lo ha saputo assecondare, naturalmente a fini economici. Ora la prospettiva di un mon-

do uno, cioè di un mondo che, non solo in un'ottica economica, travalica i confini e si dota di strutture unitarie scaturite da principi globali, è balzata nuovamente agli occhi anche dei più scettici. Certo, per ora è solo una prospettiva; ma che prospettiva!

La seconda riflessione da fare è quella sullo scampato pericolo di una Corte la cui iniziativa, secondo i pochi Paesi dissidenti, avrebbe dovuto essere sottoposta ad approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Ma perché "scampato pericolo", si potrebbe obiettare; se questo è un Tribunale internazionale, una dipendenza del genere sarebbe stata del tutto logica e normale, no? No. Vogliamo forse dimenticarci che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è, allo stato attuale, composto da cinque membri permanenti, ognuno dei quali ha diritto di veto? E quand'anche il numero dei Paesi membri del Consiglio di Sicurezza fosse portato a sette permanenti e a venti o trenta a rotazione, quel diritto di veto di ognuno dei membri permanenti potrebbe rendere comunque difficile l'azione del Tribunale penale internazionale. Fortunatamente (ma la fortuna non c'entra), la struttura approvata e inclusa nel trattato definito a Roma è quella di un Procuratore indipendente che potrà avviare azione giudiziaria previa autorizzazione di una commissione di giudici; la supervisione del Tribunale sarà esercitata da un'assemblea dei rappresentanti dei Paesi firmatari; e al Consiglio di Sicurezza dell'ONU è stata data la possibilità di interrompere i lavori del Tribunale per un anno. Sono state così assicurate l'indipendenza e l'autonomia giudiziaria del Tribunale, consentendo al tempo stesso una eventuale sospensione dei procedimenti, ben determinata nei tempi, che possa scaturire da riconosciute necessità politiche di ordine generale. "La Corte parte bene, ha una competenza vasta ed è dotata di indipendenza", ha sintetizzato Lamberto Dini alla conclusione dei lavori. E il Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, ha espresso la speranza che la posizione contraria degli Stati Uniti venga in futuro attenuata e quindi superata.

La terza e ultima considerazione di fondo non può che riguardare il futuro. D'ora in poi, chi dovesse pensare di macchiarsi di genocidio o di crimini contro l'umanità saprà di poter contare anche sulle dirette conseguenze dei suoi atti in termini di processo e di castigo. E' questo un potere deterrente che andrà crescendo mano a mano che questo Tribunale penale permanente andrà dimostrando imparzialità, efficacia e inesorabilità. Questo potere di deterrenza, che non va sottovalutato, non ha certamente potuto essere espresso dalle quattro corti temporanee istituite, *dopo* i fatti criminosi, dalla comunità internazionale: Norimberga, Tokyo, l'Aja (per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia nel 1993) e Arusha (per i crimini commessi in Ruanda nel 1994). D'ora in poi, invece, alla possibilità del delitto corrisponderà la certezza della pena. "E' un passo gigantesco sulla via della giustizia, impensabile fino a qualche anno fa", ha detto Kofi Annan. Al di sopra di ogni altra considerazione, dalle coscienze di milioni di cittadini nel mondo è scaturita un' esclamazione: finalmente!

Adesso i criminali non hanno più confini

Nella scorsa estate si è compiuta una tappa fondamentale per la difesa dei diritti umani: l'istituzione del Tribunale permanente per i crimini contro l'umanità sancita dai delegati di 162 Paesi convenuti per un mese a Roma.

Abbiamo tutti esultato alla conclusione positiva di questa Conferenza. Certo, i più accesi idealisti considerano alcune clausole dell'accordo troppo limitative. In effetti, la ricerca di un equilibrio tra potere conferito e potere "trattenuto" è stata alla base del conflitto tra sostenitori e non dell'opportunità di istituire un Tribunale penale internazionale a carattere permanente con ampio grado di autonomia. L'odierna ricerca di umana giustizia, che travalica i

confini così come fa lo stesso disegno criminoso, si è dibattuta tra la necessità di delegare una parte della sovranità nazionale all'iniziativa di una istituzione giudiziaria sovranazionale, e la difesa di certe prerogative poste a salvaguardia della propria autonomia. E' proprio la difesa ad oltranza di queste prerogative che può accentuare la resistenza ad ogni nuova iniziativa umana, quantunque nobile, che debba appunto equilibrare questi interessi contrapposti e mantenere la cosiddetta stabilità. In una intervista del 15.8.1998 al Corriere della Sera, Emma Bonino ha detto che "la stabilità che ignora i diritti umani è la stabilità dei cimiteri", perché troppo spesso essa implica difesa di situazioni vantaggiose, di accordi economici e commerciali che non distinguono tra partners legittimi e quelli eticamente improponibili. Emma Bonino è un'italiana non comune. Ha dato sempre prova di grande coerenza e di forte entusiasmo nelle battaglie per il progresso delle istituzioni, nella ricerca di nuove formule che abbiano la forza di travalicare i confini nazionali e sappiano riconoscere che la globalizzazione può e deve essere realizzata soprattutto per il progresso della qualità della vita. E' in quest'ottica di costruzione del futuro che ella vive la soddisfazione dell'istituzione del Tribunale penale internazionale contro i crimini di guerra; in quella stessa intervista, condotta con bella capacità dal giornalista Stefano Folli, ella ha detto: "Il Tribunale per adesso è solo un simbolo. Ma i simboli possono avere una forza dirompente. Sa che cosa significa? Che sta nascendo una nuova cultura, per la quale non è inevitabile arrendersi ai dittatori". Che è come dire alla legge del più forte e al sistema del tornaconto nudo e crudo.

Ogni popolo esprime la sua nota soprattutto col contributo che sa dare alla formulazione di nuove idee e all'evidenza di nuove consapevolezze; e vi sono eventi che è giusto ricordare, quando sono simboli della volontà umana di cambiare il proprio modo di essere e, di conseguenza, le regole della vita sociale. Un'altra battaglia per la vita e la dignità dell'uomo, tra i cui promotori e

Riflessioni su tema

sostenitori gli Italiani sono stati in prima linea, ha visto l'obiettivo mancato per un soffio: la moratoria sulla pena di morte, sottoposta al voto dell'Assemblea generale dell'ONU nel 1994 e non approvata soltanto per otto voti. Ma i tempi sono ormai maturi, le coscienze hanno già formulato nuovi valori e i comportamenti non potranno far altro che manifestarsi di conseguenza. Il come, il dove e il quando dipendono, però, anche da ognuno di noi, da come pensiamo e da come agiamo. Una canzonetta che la mia nipotina di due anni e mezzo va canticchiando in questi giorni dice: "io penso positivo, perché son vivo, perché son vivo...": vorrei conoscerne l'autore e stringergli la mano.

Capitolo VII

La difesa dei diritti umani

Diritti umani

Il 50° anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani cade in questo mese di dicembre del 1998, il mese del Natale, celebrazione della fratellanza per buona parte dell'umanità. Diritti umani: concetti astratti con scarse possibilità di concretizzarsi, secondo alcuni; ideali determinanti per il progresso dell'umanità, secondo altri. Per fortuna, questi ultimi costituiscono ormai la maggioranza di quella parte di umanità che è incline a riflettere e a formulare valutazioni. I diritti umani sono un campo di vitale importanza in questo periodo di transizione verso il mondo del 2000; essi rappresentano la base sulla quale ogni società giusta dovrebbe essere fondata, sia essa un remoto villaggio o la comunità mondiale. A causa dei rapidi progressi della tecnologia delle comunicazioni, stiamo velocemente diventando un mondo unico e, nonostante le previsioni di "fine del mondo" di molti futuristi, abbiamo attualmente risorse sufficienti per consentire ad ogni persona del pianeta di avere beni fondamentali come cibo, casa, istruzione, lavoro e assistenza medica. Questa condizione potenziale, questo futuro potrà anche essere luminoso, ma per ora dobbiamo dire che l'uomo deve ancora dar voce, in misura adeguata, al suo desiderio di porre fine alla sofferenza. Forse ci siamo attesi troppo dagli altri in fatto di cambiamenti, invece di assumerci le nostre responsabilità individuali. E così, ancora oggi i diritti umani sono tristemente negati a molti dei popoli della terra.

Lungo i secoli i popoli hanno lottato per liberarsi da condizioni in cui non veniva accordato loro un fondamentale senso di dignità

di vita. Furono i pensatori dell'Illuminismo francese che nel diciottesimo secolo diedero per la prima volta impulso alla richiesta per i diritti umani. Essi divennero la voce del popolo e l'ispirazione che guidò le rivoluzioni francese e americana. I principi di libertà, uguaglianza e fratellanza conquistarono il continente europeo mentre negli Stati Uniti un governo costituzionale e la Carta dei Diritti stabilivano e si proponevano di difendere i diritti degli individui. Purtroppo l'egoismo è duro a morire e dopo due secoli siamo costretti ancora a vivere in un mondo in cui le libertà fondamentali vengono negate ad intere nazioni.

Due degli ideali fondamentali sui quali dovrà basarsi la civiltà futura, che daranno forma all'espressione di diritti umani basilari, sono: libertà e sicurezza. Libertà non va intesa in senso anarchico, ma piuttosto come uno stato di coscienza dei popoli per il quale essi siano fieri del contributo che, come individui e come nazione, possono apportare al miglioramento della qualità di vita della comunità mondiale. E sicurezza va intesa come consapevolezza di poter esprimere il proprio potenziale nel corso di una esistenza degna di essere vissuta. Non sarà quindi un mondo di omogeneità, ma piuttosto di molteplicità e bellezza nella diversità. Purtroppo oggi vediamo che in alcune nazioni i diritti degli individui, la creatività e il libero accesso alle informazioni vengono soppressi da regimi colpiti dalla paura, regimi che attentano alla libertà del proprio popolo e alla sicurezza di altre nazioni. E' uno strano meccanismo, quello della paura espressa da un regime che non è legittimato da una libera scelta democratica, e che quindi deve difendere con la forza e con l'inganno ideologico il potere conquistato con mezzi antidemocratici. In quei paesi la repressione può assumere molte forme, ma gli effetti brutali rimangono sempre gli stessi, soprattutto per quelle persone che, oltre ad esprimere il loro dissenso, mettono in discussione l'autorità e chiedono cambiamenti. Ma sono proprio questi individui coraggiosi, che agiscono incuranti delle forze che li contrastano, che contribui-

ranno in modo determinante alla qualità di vita dell'intero pianeta nel prossimo secolo. Utopia? No davvero, anzi tutt'altro: è constatazione dell'evidenza del corso della storia dell'uomo e della sua evoluzione. Sogno? Niente affatto: *quando sogni da solo, il sogno resta un sogno; quando sogniamo assieme, la realtà ha inizio.*

Rifugiati ed immigrati

Le tragedie dell'ex Jugoslavia, del Ruanda, del Burundi, dello Zaire hanno riproposto alla nostra coscienza un problema che fa parte, dolorosamente, della storia dell'uomo. Purtroppo, il dramma dei profughi costretti a fuggire da conflitti violenti e dalla persecuzioni fa parte della storia di quasi tutte le società nel corso delle età. Ma negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale, la reazione popolare agli orrori dell'olocausto e la preoccupazione per la situazione critica di decine di milioni di europei sbandati indussero i governi ad adottare, nel 1951, la Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo stato dei rifugiati. Al tempo stesso i governanti costituirono l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR). L'obiettivo era quello di assicurare che i profughi avessero la protezione e il sostegno di cui avevano disperatamente bisogno.

Malgrado la Convenzione fosse strettamente connessa ai rifugiati del dopoguerra in Europa, per ampio consenso essa nel corso degli anni è stata applicata alle necessità dei profughi di tutte le parti del mondo; a tutt'oggi, essa è stata ratificata da 112 stati. Specificando certi diritti fondamentali del rifugiato, la Convenzione definisce esattamente chi ha questi diritti; in altre parole, essa definisce chi è un rifugiato. I rifugiati devono essere in grado di dimostrare che essi sarebbero perseguitati se fossero costretti a ritornare nella loro patria. Quando ciò è appurato (ma molti stati

firmatari del mondo sviluppato stanno rendendo la cosa sempre più difficile), il paese di asilo è obbligato ad accordare ai rifugiati i loro diritti fondamentali.

Le dimensioni della tragedia che le popolazioni profughe hanno di fronte rappresentano un'enorme sfida per l'umanità. I governi di diversi Paesi, tra cui l'Italia, e innumerevoli agenzie grandi e piccole aggiungono la loro opera a quella dell'ACNUR e così, tutto considerato, si sta facendo molto per assistere i profughi e per aiutare a risolvere i problemi che li indussero ad abbandonare le loro case. Ma, considerata la dimensione del problema, è necessario fare molto di più. Tuttavia, malgrado la gravità del problema, vi sono motivi per un ottimismo a lungo termine perché la separatività sta diminuendo significativamente la sua presa sulle coscienze degli uomini. Noi stiamo cominciando a riconoscere l'interdipendenza ormai evidente dei popoli e delle nazioni, e questo riconoscimento sta risvegliando nelle nostre coscienze un nuovo senso di inclusività.

Purtroppo, la recente *escalation* della crisi dei rifugiati avviene nel momento in cui i governi occidentali, nel mezzo di politiche economiche restrittive, non sono disposti ad impegnare il livello di risorse necessario per affrontare la migrazione di milioni di persone. Nei limiti dei fondi disponibili, l'ACNUR, i governi e la rete di organizzazioni che rappresentano persone dalla coscienza aperta in tutte le parti del mondo, stanno facendo del loro meglio per assicurare che nei campi profughi vengano soddisfatte le necessità basilari di cibo, tetto, cure sanitarie ed igieniche. Ma la vita nei campi profughi, spesso in regioni isolate o difficili da raggiungere (pensiamo alle regioni interne dell'Africa), è per molti aspetti difficile. Per le donne e i bambini queste difficoltà possono essere particolarmente severe. "Le donne e i bambini costituiscono la massima parte dei rifugiati, e lo sfruttamento di questi miserevoli gruppi si ripete innumerevolmente in tutte le parti del mondo. Strappate dalla casa e dalla famiglia, spesso costrette al ruolo

insolito di capo famiglia, le donne debbono nutrire, vestire e proteggere loro stesse e i loro bambini. Quando le donne soffrono, soffrono anche i bambini. E oltre ad essere vittime della violenza, i bambini vengono spesso arruolati negli eserciti e costretti a prendere parte alla violenza." (*Refugees*, n° 87, ACNUR). Metà dei 18 milioni di rifugiati nel mondo sono bambini e "la casa" per milioni di questi bambini è il campo profughi. Come rifugiati, essi testimoniano le tragedie delle loro famiglie e comunità. E come bambini, essi sono tra i primi a soffrire per la mancanza di cibo, acqua, tetto ed altre necessità basilari.

Vi è anche un aspetto positivo di questa triste crisi: la generosità e la compassione dimostrate non solo da paesi economicamente forti, ma anche da alcuni dei paesi più poveri del mondo nei confronti dei senz'atetto giunti nei loro territori. Malawi, un piccolo paese africano che è la quarta nazione più povera del mondo, è un bell'esempio. Il popolo di Malawi ha già la vita difficile per sbarcare il lunario con le scarse risorse disponibili. Tuttavia esso ha accolto un milione di rifugiati del Mozambico, i quali ora costituiscono il 10% della popolazione del Malawi. Per fronteggiare questo repentino aumento, è stato necessario aumentare la portata e la durata del servizio civile già predisposto in tutto il Paese. In Europa, sono ragguardevoli gli sforzi compiuti da paesi come la Germania e l'Austria per accogliere i profughi della guerra nell'ex Jugoslavia.

Il problema degli immigrati si sta riproponendo con asprezza alle nostre coscienze proprio in questi mesi, con la crisi dell'Albania. Sbarcano sulle nostre coste profughi di una lotta tristissima e durissima: quella per la sopravvivenza. E' vero che per la maggior parte di loro la qualifica di profugo, così come definita dalla Convenzione internazionale, non è appropriata. Ma che differenza fa per la nostra coscienza se il fuggitivo non sarebbe perseguitato se fosse rimasto in patria, ma sarebbe soltanto un essere umano in pericolo di vita per la miseria e la fame? Ecco che si ripropone in

tutta la sua evidenza la naturale interdipendenza dei popoli in questo mondo ormai decisamente intercomunicante. Cosa dovrebbero oggi rispondere poche migliaia di disperati albanesi ai loro figli che chiedono pane: "No, lì non possiamo entrare perché non siamo in regola con le definizioni internazionali"? E cosa accadrà se non li aiuteremo, anche e soprattutto nel loro stesso Paese? Le nostre coscienze sono chiamate a capire e a farci fare la nostra parte per risolvere il grave problema dell'immigrazione e la responsabilità che ne deriva. Per noi Italiani, questa responsabilità è fortemente interconnessa con il debito di gratitudine che noi stessi abbiamo col mondo per aver accolto e dato la possibilità di sopravvivere e progredire a decine di milioni di nostri connazionali in un passato anche piuttosto recente. O preferiamo dimenticarcelo?

Il caso Ocalan

La vicenda è ben nota: Ocalan, il leader curdo del Pkk, è arrivato in Italia ed è stato arrestato sulla base di una richiesta internazionale emessa dalla Germania. Non è ben chiara la vicenda antecedente il suo arrivo nel nostro Paese; è certo, però, che egli si sia almeno incontrato con il parlamentare di Rifondazione Comunista Mantovani, per stessa ammissione di quest'ultimo, il quale d'altro canto nega di aver avuto alcun ruolo nella decisione di Ocalan di venire in Italia dalla Russia, ove questi si era recato dopo l'espulsione dalla Siria. Né all'opinione pubblica è parso del tutto chiaro, per quanto le è stato dato modo di conoscere, il ruolo svolto dai nostri servizi segreti e da quelli russi in questa vicenda. Una cosa, invece, è certa: Ocalan non potrà essere estradato in Turchia perché in quel paese vige la pena di morte, che non è ammessa dalla nostra costituzione. E la Germania, che aveva emesso

l'ordine di cattura internazionale nei confronti di Ocalan, ordine addirittura reiterato due settimane fa, non ha alcuna intenzione di chiedere l'estradizione del leader del Pkk perché teme fortemente le ripercussioni interne di un suo processo in territorio tedesco: due milioni di immigrati turchi e curdi costituiscono una minaccia davvero forte di una guerra civile straniera difficilissima da fronteggiare.

Sotto il profilo dell'ordine pubblico, quindi, il rifiuto della Germania di richiedere l'estradizione di Ocalan appare giustificato. Ma sotto il profilo della coerenza e del senso di responsabilità politica nei confronti di un partner dell'Unione Europea come l'Italia, il cui unico atto è stato quello di eseguire un mandato di cattura internazionale, questo tirarsi indietro della Germania è senz'altro discutibile. Soprattutto, sembra che questa vicenda abbia messo clamorosamente in luce alcune carenze del diritto internazionale che consentono il verificarsi di situazioni di questo tipo. E' vero che gli esperti di questa materia invocano in linea generale proprio il principio della libertà di decisione (cioè se richiedere l'estradizione o no) da parte del Paese che ha emesso l'ordine di cattura, libertà che è stata finora esercitata soprattutto sulla base dei rapporti esistenti tra paese che ha emesso l'ordine e quello che l'ha eseguito. Ma è altrettanto vero che il mondo sta cambiando per i flussi migratori sempre più intensi, che rendono e renderanno queste situazioni sempre più probabili. Ecco che, in linea generale, si delinea necessaria una riconsiderazione del diritto internazionale che tenga conto del cambiamento della situazione demografica e delle difficoltà oggettive che possono sussistere nel condurre certi processi, unitamente all'esigenza assolutamente legittima e imprescindibile di accertare la verità di presunti fatti criminosi e di punirne i colpevoli, se e quando riconosciuti tali. Quindi per l'Unione Europea le difficoltà giuridiche e sociali messe in evidenza dal caso Ocalan potrebbero, anzi dovrebbero, essere l'evidenza della necessità di prevedere altri mec-

canismi giuridici e altre sedi giudicanti, magari di carattere comunitario e permanente.

Altre e diverse considerazioni vanno fatte a proposito del popolo curdo, il cui dramma e le cui sofferenze costituiscono il quadro di riferimento che non possiamo continuare a tenere presente soltanto quando avvengono fatti di questo tipo, o quando le colonne di profughi di quella popolazione smembrata bussano con più insistenza alle porte dei paesi dell'Unione Europea. Questo popolo, che risiede in una regione ricca di giacimenti petroliferi (!), è stato per due secoli perseguitato sul suo stesso territorio, che non è più riconosciuto come sua patria ma che è stato invece suddiviso tra cinque nazioni, e cioè Turchia, Iraq, Iran, Siria e Armenia, le quali hanno adottato misure volte a ridurre la presenza, negando in alcuni casi alla sua stessa lingua un legittimo valore sociale e cercando di piegarne la resistenza con ogni mezzo, inclusa la forza. Gli stessi curdi, popolo antico e guerriero, sono oggi divisi e in conflitto tra loro: tra il Pkk di Abdullah Ocalan in Turchia, il Pdk di Massud Barzani e l'Upk di Jalal Talebani in Iraq, e il Pdk di Hassan Zadek in Iran. Si sommano così tensioni interne a quel popolo con quelle esercitate da alcuni dei cinque Stati "ospitanti". E' una situazione grave, che l'Unione Europea non può più lasciare a se stessa se non pagando un alto prezzo morale ed uno, in prospettiva, altrettanto alto sul suo stesso territorio.

Disarmare l'aggressore

La situazione in Kosovo, dopo un mese di deportazioni e di bombardamenti, è altamente drammatica. Le scene dei deportati che arrivano alla salvezza di una linea di confine, sia essa albanese, macedone o montenegrina, sono strazianti; ma anche le con-

tinue scene delle devastazioni prodotte dalle bombe aeree “intelligenti” sollevano crescenti e legittimi dubbi su quel tipo di reazione. In casi come questo, dove le notizie si accavallano e le emozioni si moltiplicano tristemente, non è facile pensare chiaramente. Le domande che la coscienza formula ci inseguono, spesso senza una risposta: dovevamo reagire? Con che diritto abbiamo reagito? Quali prospettive ha questo conflitto? Ma alcuni punti fermi, almeno per quanto riguarda l’inizio di questa guerra non dichiarata, indubbiamente ci sono. Il regime che fa capo a Milosevic aveva già dimostrato di che cosa fosse capace, durante i recenti e terribili conflitti che aveva scatenato contro quelle nazioni dell’ex Jugoslavia colpevoli, ai suoi occhi, di una pretesa di indipendenza che non si conciliava affatto con il desiderio di grandezza che tale regime nutriva. Come dimenticare Srebrenica, Vukovar, Mostar, Sarajevo? Con questa esperienza ancora viva nella memoria, e dopo l’evidenza della fuga per terrore di cinquantamila Kosovari di etnia albanese e lo spiegamento di una schiacciante macchina bellica nel Kosovo, avremmo potuto non reagire ai segnali molto eloquenti che ci giungevano nei mesi scorsi da quella regione e che erano culminati con l’espulsione, agli inizi di quest’anno, degli osservatori dell’OCSE e della stessa Croce Rossa, scomodi testimoni di un occidente sbigottito? All’inizio di quest’anno, il grido che era echeggiato dal Vaticano era stato anche il nostro: disarmate l’aggressore! Ora c’è chi dice che l’occidente non avrebbe dovuto comunque reagire con la forza, che avrebbe dovuto continuare a ricercare una soluzione pacifica ad ogni costo. Ma sarebbe stato davvero possibile tacitare le nostre coscienze? E’ così che intenderemmo reagire ad un assassinio o ad uno stupro che vengono compiuti sotto i nostri occhi? Non si ribella la coscienza del cittadino normale quando fatti del genere accadono sotto casa, alla stazione della metropolitana, in una via poco illuminata, nella totale assenza di un gesto d’aiuto da parte degli astanti? Cosa avremmo dovuto fare nel caso del Kosovo, far

finta di non vedere? Dialogare ad oltranza con chi già comandava a truppe tristemente "speciali" di proseguire in una assurda e feroce pulizia etnica?

Credo che siano una netta minoranza gli occidentali che avrebbero voluto evitare di intervenire con le armi per disarmare l'aggressore della popolazione kosovara di etnia albanese. Ma se l'obiettivo era umanamente legittimo, anzi doveroso, la scelta di terribili e devastanti bombardamenti aerei su tutta la Serbia è certamente discutibile, e per due buone ragioni. Riprendiamo l'esempio di prima. Se un assassinio o uno stupro sta per essere commesso sotto i nostri occhi, la logica e naturale reazione è quella di cercare di fermare l'aggressore. Ma i bombardamenti contro le truppe serbe "speciali" schierate in Kosovo sono arrivati non solo dopo aver necessariamente martellato la difesa antiaerea, ma dopo altre quattro settimane di devastazione della capacità produttiva dell'intera Serbia, facendo così piombare l'intero Paese in una situazione così terribile che serviranno decenni perché si riprenda. E' come se, di fronte ad un assassinio o ad uno stupro, cominciasimo a punire i genitori, i maestri e la società tutta per l'educazione impartita al delinquente, lasciandogli il tempo di perpetrare il suo delitto salvo poi, a cose fatte, inseguirlo per infliggergli la giusta pena. Non è forse quanto è accaduto con i bombardamenti sulla Serbia? Chi potrebbe negare che essi abbiano incattivito (se mai era possibile) i persecutori ed accelerato i massacri e le deportazioni in Kosovo senza minimamente fermarli, mentre gli obiettivi colpiti con gli aerei hanno messo in ginocchio l'intero popolo serbo, che aveva peraltro cominciato a palesare un certo dissenso verso il proprio regime ma che, proprio per quei bombardamenti, si è stretto molto più di prima attorno al suo dittatore?

Mi domando se in questa terribile vicenda non sia stata sottovalutata proprio la forza dell'opinione pubblica e dei mezzi d'informazione. Com'è possibile che sia stato permesso al regime serbo di tenere nascoste alla popolazione le terribili vicende in

Kosovo? Milosevic, che pur essendo un dittatore dal pugno di ferro ha sempre bisogno – come tutti, ormai – del sostegno interno del proprio popolo, ha capito bene l'importanza dell'informazione ed ha molto abilmente riversato sul suo popolo un flusso d'informazioni a senso unico, il suo. Ma com'è possibile che le altre informazioni non abbiano raggiunto i Serbi? Eppure, dai tempi di Radio Londra è passato più di mezzo secolo! Possibile che la moderna tecnologia non consenta di bombardare di onde radio e TV una piccola parte del pianeta superando le ovvie resistenze tecniche che si possono prevedere in questi frangenti? Ecco la battaglia che avrei voluto veder combattere: quella dell'informazione di tutto il popolo serbo. In aggiunta, beninteso, allo sforzo di contrastare con le armi aeree i reparti "speciali" schierati nella regione del Kosovo e di fermare i massacri e le deportazioni lì dove stavano venendo compiute.

Ho sentito alcuni ritenere illegittimo l'intervento occidentale nel contesto della legislazione internazionale. Ma come impedire che l'evoluzione delle coscienze suggerisca e infine determini la formulazione di regole internazionali nuove, che riflettano le nuove responsabilità che l'uomo si è andato assumendo in questo mezzo secolo appena trascorso? Non sono le coscienze che debbono essere riflesse nelle leggi, ma è l'esatto contrario. La tanto decantata sovranità nazionale, per esempio, può oggi essere sacrificata al bene comune internazionale alla luce di alcune (ancora poche) illuminate costituzioni, tra cui quella italiana. E la difesa dei diritti dell'uomo, del bambino, dei diritti umani in generale, è motivo dell'emergere di un nuovo diritto internazionale non ancora codificato: il diritto di ingerenza per scopi umanitari. C'è chi dice: ma allora, perché non in tanti altri posti nel mondo, dove la barbarie e la ferocia sono state dopo tutto tollerate dal consesso internazionale? Qui la risposta è davvero ovvia: meglio tardi che mai, non è vero? E soprattutto, meglio in una regione che non ha petrolio né diamanti e che quindi non può stimolare interventi

sospetti. (Chi in occidente – pochi, per fortuna – argomenta sulla posizione “strategica” del Kosovo o sull’egemonia economica che potrebbe essere condotta da una base balcanica ravvicinata all’ex impero sovietico, non ha capito granché delle caratteristiche globali della micidiale guerra moderna, e non ha compreso quali sono le caratteristiche – anche tristemente negative – di una globalizzazione economica condotta a distanza.)

Tra tanta ferocia, tra tanta devastazione, una visione di speranza è rappresentata dalla risposta umanitaria che si sta dando ai deportati. Arrivano ai confini degli Stati limitrofi stremati e spogliati di tutto, perfino della loro stessa identità, e vengono accolti da una solidarietà che fa onore al genere umano. E’ vero, si può far di più, soprattutto si può fare di meglio. Ma dobbiamo sforzarci di comprendere le parole “catastrofe umanitaria”, mentre evitiamo col telecomando la pubblicità del cibo per gatti o quella del gelato che cambia la vita. Dobbiamo pur capire che non è facile soccorrere mezzo milione, un milione di disperati che hanno bisogno di soccorso immediato perché giungono in condizioni fisiche e psichiche indescrivibili. Vecchi, donne e bambini che, come conclusione della loro persecuzione, vengono usati da chi li scaccia come una bomba di carne umana per destabilizzare i Paesi soccorritori che aprono loro le porte. Esseri umani che arrivano con lo spirito martoriato da un dubbio atroce: rivedranno mai i loro cari, che per sesso ed età sono stati oggetto di una “attenzione” speciale e separati da loro? Sì, perché a quei confini, testimoni di tanto strazio, non giungono gli uomini dai quindici ai quarantacinque anni, considerati dai persecutori come potenziali belligeranti.

Come finirà questo conflitto? La situazione è così intricata che posso solo dire come vorrei che finisse: Milosevic di fronte al Tribunale permanente per crimini di guerra; i Kosovari di etnia albanese di ritorno nel loro territorio, in case ricostruite dalla solidarietà internazionale; il popolo serbo, reso consapevole di quella

La difesa dei diritti umani

parte di storia che ha forzatamente ignorato, aiutato nella ricostruzione del proprio Paese dalle stesse nazioni occidentali che l'hanno bombardato; e il Nobel per la Pace conferito al popolo albanese, che sta accogliendo i deportati dividendo con loro tutto quel poco che ha. Un sogno? No, non credo; anzi, a pensarci bene, non è affatto improbabile.

Capitolo VIII

Il ruolo della donna

Uomo e donna, ruoli da equilibrare

Abbiamo un Ministro della Sanità donna; il Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati è una donna; un nostro recente premio Nobel per la Scienza è una donna; e l'elenco di rappresentanti del cosiddetto "gentil sesso" che sono riuscite a conquistarsi posizioni di primo piano potrebbe continuare a lungo. Lo stesso si può dire per gli altri paesi, eppure il mondo è prevalentemente un mondo di uomini. Gli uomini detengono le maggiori posizioni di potere, di ricchezza e di decisione, rinforzando così il dominio del principio maschile su tutta la società. Da questo punto di vista, il nostro è un mondo gravemente squilibrato. Questo squilibrio ci mette di fronte ad una crisi di estrema urgenza. Non si tratta del fatto che siano superiori le caratteristiche femminili o quelle maschili; tutte sono ugualmente di valore e complementari tra loro. Ma gli attuali problemi umani dimostrano il pericolo che scaturisce quando uno dei due elementi predomina e l'altro è soffocato e gli viene negata l'espressione di sé. Nei quattromila anni di storia scritta trascorsi, la maggioranza dei popoli ha vissuto in strutture sociali condizionate dai valori e dalle attitudini maschili. Oggi possiamo vedere ovunque il prezzo di questo accento unilaterale. L'economista Hazel Henderson scrive che *"vi è una grande evidenza che associa le società patriarcali con l'oppressione, la violenza ed il militarismo"*. Ella descrive come i sistemi patriarcali siano basati su divisioni rigide del lavoro, sulla polarizzazione dei ruoli dei sessi, su linee di condotta riduttive, sul controllo dell'informazione e sulla competizione sia interna

che tra nazioni. Le qualità in stretto rapporto con la mascolinità vengono esaltate, mentre i sistemi con valori patriarcali nutrono una sorta di disprezzo per quelle qualità descritte come “morbide” o femminili. D’altro canto, se dobbiamo vivere in pace, conservare l’ambiente, proteggere i deboli e gli indifesi, eleggere a nostri compiti prioritari il soddisfare le vere necessità umane — in altre parole, se la specie umana deve sopravvivere ed avere il tipo di mondo che vorremmo che i nostri figli ereditassero — ciò si verificherà perché i valori femminili avranno cominciato a guadagnare peso. Sono i valori della compassione, del perdono, della cooperazione, della vita di relazione, della giustizia con misericordia, valori che costituiscono la chiave per la nostra stessa sopravvivenza.

Un riconoscimento estremamente significativo, che si è andato formando attraverso la crescente consapevolezza della necessità di bilanciare gli elementi maschili e femminili, è che queste due grandi forze psicologiche sono presenti in ogni persona. L’immagine maschilista dell’uomo duro e aggressivo è uno stereotipo che svilisce ciò che un uomo deve essere. Uno dei molti segni del fatto che l’era patriarcale sta volgendo al termine è rappresentato dal crescente numero di uomini che vanno riconoscendo ed imparando come dare espressione al lato più gentile e premuroso della loro natura allo scopo di avere una personalità completa e integrata. Al tempo stesso, la prospettiva di crescita del mondo femminile consiste nell’aver fiducia di esplorare e mantenere i veri valori femminili e di trovare la forza e le capacità necessarie per portare questi valori in ogni aspetto della vita. Il movimento femminile e la stessa psicologia moderna affermano che entrambi i sessi sono alla pari in ogni aspetto significativo, e che le qualità che sono tradizionalmente associate con le donne e le qualità associate con gli uomini sono di ugual valore. Il movimento tende ad una partecipazione ugualitaria da parte delle donne e degli uomini nel formare e nel governare la società. Che ciò sia assolutamente giusto, non c’è più dubbio; che sia certamente difficile e

Il ruolo della donna

ancora ostacolato in molte parti del mondo, è purtroppo altrettanto certo; come è altrettanto certo che l'equilibrio di responsabilità e di compiti tra i due sessi andrà riconosciuto e giustamente considerato.

Essere donna, oggi

Il movimento femminile tende ad una partecipazione ugualitaria da parte delle donne e degli uomini nel formare e nel governare la società. Un passo importante verso questo più che legittimo obiettivo è stato il successo che molte donne hanno avuto nell'accedere a posizioni influenti nella struttura sociale esistente. Questo, però, è soltanto l'inizio e queste donne sono ancora una piccola minoranza. Il processo di trasformazione del ruolo femminile è, comunque, certamente in atto ed è destinato ad incidere in profondità sulla società. Il movimento femminile, che è strutturato in alcuni paesi e informale in altri, è in effetti così significativo proprio perché il suo obiettivo a lungo termine prevede non solo che le donne debbano collocarsi in modo più equilibrato nella struttura sociale esistente, ma che la struttura stessa debba cambiare. Una piena partecipazione creativa ed uguali diritti per le donne dipendono da un cambiamento del sistema, da una sua "femminilizzazione" in qualche misura, di modo che i valori e gli argomenti di importanza per le donne vengano elevati al loro giusto posto.

E' ormai accertato che in ogni parte del mondo le donne si trovano in condizioni peggiori degli uomini. Esse hanno meno potere, meno libertà, meno denaro, più lavoro e più responsabilità. "Un uomo può lavorare dall'alba al tramonto, ma il lavoro di una donna non finisce mai": ecco un detto popolare in molti paesi in via di sviluppo, che dice con molta semplicità e schiettezza come

stanno le cose. Le ricerche delle Nazioni Unite indicano che le donne nel mondo svolgono circa i due terzi di tutte le ore lavorative. Una delle poche generalizzazioni valida dappertutto è che il lavoro domestico non retribuito è considerato come "lavoro da donne". In effetti, è un lavoro duro e importante: aver cura dei bambini, mantenere la casa e, nel caso dei paesi poveri, prendere acqua e raccogliere legna per il fuoco. Le ricerche hanno rilevato che una donna tipo in un villaggio pakistano, per esempio, dedica circa 63 ore alla settimana soltanto per il lavoro domestico. La considerazione che le lunghe ore di lavoro domestico siano "la sua sola responsabilità" è forse la più grande ingiustizia che viene fatta alle donne. Questa considerazione riduttiva e minimizzante è resa ancora peggiore dal fatto che il lavoro domestico non viene considerato "vero lavoro", non è retribuito e viene dato per scontato. Eppure il valore del lavoro femminile nella sola area domestica, se ad esso venisse conferito un valore economico, farebbe crescere di un terzo il prodotto interno lordo del mondo. E che dire di tutte quelle donne dei nostri paesi occidentali, che oltre ad aver cura dei bambini e a mandare avanti la casa, svolgono una attività lavorativa in una fabbrica o in un ufficio? Le donne e i bambini costituiscono la maggioranza dei poveri del mondo. Ciò trova riscontro non solo nelle limitate opportunità di impiego per le donne e nei salari più bassi che vengono loro pagati, ma anche nell'aumento del numero di donne capofamiglia. Nei paesi ricchi, il divorzio è la causa principale dell'aumento delle famiglie con un solo genitore. Nei paesi poveri, questo fenomeno è dovuto sia al divorzio che all'emigrazione degli uomini in cerca di lavoro.

Rendendo giustizia allo spirito più alto della femminilità, il movimento della donna ha trasceso l'illusione di essere "antiuomo" e sta emergendo come movimento per l'uguaglianza, per la vita, per la pace e per la giustizia. La nuova era dipende dalla voce della donna quale voce finalmente ascoltata e presa in considerazione. Questa nuova era dipende, più che da ogni altra cosa,

Il ruolo della donna

dall'azione unita di donne e uomini, dalla loro comprensione reciproca e dal loro operare creativamente insieme in un rapporto ugualitario. In quest'ottica i conti tornano, sotto tutti i punti di vista: pienezza dei rapporti in famiglia e nella società; equilibrio di tutte le qualità che costituiscono la nostra razza umana ed utilizzo pieno delle sue risorse intellettuali, morali e materiali per un progresso equilibrato; e migliore preparazione delle nuove generazioni nella comprensione e nel rispetto dei ruoli.

La donna e l'istruzione

Uno dei cambiamenti più importanti e progressisti che stanno migliorando lo stato della donna oggi nel mondo è il migliore accesso all'istruzione. Il divario nell'istruzione si va rapidamente colmando, anche se esso è ancora significativo. Nella nostra attuale struttura sociale, gli anni dell'infanzia sono trascorsi soprattutto in compagnia della madre o di altri parenti o aiutanti donne. Questi primi anni di vita sono i più influenzabili, e così l'influenza delle donne sulla generazione futura è molto significativa e le loro attitudini e la loro visione del mondo sono di importanza critica per la cultura delle nuove generazioni. Ciò costituisce di per sé una evidentissima necessità di intensificare il processo formativo delle ragazze e delle donne, che sono naturalmente preposte a svolgere un ruolo così significativo nella formazione dell'infanzia. Certamente, però, questa necessità è evidente non soltanto per questo motivo. Per migliaia d'anni le donne sono state rese silenziose ed "invisibili" nelle attività pubbliche non soltanto a causa della pressione esercitata contro il loro svolgere un ruolo al di fuori della famiglia, ma anche per mancanza di istruzione. Per la donna, l'istruzione è essenziale nel processo di conquista della fiducia in se stessa, e di acquisizione di

altre capacità che la sostengano nella lotta per la parità dei diritti. Non sorprende il fatto che la mancanza di fiducia della donna in se stessa è stata, ed è ancora, un ostacolo al suo progresso. Per lunghe età le donne sono state considerate dalla chiesa e dallo stato come molto inferiori agli uomini. L'idea dell'inferiorità delle donne è ancora fortemente radicata ed i suoi effetti sono diffusi e a volte tremendi. La degradazione della donna è inoltre un ignobile, grande affare. Cifre ufficiali sono sempre state difficili da raccogliere, ma è stato stimato che l'industria pornografica nei soli Stati Uniti producesse profitti intorno a otto miliardi di dollari (tredicimilaseicento miliardi di lire!) già nel 1984, cioè più delle gigantesche industrie cinematografiche e musicali messe insieme. I film pornografici sono molto più numerosi degli altri film (il rapporto è di tre a uno) ed il mercato delle riviste pornografiche viene stimato come ancora più diffuso e lucroso.

L'istruzione è l'elemento determinante per lo sviluppo di un processo di emancipazione della donna che scaturisca da una legislazione appropriata all'obiettivo di uguaglianza tra i sessi. Nei paesi occidentali questa istruzione prende le stesse forme di quelle un tempo riservate ai soli uomini dalle convenzioni e dai costumi sociali, e oggi le donne siedono sugli stessi banchi di scuola e accedono alle stesse facoltà universitarie. Ma nel caso dei paesi in via di sviluppo, dopo l'istruzione primaria, molto spesso l'istruzione deve fare i conti con le necessità oggettive della donna e del suo ruolo sempre più determinante per assicurare un reddito per la sopravvivenza della famiglia, soprattutto in quei casi, e sono tanti e in costante aumento, in cui ella ha dovuto assumere il ruolo di capofamiglia. Sorgono così forme molto pragmatiche di istruzione che sono una via di mezzo tra questa e la formazione professionale. Per esempio, durante un mio viaggio in Bangladesh, dove mi sono recato per raccogliere materiale ed esperienze per un libro che sto scrivendo sull'UNICEF, ho potuto constatare con i miei occhi quanto siano efficaci quelle associazioni femminili dei vil-

Il ruolo della donna

laggi rurali, che insegnano alle donne i rudimenti di una semplice attività commerciale (come un modestissimo negozietto) o artigianale (come un lavoro di impagliatrice di sedie), nonché gli aspetti di una contabilità basilare; sono questi gli elementi base che consentono la conduzione dell'attività e la produzione di un reddito, modesto ma essenziale per la sopravvivenza della famiglia. Queste associazioni hanno sviluppato anche una pratica di "microprestiti", che vengono assegnati alle donne che vogliono iniziare un'attività di lavoro e che vengono restituiti ad attività avviata. Il 99% dei prestiti è restituito, e nella maggior parte dei casi secondo i tempi concordati. Una bella lezione per i gli esperti banchieri delle megastrutture finanziarie occidentali e orientali!

La donna e la legge

In molti paesi del mondo la donna è ancora soggetta al predominio dell'uomo. In molte, troppe situazioni, tale predominio arriva addirittura alla coercizione, alla brutalità, allo sfruttamento il più bieco. Le terribili sofferenze delle donne costrette a prostituirsi dopo essere state irretite e strappate al loro paese con la promessa di un lavoro domestico, o lo sfruttamento delle più "fortunate" in un lavoro clandestino amministrato dal "capoccia", sono solo la punta di un iceberg che testimonia in modo evidente e terribile lo stato di discriminazione sociale di cui larga parte della popolazione femminile del pianeta ancora patisce.

Si suppone che la legge rappresenti la saggezza accumulata di una società per proteggere e governare il suo popolo. E così, un modo per cercare di capire la considerazione della società verso i diritti e la situazione delle donne è quello di esaminare l'evoluzione della legge e vedere come essa si sia differenziata tra uomini e donne. Non dobbiamo risalire troppo indietro nella storia per

trovare una situazione in cui il codice civile fosse quasi universalmente applicato come un mezzo di discriminazione contro le donne. Un'illustrazione di questo tipo ci viene dal codice napoleonico (codice civile della legge francese), che affermava che "le persone senza diritti legali sono i minori, le donne sposate, i criminali e i deficienti mentali". Con questa legge, che fu emanata nel 1804, le mogli erano sotto il controllo dei loro mariti e non avevano alcuna autorità legale di vendere, comprare, dare o ricevere proprietà senza il loro consenso. Sotto il codice napoleonico, le donne in Francia furono considerate minori dalla legge fino al 1938 ed esse non ebbero il diritto di avere un conto in banca senza l'autorizzazione dei loro mariti fino al 1963.

La storia della democrazia rivela che il voto è sempre stato concesso prima agli uomini che alle donne. Le fondamenta della tradizione democratica vengono fatte risalire agli antichi ateniesi, i quali accordavano i diritti di cittadinanza solo agli uomini; le donne di Grecia non ebbero accesso al voto fino al 1952. Fu nel 1893 che il primo paese (la Nuova Zelanda) concesse alle donne il diritto di voto nelle elezioni nazionali. Lentamente alcuni paesi seguirono quell'esempio, ma quando fu firmata la Carta delle Nazioni Unite nel 1945 vi erano ancora solo 31 paesi nel mondo che accordavano alle donne i pieni diritti di voto. Da allora le attitudini sono cambiate e, di conseguenza, certe situazioni sono state ribaltate: oggi i paesi che concedono il diritto di voto agli uomini e non alle donne sono come mosche bianche.

Ad ogni modo, il diritto di voto è soltanto uno dei diversi punti dove la legge ha dovuto essere cambiata per accordare diritti uguali alle donne. Numerosi accordi internazionali sono stati negoziati dalle Nazioni Unite per garantire l'uguaglianza dei sessi in aree quali i diritti politici, l'impiego, i diritti matrimoniali, il concetto di uguale retribuzione per uguale valore. Un risultato di questi accordi è che la maggior parte dei paesi (ma non tutti) ha incluso nella propria costituzione e nella propria legislatura il

Il ruolo della donna

principio di uguaglianza dei diritti tra i sessi. Questo, però, è solo il primo passo per garantire alle donne uguali diritti di fronte alla legge. Ora è necessario dare sostanza a questi principi, cancellando quelle leggi che consentono alla discriminazione di continuare e promuovendo programmi concreti che sostengano l'uguaglianza in un modo affermativo, aperto, dichiarato.

Secoli di pratiche discriminatorie non possono essere cancellati a meno che non vi sia un forte sforzo per realizzare l'uguaglianza fra uomo e donna in tutte le aree che danno forma alla società. La legge matrimoniale e la legge che governa il divorzio sono aree dove le donne, in molti paesi, continuano ad essere discriminate. Più in generale, per la grande maggioranza delle donne nel mondo, la legge e le strutture chiamate ad applicarla continuano a sostenere il disegno di dominanza maschile nonostante le costituzioni proclamino uguali diritti. La battaglia consiste ora nell'applicare i principi e nell'innalzare la coscienza delle popolazioni fino al punto in cui lo spirito di uguaglianza possa germogliare e fiorire in tutti i paesi sotto forma di obiettivi, programmi, sostegno istituzionale, comportamenti, che facciano dell'uguaglianza tra uomo e donna il loro obiettivo primario. La saggezza accumulata dalla moderna umanità ha prodotto documenti illuminati anche su questo argomento, primo fra tutti la "Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro la donna", documento adottato dalle Nazioni Unite nel 1977 e considerato oggi il punto di riferimento nella definizione e valutazione dei problemi connessi all'ineguaglianza tra i sessi. La fase di infondere questi principi nel sistema legale mondiale è a buon punto, ma per molti versi c'è ancora molta strada da fare. Anche qui, come in tutte le espressioni del vivere civile di una moderna democrazia, ognuno di noi può fare la sua parte.

Madri bambine

Non credevo ai miei occhi: una mamma così giovane da sembrare lei stessa quasi una bambina, teneva in braccio il suo bimbo con il sorriso felice di chi ha capito il significato delle vicende importanti della vita. Nel suo sguardo, la convinzione di poter affrontare un ruolo tanto importante con la consapevolezza e la determinazione di chi ne assume la piena responsabilità con la certezza di farcela. E l'espressione quieta, serena del suo bimbo era la migliore evidenza della preziosità del dono che la giovanissima mamma gli andava facendo: quello della sua stessa adolescenza.

La struttura sociale nella quale mi trovavo era l'evidenza di una presa di coscienza, da parte delle istituzioni, di dover porre rimedio ad una delle situazioni più difficili che possano capitare ad una giovane donna: una maternità in età ancora scolare. Anche in Costa Rica, la cosiddetta "Svizzera del Centro America", che ha fatto passi da gigante nel processo di alfabetizzazione e di istruzione primaria e secondaria, vi sono ancora dei problemi irrisolti per quanto riguarda l'infanzia, tra cui quello della maternità delle adolescenti è uno dei più difficili da sconfiggere. A livello nazionale, l'età media in cui le ragazze iniziano ad avere rapporti sessuali è di 16 anni; le ragazze madri con meno di 19 anni sono il 19 per cento; e il 60 per cento delle adolescenti madri dai 15 ai 19 anni portano avanti una gravidanza senza essere sposate. Questi dati nazionali, di per sé già molto significativi, sono certamente molto inferiori di quelli che verrebbero rilevati con una ricerca effettuata in due grandi aggregati: la popolazione rurale e quella dei suburbi.

La consapevolezza di dover affrontare il problema con cognizione di causa ha indotto il governo costaricense a condurre un'attività di ricerca che ha messo in evidenza che la gravidanza, il parto e il puerperio costituiscono la prima causa di ricovero

Il ruolo della donna

ospedaliero tra gli adolescenti. Questa ricerca, alimentata da un quadro internazionale molto favorevole a nuove iniziative, ha dato origine ad un programma nazionale di "atención integral" per gli adolescenti, che oggi copre tutte le regioni del Paese. Questo programma nazionale è stato sapientemente suggerito dall'UNICEF che, nonostante operi in Costa Rica con un ristrettissimo gruppo di persone e una struttura molto limitata, è riuscita a stimolare e a indirizzare gli sforzi governativi e non governativi verso un comune obiettivo e con una comune strategia.

La base concettuale del programma è costituita prima di tutto dalla ratifica, da parte della Costa Rica, della Convenzione sui Diritti del Bambino, che sposta l'accento sui diritti che ogni Paese, in ogni latitudine, deve rispettare. Non più, quindi, un'azione facoltativa, di coscienza, da parte dei governi nei confronti della popolazione infantile; ma il dovere di ogni stato di rispettare i diritti della sua popolazione più indifesa, diritti sanciti da trattati internazionali vincolanti per i Paesi che li hanno sottoscritti. Altro grande contributo alla maturazione di una decisione nazionale di impegno a combattere il problema delle adolescenti madri è stata la Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo realizzata al Cairo nel 1994, in cui è stata espressa la necessità di iniziare azioni in materia di educazione e di assistenza alla sessualità e di aumentare la consapevolezza delle popolazioni sulla responsabilità maschile per la propria sessualità e fecondità. Ed infine, il più recente elemento di stimolo e di indirizzo è stato espresso alla Quarta Conferenza Mondiale sulla Donna, realizzata a Beijing nel 1995, in cui è stato posto l'accento sulla necessità di rafforzare l'educazione sanitaria e i servizi sanitari per le adolescenti madri.

Molti pensano che in quelle occasioni si faccia un gran parlare, con scarsi risultati pratici. Pochi hanno l'opportunità di scorgere il nesso, per tanti aspetti evidente, tra quelle conferenze mondiali e le azioni che vengono poi intraprese a livello nazionale. Il nesso è evidente, diretto e formidabile, come in questo caso della Costa

Rica. In quel Paese, alcuni ospedali o centri specializzati per la salute affrontano oggi il problema della gravidanza minorile istituendo non soltanto corsi di preparazione al parto, ma anche corsi di pianificazione familiare, di analisi del ciclo della povertà e della violenza, di autostima, di analisi del senso di responsabilità maschile, che spesso manca in queste situazioni.

Ecco, mi trovavo nel bel mezzo di un'evidenza che smentiva in pieno il disincanto e la critica che precedono e seguono questi grandi incontri internazionali. La struttura ospedaliera che visitavo partecipava, con un apposito reparto, a questo programma sanitario. E lì, sotto i miei occhi, erano i risultati di tanto sforzo. La giovanissima mamma depose il bimbo sul fasciatoio e cominciò a cambiarlo. Altre sue coetanee, ognuna con un suo bimbo da accudire, ascoltavano attente le parole di un medico, che spiegava alcuni aspetti basilari di condotta familiare nei confronti dei bambini. La struttura era semplice, ma efficiente e molto pulita. Attrezzature, personale, ritmi di lavoro, partecipazione. Tutto questo era molto bello da vedere: per la serietà delle giovani madri, per la confusione disciplinata che solo un gruppo di bimbi sa dare, per la capacità professionale del medico e della sua assistente. Ma non era tutto qui; l'elemento più indicativo della validità di questo programma era rappresentato da due o tre giovanissimi padri che, seriamente ma felicemente, dimostravano con la loro presenza di accettare il loro nuovo ruolo e la loro nuova responsabilità. Anche loro, pur con un atteggiamento diverso, testimoniavano del cambiamento sociale che finalmente si è messo in moto.

La donna e il futuro

Uno dei pensieri più belli, forse il più bello, che descrive sinteticamente e poeticamente l'assurdo squilibrio tra il ruolo maschile e quello femminile è quello espresso dalla scrittrice russa Helena Roerich: *"Il volo dello spirito dell'umanità non può essere sorretto da un'ala sola"*. Possiamo forse affermare che nel nostro sofisticato mondo occidentale le cose non stiano così? Con quali conseguenze, lo abbiamo sotto i nostri occhi: competitività esasperata e accesa combattività hanno determinato situazioni sociali che non rendono certamente un tributo alla qualità della nostra vita. Per poter riequilibrare queste tendenze, è sempre più necessario che le donne abbiano accesso al processo decisionale ed alla formulazione delle regole di condotta nelle comunità locali, provinciali, regionali, così come nell'ambito degli organismi nazionali ed internazionali che stanno faticosamente cercando di costruire un mondo più armonioso. Per poter esprimersi con comportamenti sociali più armoniosi, l'umanità deve agire per assicurare l'uguaglianza della partecipazione delle donne, insieme con gli uomini, in tutti gli aspetti economici, sociali, culturali, civili e politici della società. Perché ciò avvenga, le donne hanno bisogno di considerare se stesse come un gruppo con una missione da compiere. O, meglio, come l'altra ala per il volo dell'umanità.

Per ristabilire il corretto equilibrio dei ruoli dell'uomo e della donna, per impiegare pienamente le caratteristiche migliori di entrambi i sessi nella costruzione di una migliore qualità di vita sul pianeta, è innanzitutto necessario eliminare le percezioni distorte che un mondo maschilista ha prodotto e ancorato nella coscienza collettiva. Un esempio per tutti, legato al mondo del lavoro ma applicabile a tutti gli altri campi di espressione sociale, è ben rappresentato da queste parole della scrittrice e sociologa Margaret Mead: "Vi sono villaggi in cui gli uomini pescano e le

donne tessono, e quelli in cui le donne pescano e gli uomini tessono, ma in entrambi i tipi di villaggio il lavoro fatto dagli uomini è valutato più di quello fatto dalle donne". Questo stereotipo è indubbiamente l'evidenza della concezione generale del ruolo femminile da parte di una società costruita a misura d'uomo, nel senso più letterale e parziale dell'espressione. Sono questi stereotipi, queste credenze in netto contrasto con l'evidenza dei fatti, che tendono a perpetuare la subordinazione del ruolo femminile a quello maschile. Ma la verità è difficile da nascondere e, come dice il vecchio detto, viene sempre a galla. Affermazioni trite e convenzionali, che in passato hanno determinato false prospettive, hanno ormai il fiato corto; vediamone alcune. "Gli uomini producono il cibo del mondo; le donne lo preparano per la tavola": falso; nel Terzo Mondo, dove vivono i tre quarti della popolazione mondiale, le donne delle campagne producono più della metà di tutto il cibo. "Le donne lavorano per integrare il reddito familiare": falso; le donne sono le sole a portare a casa il pane in un numero di casi stimato da un quarto a un terzo di tutte le famiglie del mondo, e il numero di donne capofamiglia sta aumentando vertiginosamente. "Quando le donne riceveranno la stessa istruzione e lo stesso addestramento degli uomini, esse riceveranno una paga uguale": falso; fino ad ora, differenze di remunerazione persistono anche con livelli equivalenti di preparazione. Nei campi professionali, per esempio, il confronto tra gli stipendi degli uomini e delle donne mostra una notevole differenza anche quando i campioni di raffronto sono identificati per uguale addestramento ed uguale esperienza. "Le donne contribuiscono a produrre una parte minore del prodotto economico mondiale": falso; le donne sono una minoranza nelle misure convenzionali dell'attività economica, perché queste misure considerano il lavoro retribuito delle donne e non includono il loro lavoro non pagato. Il valore del lavoro femminile nella sola area domestica, se a quel lavoro venisse attribuito un valore economico, farebbe crescere di un terzo il

Il ruolo della donna

prodotto lordo del mondo. Non è necessario continuare, non è vero? Ma chiudiamo con una nota decisamente positiva. Il processo di riequilibrio dei ruoli, il maschile e il femminile, è in atto da tempo. Dopo un inizio difficile e stentato, questo processo di riequilibrio è ormai in fase di accelerazione. La coscienza collettiva comincia a bandire i concetti atavici di discriminazione della donna, e sappiamo bene che quando ciò accade, quando la coscienza abbandona le distorsioni del passato e si volge al futuro, quel futuro non potrà che essere presto una realtà. E anche in questo campo, come in tutti gli altri della nostra vita personale e sociale, ognuno di noi può fare la propria parte.

Capitolo IX

La scuola

Scuola e cooperazione

Settembre, si riaprono le scuole. Nelle famiglie si discute di turni, di costo dei libri, e si dà per scontata una situazione basilare: una scuola vicino a casa. Non solo, ma anche una classe di coetanei in cui i nostri figli abbiano la completa attenzione delle maestre. Ma non è così in molti altri Paesi. Ecco quanto ho visto recentemente in Centro America. La scena era di quelle da ricordare. Nella campagna della Costa Rica a sudovest della capitale, il distretto agricolo di Puriscal mi stava dimostrando di essersi guadagnato sul campo i gradi di "area pilota" nel progetto scolastico per contrastare la tendenza all'abbandono prematuro della scuola nelle campagne. La classe elementare che stavo visitando, sperduta in una vasta area agricola, era composta da una trentina di bambini e bambine dai cinque ai dieci anni. I banchi erano disposti a gruppi, ogni gruppo a semicerchio. Ogni gruppo includeva bambini della stessa età che lavoravano con serietà, colorando, leggendo e scrivendo, rispondendo a questionari, facendo ricerche, esprimendo pensieri e giudizi, a seconda della classe cui ogni gruppo apparteneva. I loro sguardi erano accesi; la serietà del loro impegno andava ben al di là di quella che normalmente viene evidenziata in occasione di un visita, anche se la mia provenienza dall'Italia costituiva un richiamo suggestivo e misterioso per la loro fantasia.

Una classe multigrado sembra una risposta semplice da dare alle diverse esigenze di bambini di differenti età, ma non lo è. Certamente, però, se il metodo innovativo ha successo, il "tasso di

abbandono" della scuola primaria si abbassa, contrastando alle radici la piaga del lavoro minorile. E' una piaga seria, anche in un paese progredito come la Costa Rica; e si accompagna, tristemente, con l'aumento della prostituzione infantile. Secondo alcune ricerche qualitative, questo aumento è il risultato dell'impoverimento dei settori urbani meno abbienti, dell'abbandono prematuro della scuola, di abusi sessuali e di violenza familiare. La popolazione della Costa Rica è in rapida trasformazione. Il 30 per cento della popolazione è compreso tra i 5 e i 16 anni; in questa fascia di età, i bambini tra i 5 e gli 11 anni sono più della metà. Quindi, la permanenza alla scuola elementare, o meglio, il contrastare la tendenza ad abbandonare la scuola prematuramente, è una risposta strategicamente molto importante per combattere la piaga del lavoro minorile alle sue origini. Naturalmente, rendere la scuola flessibile e interessante nelle classi con bambini di età così diversa (cosa che è la norma nelle aree rurali) non può essere la sola risposta; ma, oltre alla lotta alla povertà e il miglioramento del "clima" familiare, questa risposta è certamente fondamentale.

Il progetto pilota di Puriscal si è sviluppato su diversi filoni. Sono stati prodotti nuovi metodi, tecniche e materiale didattico, che ora hanno diversi importanti requisiti. Sono innovativi, partecipativi e in grado non soltanto di trasmettere cognizioni, ma anche di generare conversazioni e rendere possibile l'espressione di opinioni e punti di vista da parte degli scolari. Inoltre, è stato impiegato un nuovo modello di mobilitazione sociale basato sulla sinergia delle strutture municipali, di quelle del settore educativo (includendo i bambini, i genitori e gli insegnanti), e delle strutture governative. Molte delle 29 scuole "multigrado" di quella zona rurale hanno partecipato al progetto, che è cominciato nel 1995 per iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione con il sostegno dell'UNICEF. Mi sono avvicinato ad ogni gruppo di banchi, mi sono seduto tra gli scolari, ho conversato con loro, li ho ascoltati discutere tra di loro. E' stata un'esperienza rivelatrice. Quei bam-

bini hanno dimostrato di amare ciò che fanno; i più grandi hanno evidenziato anche capacità di valutazione, spirito critico e indipendenza di giudizio. Non vi era niente di preparato in loro, ma solo la spontaneità di comportamenti infantili non soggetti a filtri. La maestra, con questo nuovo metodo, riesce ad essere nello stesso giorno la maestra di tutti; si accosta ad un gruppo, stimola, suggerisce, corregge, e passa ad un altro gruppo. Anche a lei il progetto pilota di Puriscal, con il suo programma di aggiornamento per gli insegnanti, ha insegnato un nuovo modo di fare scuola ad una classe che va dai mocciosi agli ometti.

La prima fase di questo progetto si è conclusa lo scorso dicembre con una presentazione dei risultati ottenuti nel triennio 1995-97. Dal prossimo anno scolastico, il progetto pilota di Puriscal verrà esteso gradualmente a tutte le scuole "multigrado" della Costa Rica. Forte di questa esperienza, l'UNICEF sta elaborando piani per indurre altri Paesi del Centro America ad adottare un metodo didattico di questo tipo. In un'epoca in cui *sembra* che l'egocentrismo debba prevalere, esperienze di questo genere sono a mio parere l'indicazione dell'esatto contrario.

Scuola e rinnovamento

Dal 14 al 21 settembre tutte le scuole d'Italia avranno riaperto i corsi. Ha cominciato l'Umbria, dove le lezioni sono ricominciate già il 10, e finiranno Liguria, Puglia, Calabria e Sicilia, che ricominceranno a far scuola lunedì 21. La chiusura dei corsi sarà invece la stessa in tutto il Paese: 10 giugno 1999. Fissare il calendario tenendo presenti le esigenze regionali non è poi difficile; ma rinnovare i contenuti dell'insegnamento ed il metodo, è ben altra impresa. Il "bacino di utenza", come si dice oggi, è grande e importante: sono quasi otto milioni gli studenti nel nostro Paese che tor-

nano a scuola con l'obbligo di frequentarla fino a quattordici anni. Sulla durata si avvicina un'importante novità: l'obbligo scolastico sarà portato a quindici anni a partire dall'anno '99-2000, con notevoli benefici sulla "tenuta" dei ragazzi che scelgono, o debbono, lasciare presto la scuola per iniziare un'attività. Altra importante novità, che riguarda invece i giovani che svolgono tutti i corsi della scuola media superiore, è costituita dal nuovo esame di maturità che entra in vigore dal prossimo giugno '99: tre prove scritte, abolito il tradizionale tema d'italiano, tutte le materie da portare agli orali. Completano le innovazioni di metodo le regole di disciplina inserite nello Statuto degli studenti e il debito formativo, che ha sostituito nelle classi superiori il metodo di rinvio a settembre. Fin qui, tutto bene: in una società che cambia, rinnovare il metodo di fare scuola è segno di volontà di miglioramento, purché si sappia poi aggiustare il tiro se l'esperienza dovesse suggerirlo. Ma l'aspetto massimamente importante di cui si deve parlare è quello qualitativo. Anche quest'anno, i tradizionali auguri del Papa ai ragazzi che tornano a scuola hanno incluso parole incisive in questo senso; dopo aver ricordato ai governanti che "ciò che si spende per l'educazione è sempre un fruttuoso investimento", Egli ha detto: "La scuola non può limitarsi ad offrire ai giovani delle nozioni nei diversi rami dello scibile; deve anche aiutarli a cercare, nella giusta direzione, il senso della vita". Questa è l'indicazione di una esigenza fondamentale, l'esigenza di saper volgere tutti gli sforzi del rinnovamento qualitativo nella direzione dei valori basilari del vivere sociale.

La nostra società, come molte altre del mondo occidentale, è ormai in rapido cambiamento. Le prospettive tradizionali non possono più essere presentate ai giovani senza un loro collocamento nel quadro del rapido cambiamento che abbiamo cominciato a sperimentare. Si è a lungo discusso se, come e quando includere nei programmi una completa trattazione della storia del nostro secolo; se ne discute ancora. Ma la discussione sul

passato, quantunque importante, non può assorbire tutta la nostra attenzione, facendoci perdere di vista le nuove esigenze che invece i giovani avvertono con forza crescente. L'interdipendenza in un mondo globale non è una possibilità, ma un fatto; vogliamo che ad insegnarlo ai nostri giovani sia l'effetto domino delle crisi economiche o le dolorose conseguenze di guerre non più circoscrivibili nei loro devastanti effetti? Il risveglio delle coscienze ai doveri sociali di condivisione e di impegno non è una prospettiva desiderabile, ma un fatto; oltre cinque milioni di persone, soprattutto giovani, impegnate nel volontariato sono una clamorosa evidenza di un cambiamento di intendere il mondo che la scuola non può più ignorare. Molti giovani si impegnano, si spostano e sacrificano parte del tempo libero e delle vacanze per offrire il loro aiuto in Paesi che hanno bisogno di tutto, o in organizzazioni di volontariato che quegli interventi predispongono e rendono possibili. Questo è un nuovo modo di intendere la vita, un modo che soltanto vent'anni fa non esisteva. Dobbiamo includere nei programmi di insegnamento queste nuove realtà, i nuovi valori che le determinano, le nuove prospettive che ne scaturiscono. Per far fronte alla disoccupazione, stimoliamo sempre più i giovani a prepararsi con fantasia alla vita adulta, a non sognare più "il posto fisso". Ma siamo sicuri che questo cambiamento di prospettiva i giovani non lo abbiano già fatto? E se così è, o se così sta avvenendo, allora non dobbiamo perdere l'opportunità di additare nuovi orizzonti e nuove realtà, porgendoli ai giovani con il filtro della nostra consapevolezza di adulti, ma anche con la fiducia nella costruzione del futuro che abbiamo certamente avuto e che molti di noi ancora hanno. Sarebbe un peccato se non lo volessimo, o non lo sapessimo fare, perché il futuro non aspetta e noi adulti mancheremmo così di farlo intravedere ai nostri giovani anche attraverso i nostri occhi, perdendo forse l'aspetto più bello del passaggio del testimone tra generazioni: la visione, appunto, del futuro.

Rinnovamento e università

Per gli studenti che lasciano i banchi di scuola per andare all'università, questo è tempo di scelte e di decisioni. Che tipo di studi intraprendere? Che facoltà scegliere? Queste domande sono certamente fondamentali a questo punto di svolta nella vita di un giovane. E proprio perché fondamentali, dovrebbero ricevere la migliore delle risposte, la più spontanea, la più rispondente alle inclinazioni profonde di chi con quella scelta determina in modo significativo il corso della propria vita. Purtroppo, in molti casi, forse nella maggioranza dei casi, così non è. I giovani sono cresciuti in una società che da molti decenni ha privilegiato gli aspetti quantitativi dell'esistenza, condizionando così anche quella decisione fondamentale a domande che non mettono in risalto la creatività e la spontaneità della scelta, bensì i suoi aspetti meramente pratici. Cosa farò con quella laurea? Che tipo di attività potrò svolgere? Sarà difficile trovare lavoro? Quanto potrò guadagnare? Intendiamoci, domande di questo genere non solo sono legittime, ma anche sensate e opportune; quello che non va, è l'importanza prevalente che queste domande finiscono per assumere nell'arrivare alla scelta di facoltà, che è scelta basilare del campo di attività per la vita. Che fine fanno, in questo cruciale periodo di decisione, i desideri, i sogni, le avventure, che ogni giovane ha accarezzato dall'adolescenza in poi? Dove finiscono quegli slanci altruistici e quelle intenzioni significative che hanno fatto immaginare una vita adulta degna d'essere vissuta per pienezza di significato? La scelta, purtroppo, risente di tali e tante considerazioni di carattere materiale, che quelle di carattere etico, idealistico, magari anche sognatore, non hanno più posto. Ed ecco che, fatta una scelta di sola impronta utilitaristica, con il trascorrere degli anni possono insorgere insoddisfazione e ricerca di nuovi impegni.

Per migliorare queste prospettive, per consentire ai giovani di scegliere gli studi più congeniali, è necessario un cambiamento di almeno due delle situazioni che esercitano un ruolo sostanziale nella scelta della facoltà universitaria. Il primo cambiamento da fare è di additare ai giovani dei traguardi e degli obiettivi che siano caratterizzati non soltanto da aspetti utilitaristici, ma anche da valenze etiche e sociali. In questo, i mezzi di comunicazione potranno svolgere un ruolo determinante, se si proporranno di contribuire crescentemente alla diffusione di informazioni su progetti e programmi di contenuto sociale, additandone al pubblico i promotori. In altre parole, se sapranno additare ai giovani dei modelli di comportamento che possano essere presi ad esempio di altruismo, volontà, coerenza, impegno. Dobbiamo imparare a dire ai nostri giovani, con ogni linguaggio possibile, che ci attendiamo da loro che sappiano diventare degli uomini, non dei consumatori con crescente potere di acquisto! L'altro cambiamento necessario consiste nell'integrare crescentemente i programmi tradizionali di studio con materie e programmi che scaturiscano dai nuovi valori sociali emergenti: unità nella diversità, responsabilità, condivisione, globalizzazione, ecologia, superamento dei conflitti, ricerca della pace. Qui, alcuni passi si stanno già facendo; stanno nascendo nuove situazioni, nuove sinergie, nuovi programmi di studio. E' ciò che sta accadendo con il progetto dell'Università per la Pace nel nostro Paese, di cui ho il privilegio di essere il promotore. Due anni fa, era un'idea discussa dal Consiglio Internazionale e dal Rettore; poi, un mandato conferito al sottoscritto quale base su cui operare; appena ieri, accordi istituzionali conclusi con due prestigiose università italiane; e oggi, programmi congiunti rivolti ai giovani laureati. Questa è infatti la situazione: dopo la firma di un accordo istituzionale con l'Università di Roma "La Sapienza" concluso lo scorso marzo, è stato firmato in giugno un accordo analogo con l'Università di Bari, che da qualche hanno conduce un corso

Riflessioni su tema

annuale postlaurea al proprio Centro Interdipartimentale di Ricerche sulla Pace. Mentre la preparazione di corsi congiunti con La Sapienza si svolge con tempi proporzionati alla complessità di quell'ateneo (è il più grande in Europa), con l'Università di Bari è stato possibile bruciare le tappe: già con l'anno accademico 1998-99, l'Università per la Pace parteciperà al corso annuale post laurea inviando alcuni professori che svolgeranno tre seminari. I temi trattati da questi professori saranno: concezioni teoriche delle relazioni internazionali nel sistema internazionale contemporaneo; educazione per la pace; risoluzione pacifica dei conflitti. Così, mentre l'Università per la Pace comincia concretamente a fare i primi passi nel nostro Paese, ai nostri giovani si vanno aprendo nuove possibilità di studio; le materie tradizionali si aprono ad includere quegli studi che scaturiscono dalle nuove caratteristiche della società ormai proiettata verso un villaggio globale, in cui l'interdipendenza è il fattore basilare per gli sviluppi futuri, e l'unità nella diversità la chiave per i giusti rapporti. Sembra difficile, utopistico, ma il fatto è che sta già avvenendo.

Capitolo X

Il lavoro

Primo, il lavoro

La mancanza di lavoro è motivo di ansietà e avvilitamento per molti, anzi per troppi. Nell'Europa occidentale oltre il 10% delle persone in grado e nella necessità di lavorare, non ha un'occupazione. E alcune regioni, come il nostro Sud, superano il livello del 20% di disoccupati, con punte altissime tra i giovani; in quelle aree l'attesa per il primo lavoro si conta ormai in quinquenni, non più in mesi e nemmeno in anni. Sono drammi personali e familiari tremendi; ed è giusto che in tutta l'Europa occidentale si vada ormai facendo strada il convincimento che quello della disoccupazione è il primo problema da affrontare.

Parallelamente al crescente tasso di disoccupazione, si è andata sviluppando la tendenza alla creazione di nuove attività e di nuove forme di lavoro. Si sta verificando un netto aumento del numero di persone che diventano lavoratori autonomi e intraprendono una piccola attività. Ciò costituisce una stimolante nuova forma di operosità che riflette anche il desiderio della gente di avere più controllo sulla propria vita e di essere in grado di determinare la qualità del proprio ambiente di lavoro. In diversi casi queste iniziative riflettono anche una nuova moralità: per esempio, produrre beni che siano ecologicamente sani. E molte di queste attività sono l'evidenza di un riflusso verso attività artigianali nuove che esprimono la creatività dei lavoratori. Le attività in associazione e in cooperazione sono altre forme di attività che consentono ai lavoratori di avere il controllo del loro lavoro: sul prodotto del loro lavoro, sull'ambiente di lavoro e sulla

conduzione del lavoro. Le imprese in cooperazione si distinguono per il fatto che sono di proprietà delle stesse persone che operano in esse, che la distribuzione del lavoro è basata sul comune accordo e per il fatto che le decisioni vengono prese con un sistema democratico.

Attività in proprio e in associazione sono l'evidenza della necessità fatta virtù, laddove la ricerca di un lavoro sfocia in un'iniziativa produttiva frutto della creatività degli stessi addetti. Oggi si sta scoprendo che la dignità di un lavoro va di pari passo con la dignità dell'essere umano. Nelle società postindustriali il lavoro, quando c'è, è giunto ad essere considerato soltanto come impiego retribuito, ma oggi questa prospettiva ristretta e frammentaria comincia ad essere considerata inappropriata e dannosa. Vi è una crescente tendenza a voler considerare il tempo da trascorrere in impieghi retribuiti come un'opportunità per lo sviluppo delle propria potenzialità di essere umano, oltre che come un'opportunità per guadagnare il denaro necessario per vivere. Gli sforzi di coinvolgimento dei lavoratori nella programmazione e conduzione del lavoro nelle industrie sono espressione di questa aspirazione. L'idea stessa della partecipazione del lavoratore rappresenta una sfida per tutte le parti coinvolte a investire le loro energie nell'opera di costruzione di una cooperazione di gruppo, poiché ci si è resi conto che le buone relazioni di gruppo appagano i partecipanti e ne aumentano al tempo stesso la produttività. Laddove ciò si verifica (e lo si sta sempre più ricercando) si può ben dire che il vero lavoro che viene intrapreso non è semplicemente la produzione di beni, ma anche la produzione di relazioni umane appaganti e arricchenti.

Nei Paesi in via di sviluppo, i tremendi livelli di disoccupazione e di sotto occupazione sono un fatto drammaticamente dominante. La scala del problema è quasi impossibile da immaginare. Centinaia di milioni di persone del Terzo Mondo si trovano senza un lavoro retribuito o sono largamente sotto impiegate. A

Il lavoro

loro è negata l'opportunità di guadagnare un reddito sufficiente per mezzo di un lavoro produttivo; come risultato di ciò, esse non sono in grado di soddisfare le loro necessità di base per cibo, alloggio, istruzione e assistenza sanitaria. Una delle risposte più rincuoranti al problema della disoccupazione nel Terzo Mondo è il crescente numero di piccoli progetti di sviluppo comunitario ad alto assorbimento di manodopera, che aiutano a fornire lavoro ai poveri e ad assicurare un livello di reddito che consente loro di soddisfare le loro necessità di base e che, allo stesso tempo, li mette in grado di riguadagnare il controllo delle loro stesse vite. Lo sviluppo della comunità vuol dire lavorare insieme; vuol dire che gli abitanti di una comunità locale condividono le risorse di tempo, energia, lavoro, terra e così via, allo scopo di migliorare la qualità della loro vita; e vuol dire uso di tecnologie appropriate alle risorse e alle necessità della comunità.

Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo si adoperano per dare lo stesso tipo di risposta alla medesima natura del problema del lavoro. Cambiano le dimensioni, variano le prospettive, differiscono i metodi specifici, ma all'osservatore attento va emergendo una risposta che presuppone un quadro fondamentalmente unitario del problema: una risposta che coinvolge una volontà politica e una disponibilità dell'individuo nel e per il gruppo. La risposta ha il nome di solidarietà; e il quadro unitario riconosce il valore emergente di unità nella diversità.

Dignità e lavoro

Al vertice dei leader socialisti e socialdemocratici europei tenutosi in Austria la settimana scorsa si è andata delineando una Europa che mostra di cominciare a credere che oggi esistano le condizioni per un'azione concertata di lotta alla disoccupazione.

La fredda definizione del “tasso di disoccupazione” è, forse inconsciamente, parte di un meccanismo di difesa con cui cerchiamo di osservare i grandi problemi sociali con il distacco che *supponiamo* debba avere lo studioso, il ricercatore, il politico per analizzare obiettivamente questo crudo fenomeno e immaginarne metodi di cura. In realtà dovremmo essere pienamente consapevoli e partecipi della durissima realtà del disoccupato, per poter comprendere a fondo quanto il problema sia di fondamentale importanza per la dignità della vita di un essere umano. Dovremmo partecipare con la ragione e con le emozioni per renderci pienamente conto di quanto sia giusto, necessario e urgente porre il lavoro in cima alla lista dei problemi sociali più urgenti, problemi la cui soluzione non può più aspettare a lungo.

La dignità di vita implica una sia pur minima libertà di scelta; ma quale scelta può mai avere chi è costretto a fare ogni giorno i conti con le più elementari necessità di sostentamento, necessità che non riesce a soddisfare a causa di un protrarsi indefinito del mortificante stato di disoccupato? I tassi di disoccupazione esprimono proprio questo: uomini e donne in cerca di come sostenere se stessi e la propria famiglia e giovani alla ricerca di una prima occupazione che non arriva mai e che determina in loro un crescente e pericoloso stato di frustrazione, un senso di inutilità che mortifica le loro attese di inserimento nel mondo adulto e produttivo. Nel mondo occidentale questa piaga sociale, però, non è la stessa dappertutto. In alcuni Paesi, come gli Stati Uniti, il Giappone, l’Olanda e l’Austria, il tasso di disoccupazione (numero di disoccupati sulla forza lavoro) è contenuto al di sotto del 5%, livello che viene ormai definito fisiologico per le economie avanzate e che non desta molta preoccupazione. In altri, come l’Inghilterra, la Danimarca e la Svezia, questo tasso è contenuto al 6-7%, livello considerato “aggredivibile” da misure socioeconomiche non strutturali, cioè da formule snelle e attuabili in tempi non lunghi. Ma la situazione di altri Paesi, tra cui il nostro, è purtroppo

Il lavoro

ben diversa. La Germania, con un livello di disoccupazione del 10,7%, continua a pagare l'alto prezzo della riunificazione; la Francia, con un tasso dell'11,8%, l'Italia (12,3%), e il Belgio (13,2%) hanno di fronte una strada tutta in salita: saranno necessari programmi di fondo per invertire questa tendenza e cominciare a ridurre gradualmente questa triste situazione. Tali programmi richiedono una forte determinazione politica, che gli attuali governi di questi quattro Paesi hanno già indicato di voler esprimere. E la Spagna, che ha il tasso di disoccupazione al 18,7%, non potrà che rispondere anch'essa con politiche sociali innovative a questa emergenza; come potrebbe fare altrimenti? Ma bisogna far presto, perché ogni ritardo incide sulla coscienza e sulla dignità di esseri umani che non stanno chiedendo l'impossibile, ma soltanto un lavoro per poter condurre un'esistenza in cui poter esercitare, anche soltanto un poco, il privilegio di libertà di scelta.

Dopo aver impostato il necessario risanamento dei conti pubblici e disegnato il programma di realizzazione di una moneta unica, è ora tempo di esprimere una volontà politica per impostare e condurre programmi fondamentali di lotta alla disoccupazione, programmi volti alla creazione di posti di lavoro produttivi che consentano la ripresa dei consumi e del risparmio finalizzati al miglioramento della qualità della vita. Oggi l'Europa può farcela, perché i suoi Paesi sembrano aver finalmente compreso che questa battaglia si vince con la cooperazione, la sinergia, la condivisione di responsabilità e di compiti. Ma non facciamoci illusioni: ci vorrà del tempo; e la possibilità di riuscita è certamente legata ad una condizione fondamentale, una caratteristica di programma che scaturisce direttamente da una consapevole volontà politica: la determinazione, anno dopo anno, a non allentare mai la presa. Storicamente, in noi Italiani questa caratteristica, la tenacia, non brilla; ma altri Paesi europei, come ad esempio l'Inghilterra e la Germania, ne hanno invece da vendere. Di converso, la qualità che per noi è caratteristica diffusa: l'estro, la capacità creativa,

innovativa, può ben costituire il nostro contributo ad uno sforzo comunitario che deve innovare i programmi di risposta al problema e che deve saperli esprimere con determinazione e perseveranza. Ecco un bell'esempio di uno dei nuovi valori emergenti: l'unità nella diversità.

Se non lavorano non mangiano

La massima parte dei bambini del mondo, oltre il 90%, vive in paesi che hanno ratificato la Convenzione sui Diritti del Bambino. Nonostante ciò, oltre duecento milioni di bambini e ragazzi al di sotto dei 15 anni trascorrono la maggior parte del loro tempo lavorando, molto spesso a spese del loro sviluppo mentale e fisico, e il loro numero è in crescita. La conoscenza del problema può avere un forte impatto sul modo in cui l'opinione pubblica può adoperarsi per contrastare questa vergognosa piaga.

Nei paesi in via di sviluppo, il lavoro minorile è soprattutto concentrato nelle aree rurali dove è minore la possibilità di far rispettare norme sociali basilari quali l'età minima per abbandonare la scuola ed iniziare a lavorare; mentre l'accelerazione della migrazione dalla campagna alla città è la causa della crescita di questa piaga nelle aree urbane. Molte e diverse sono le ragioni che costringono i bambini a lavorare, ma la più importante di tutte è la povertà: sfuggire alla morsa della miseria, sottrarsi alle sue nefaste conseguenze, sopravvivere nonostante tutto. Nei paesi in via di sviluppo i bambini, anche se sottopagati, contribuiscono spesso sostanzialmente al reddito familiare. E' stato fatto un confronto, molto significativo per noi europei, tra il contributo dei bambini al reddito familiare dell'Inghilterra di due secoli fa e lo stesso dato in due paesi sudamericani ai giorni nostri. Nella durissima Inghilterra contadina del 1787, il lavoro dei minori contribuiva per il

Il lavoro

13% al reddito familiare; duecento anni dopo, tale contributo è del 14% in Perù e del 24% in Paraguay.

La risposta che l'umanità si sta dando origina da due considerazioni importanti. La prima è che la più incisiva delle cure consiste nel riportare i bambini a scuola e tenerceli per un numero minimo di anni sufficiente per sostenerne lo sviluppo potenziale e prepararli ad una vita adulta degna di questo nome. L'evidenza più diretta dell'abbandono prematuro della scuola quale una delle cause principali del lavoro minorile è data dall'India: a fronte di 82 milioni di bambini che non frequentano la scuola, esistono ben 44 milioni di bambini lavoratori, la più grande forza lavoro infantile del mondo. Naturalmente, affinché i bambini siano tenuti a scuola, è assolutamente necessario che lo studio sia completamente gratuito. Un'altra possibilità di attrarre il consenso delle famiglie è di distribuire a scuola del cibo: i genitori scorgerebbero in ciò un prezioso "valore aggiunto". La seconda considerazione è che la risposta legislativa scaturita dal consesso internazionale con la Convenzione sui Diritti del Bambino deve dare origine a rapporti di cooperazione tra le istituzioni internazionali e locali, coinvolgendo al massimo i diversi livelli operativi nel contesto delle specifiche situazioni nazionali. Cosa che si sta facendo con crescente successo in diverse parti del mondo nello sforzo di superare il conflitto tra l'intenzione sincera di eliminare il lavoro minorile e la necessità di lavorare dei bambini che vivono in povertà, per i quali vanno realizzate soluzioni alternative e gradualità.

Ecco, quindi, la duplice risposta: sensibilizzare l'opinione pubblica dei paesi consumatori, così da poter indurre i paesi produttori ad intraprendere le giuste azioni correttive; e formulare programmi innovativi che mettano i bambini al primo posto pur tenendo presenti le obiettive necessità familiari. In quest'ottica, anche noi possiamo fare la nostra parte, richiedendo come consumatori soltanto prodotti che non siano costati lacrime di bambini.

Bambini: il lavoro da combattere

Questa estate la Conferenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO - International Labor Office), che si è svolta a Ginevra, ha sancito la determinazione di aggiornare e far rispettare la legislazione sull'abolizione del lavoro infantile nel mondo. A questa Conferenza hanno partecipato delegati di 157 Paesi, che hanno delineato il "Progetto di convenzione sulle forme peggiori di sfruttamento del lavoro infantile". Questo Progetto è opera di un apposito "Comitato tripartito" costituito all'inizio della Conferenza stessa e composto da 181 membri provenienti dai settori governativo, imprenditoriale e sindacale. Il Comitato ha un anno di tempo per completare il progetto, che dovrebbe essere definitivamente adottato nel corso della Conferenza del giugno 1999 e che conterrà misure che saranno vincolanti per gli Stati che lo ratificheranno. Come è stato per la Convenzione dei Diritti del Bambino, si prevede che la quasi totalità degli stati del mondo lo sottoscriveranno.

Effettivamente, l'esempio della Convenzione è molto significativo per dimostrare come il mondo possa impegnarsi a combattere la piaga del lavoro minorile. Non sembra possibile, ma è vero: in tante parti del mondo oltre duecento milioni di bambini, provenienti quasi sempre da famiglie povere o smembrate, sono costretti a lavorare duramente in un'età che, nei paesi industrializzati, è caratterizzata invece dallo studio e dal gioco. Nonostante la loro tenera età, l'ILO riferisce che i bambini hanno l'orario di lavoro più lungo e le paghe peggiori di tutti gli altri lavoratori, perché i datori di lavoro approfittano della docilità dei bambini e dell'impossibilità per essi di dar vita a organizzazioni sindacali che lottino per cambiare queste tristissime condizioni. Molti di questi bambini conducono una vita di privazione assoluta. Essi vengono sfruttati in attività produttive in cui la loro giovane età è un requisito favorevole per datori di lavoro senza

Il lavoro

scrupoli, come ad esempio la manifattura di tappeti, per la quale le loro piccole dita consentono un'annodatura più fitta e più richiesta da consumatori spesso ignari di questa situazione. E quando sono diventati troppo grandi, essi vengono rigettati sulla strada completamente impreparati per altri lavori. La conseguenza è, molto spesso, la prostituzione giovanile, che completa il degrado di questi giovani esseri umani e ne accorcia ulteriormente la vita.

La risposta legislativa scaturita con la Convenzione sui Diritti del Bambino sta dando origine a rapporti di cooperazione molto proficui tra le istituzioni internazionali e quelle locali. Un esempio rivelatore di questa cooperazione è dato dal Bangladesh, dove mi sono recato l'anno scorso per la preparazione di un mio libro sull'UNICEF. I dati ufficiali del governo parlano di quasi sei milioni di bambini che lavorano; i dati ufficiosi, di sedici. Uno studio sul settore della manifattura di abiti condotto da un'organizzazione non governativa, la Asian-American Free Labor Institute (AAFLI), ha evidenziato che 55.000 bambini venivano spesso chiusi con i lavoratori adulti nelle fabbriche a lavorare dalle dieci alle quattordici ore al giorno. Il settore esporta circa 750 milioni di dollari di vestiario all'anno negli USA. A fronte di una crescente sensibilizzazione negli Stati Uniti sull'argomento del lavoro minorile, l'associazione manifatturiera di quello Stato ha in un primo tempo licenziato circa il 75% dei bambini e delle loro famiglie, con conseguenze spesso drammatiche per i medesimi bambini, trovati poco dopo in condizioni economiche familiari drammatiche da una inchiesta condotta da UNICEF e ILO.

Per porre rimedio a questa difficile situazione, le parti sociali, l'UNICEF e l'ILO hanno concordato un programma che include: la cessazione di assunzione di ragazzi al di sotto dei 15 anni; conclusione graduale dell'impiego e programmi d'istruzione a tempo pieno per i minori di 12 anni; sussidi in cibo per compensare le famiglie per la perdita di reddito dei bambini; un massimo di 5 ore di lavoro non pericoloso e non spossante e 4 ore

di scuola al giorno per i ragazzi dai 12 ai 14 anni; controllo regolare da parte della AAFLI e della stessa associazione manifatturiera per assicurare la corretta esecuzione di questo programma.

Questo è un esempio di quanto già oggi si sta facendo. E un fondamentale impulso a questa lotta scaturirà dalla definizione, nel giugno 1999, del "Progetto di convenzione sulle forme peggiori di sfruttamento del lavoro infantile". Con questo progetto, le forme di sfruttamento più aberranti, come il traffico dei bambini, l'uso, la ricerca o l'offerta di bambini per attività di prostituzione, di produzione di materiale pornografico o di attività pornografiche, saranno perseguibili penalmente ovunque. Allora il mondo comincerà veramente a guadagnarsi l'appellativo di "civile".

Lo sfruttamento dei bambini nelle aziende

In queste settimane è stato presentato dai senatori Verdi un disegno di legge che prevede la realizzazione di un "marchio di garanzia" delle aziende che non utilizzano manodopera infantile nelle fasi di lavorazione; con tale iniziativa si intende iniziare ad affrontare la piaga dello sfruttamento dei bambini nel mondo. E' un primo, tangibile segno che questo terribile problema ha cominciato a scuotere anche le nostre coscienze a livello legislativo.

Un marchio di garanzia potrebbe sembrare un'idea peregrina, ma non lo è. Anche quando, anni fa, venne presentato il marchio "pura lana vergine", molti pensarono che non avrebbe proprio avuto storia. Invece, a pensarci su un momento, è la prima cosa che ormai si guarda quando si sta per acquistare un indumento che viene presentato come lana. E' uno dei vantaggi (perché ci

Il lavoro

sono anche dei vantaggi) di una coscienza collettiva mossa dagli attuali mezzi pubblicitari e promozionali. Con quel marchio si è posto un efficace freno alle numerose contraffazioni che per decenni hanno caratterizzato quel settore dal dopoguerra in poi, facendo così ritrovare al consumatore la fiducia nei produttori.

Tutt'altro discorso va fatto per la piaga del lavoro minorile, che è diffuso nel mondo per cause molteplici e complesse. In tante parti del mondo oltre duecento milioni di bambini, provenienti quasi sempre da famiglie povere o smembrate, sono costretti a lavorare duramente in un'età che, nei paesi industrializzati, è caratterizzata invece dallo studio e dal gioco. Questo doloroso fenomeno è di così grande portata che un esame delle cause che lo hanno determinato non può prescindere da un'attenta valutazione dei dati oggi disponibili. Per un quadro della situazione che sia aderente alla realtà, è necessario rifarsi alle ricerche e agli studi effettuati da alcune Agenzie dell'ONU, soprattutto l'ILO (Ufficio Internazionale del Lavoro), l'UNICEF e la FAO, e da molte organizzazioni non governative di portata mondiale. E come le cause sono molteplici, così le risposte debbono essere più d'una e puntare in direzioni specifiche, anche se convergenti.

Il lavoro minorile è un problema diffusissimo nel mondo, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Il 90% dei bambini che lavorano si trova in Asia e in Africa. In Asia, dove vi sono più bambini che lavorano che in qualunque altra parte del mondo, il triste primato spetta all'India, con 44 milioni di bambini lavoratori, che costituiscono la più grande forza lavoro infantile nel mondo.

Un dato significativo, però, modifica le proporzioni: mentre in Asia la percentuale dei bambini che lavorano è il 15% di tutti i lavoratori, in Africa questa percentuale sale al 22%, cioè un bambino ogni quattro adulti. Dure, durissime vicende sono dietro a questi dati che indicano senza possibilità di dubbio come la parte più vulnerabile dell'umanità si veda negare il diritto ad

un'infanzia che sia preparazione alla vita; in altre parole, il diritto alla vita stessa. E la nostra coscienza di abitanti di paesi ricchi deve finalmente mobilitarsi per contrastare questo tremendo fenomeno, deve impegnarsi per sostenere gli sforzi di chi si adopera per sottrarre tanti bambini ad un futuro senza speranza.

Tra le diverse misure che possono e debbono essere prese, e che molti organismi internazionali stanno portando avanti, è giusto identificare quelle che sono alla portata del privato cittadino. O forse è possibile continuare a rimanere indifferenti? In effetti, è solo dalla mobilitazione di tutte le coscienze che sarà possibile sconfiggere queste piaghe sociali nel corpo dell'umanità. Certamente, l'analisi delle cause indica la necessità di risposte articolate e coordinate da parte delle istituzioni internazionali, dei governi locali e delle organizzazioni non governative. Ma ognuno di noi può fare qualcosa. Tra le azioni possibili a noi comuni cittadini, vorrei indicarne due che hanno un forte effetto moltiplicatore. Di una ne parlo qui ora. Dell'altra, ne parleremo il prossimo mese.

Torniamo all'idea di creare un "marchio di garanzia" delle aziende che non utilizzano manodopera infantile nelle fasi di lavorazione. Quante volte siamo stati colti dal dubbio che ciò che stavamo per comprare fosse stato prodotto da un ragazzino, magari legato al suo posto di lavoro in un ambiente malsano per molte, troppe ore al giorno ogni giorno, e per di più per una paga di miseria? Abbiamo avuto questo atroce pensiero nel comprare un pallone per far giocare i nostri figli? O forse nel considerare un tappeto per abbellire la nostra casa? Oppure nel comprare un vestitino di cotone stampato che ci aveva attirato per l'assurda convenienza di un prezzo troppo basso? Le occasioni sono molte per imparare a pretendere la certezza che il prodotto che stiamo per acquistare non sia costato le lacrime di un bambino. E un "marchio di garanzia" in questo senso può essere la giusta risposta per influenzare i produttori senza scrupoli, dovunque essi

si trovino. Come deterrente, dovrebbe funzionare; infatti, sarebbe sufficiente “stangare” clamorosamente chi dovesse contravvenire a quest’impegno, ingannando il consumatore. Una dozzina di casi ogni anno, meglio se di portata e di risonanza internazionale, dovrebbero presto bastare per prendere il toro per le corna. Non una risposta conclusiva, certamente, ma un buon inizio per un coinvolgimento generalizzato dell’opinione pubblica con la forza dirompente che una forte azione dei consumatori può avere.

I randagi della Terra

E’ un fatto ormai tristemente acquisito che migliaia di ragazze vengono fatte arrivare nel nostro Paese dall’Africa e dall’Europa dell’Est con la promessa di un lavoro. Fuggono da situazioni durissime, dove riuscire a sfamarsi è ancora il primo dei problemi per la sopravvivenza. Ed è proprio questa determinazione a fuggire a tutti i costi che espone queste giovani donne ad una esistenza (la si può ancora chiamare vita?) di tormenti, di terrore, di schiavitù. I capi del racket della prostituzione sono crudeli, spietati, e si comportano con le loro prede come animali feroci in cui si è spento qualunque barlume di comportamento umano.

I dati di questo immondo mercato della prostituzione forzata sono drammatici. A proporceli in tutta la loro gravità sono gli atti introduttivi del convegno “Tratta delle donne: un crimine senza frontiere”, che si è svolto a fine novembre all’Istituto Superiore di Polizia a Roma. Primo fra tutti spicca un freddo e terribile dato finanziario che dà la dimensione del giro di denaro così originato e, quindi, della sua terribile capacità di attrarre la peggiore delinquenza: cinquemila miliardi di lire *all’anno*. Ed ecco il dato umano più doloroso da accettare: in Italia vi sono più di 24.000

donne immigrate e ridotte in questa tristissima condizione, soprattutto a forza di botte.

A questa situazione la coscienza si ribella. Perché, dopo tutto, è sempre una questione di coscienza. E' necessario che il nostro Paese trovi formule e regole di condotta che tendano, con fermezza e lungimiranza, a ridurre il più possibile questo grave problema e a contribuire ad attenuarne le cause. In primo luogo, servono regole certe. Per aprire con consapevolezza le porte di casa ed accogliere in Italia un certo numero di immigrati all'anno, dobbiamo fare in modo di sapere con la maggior precisione possibile in quale attività produttiva possono essere utilizzati, dove sistemarli, come sostenerli nel duro periodo di inserimento in una società dagli usi e costumi così diversi per la maggior parte di loro. La nostra stessa memoria storica può soccorrerci in questo compito di alta valenza sociale. Noi stessi, come popolo, in un passato ancora relativamente recente abbiamo visto decine di milioni di nostri connazionali emigrare in tanti, diversi e lontani paesi: quanti furono i nostri emigranti negli Stati Uniti, in Canada, nei Paesi dell'America Latina, in Australia, nel periodo tra il 1890 e il 1920? La loro esistenza fu dura, senza dubbio, ma la possibilità di costruirsi una nuova vita fu loro data. Ora che possiamo, non dobbiamo forse fare altrettanto, nei limiti delle nostre possibilità?

Le regole certe debbono anche rendere realistiche le quote di immigrazione sostenibili. Se possiamo accogliere un certo numero di immigranti all'anno, dobbiamo difendere quel numero, qualsiasi esso sia, perché solo così possiamo garantire che sarà fatto lo stretto necessario per rendere il loro inserimento meno traumatico. Difendere le quote annuali di immigrazione realisticamente e umanamente stabilite, significa respingere i clandestini, rimandarli al loro Paese. E' triste non poterli accogliere tutti, ma è anche doveroso rendersi conto di ciò che possiamo e non possiamo fare e agire di conseguenza. E se degli immigrati non possono essere accolti e debbono essere necessariamente respinti, non ha

Il lavoro

senso dar loro un foglio di via e quindici giorni di tempo per osservarne i termini di scadenza. La maggior parte di queste persone formalmente respinte si eclissa e rimane nel nostro Paese clandestinamente, aggravando la situazione degli immigrati regolarmente accettati. Occorre quindi che la nostra legislazione corregga questa contraddizione al più presto, e non possiamo che rallegrarci delle iniziative parlamentari attualmente in atto. Al contempo, dobbiamo auspicare che il nostro Paese contribuisca con determinazione agli sforzi della comunità internazionale per migliorare *sul posto* le misere condizioni di vita di tanti Paesi, diminuendo così la propensione ad emigrare di quelle popolazioni.

Nei Paesi in via di sviluppo, i tremendi livelli di disoccupazione e di sottooccupazione sono un fatto drammaticamente dominante. La scala del problema è quasi impossibile da immaginare. Centinaia di milioni di persone del Terzo Mondo si trovano senza un lavoro retribuito o sono largamente sottopagati. A loro è negata l'opportunità di guadagnare un reddito sufficiente per mezzo di un lavoro produttivo; come risultato di ciò, esse non sono in grado di soddisfare le loro necessità di base per cibo, alloggio, istruzione e assistenza sanitaria.

L'appello alla fondamentale fratellanza del genere umano lanciato al mondo da Cristo duemila anni fa scuote ancora le nostre coscienze e continua a metterci di fronte alle responsabilità che ne conseguono. Ecco, nella sua sostanziale drammaticità, la sfida del Duemila: sapremo dar prova *con i fatti* di aver accettato, nella coscienza di tutti noi, quei valori della condivisione, della solidarietà e della responsabilità che questo concetto di fratellanza esige?

Capitolo XI

Economia a misura d'uomo

Responsabilità e condivisione

Una notizia di questa settimana ci fa aprire nuovamente gli occhi, solo per un attimo, sul dramma di intere popolazioni: uno stremato, disperato gruppo di una trentina di Curdi, arrivato clandestinamente in vista delle nostre coste, è stato lasciato su un isolotto non più grande di uno scoglio; tra di loro, un donna in preda alle doglie del parto, ed un'altra che era diventata madre da appena un giorno. Che modo inumano di venire al mondo! Proviamo sdegno e pietà, ma facciamo presto a dimenticare; o a "rimuovere". Viviamo immersi in una società dei consumi che ci sta facendo perdere il senso dei valori e delle proporzioni. Alcuni di noi spendono per un paio di scarpe il reddito annuo che una famiglia nel terzo mondo riesce a mettere insieme con un'esistenza di stenti. Siamo storditi, e la corsa affannosa verso traguardi fatti di quantità e non di qualità accentua questo disorientamento crescente, che ogni essere pensante non può fare a meno di provare. A periodi ricorrenti, però, i mezzi di comunicazione di massa ci mettono di fronte a precise responsabilità, mostrandoci i campi di battaglia del mondo nei quali è più acceso il conflitto con i veri nemici dell'umanità: la fame, la malattia, l'ignoranza. Ricordate i servizi sull'Africa affamata, sui "boat people" fuggiaschi dai Paesi orientali, sui gommoni carichi di disperati profughi dai Paesi dell'Est Europa?

Queste situazioni esplodono come bombe dirompenti nella coscienza dell'opinione pubblica ogni volta che una situazione drammatica diventa clamorosamente visibile e l'emergenza trova

spazio nelle prime pagine dei giornali. Alcune di queste drammatiche situazioni sono legate a fattori contingenti e si svolgono nell'arco di alcuni anni; la fame, invece, è una situazione di emergenza silenziosa che centinaia di milioni di persone debbono fronteggiare ogni giorno della loro vita. Un quinto della popolazione del Pianeta soffre di malnutrizione. Ogni minuto di ogni ora 30 bambini muoiono nei Paesi poveri, e molte di queste morti sono il risultato della malnutrizione. E tuttavia non c'è alcun bisogno che milioni di persone siano affamate. C'è abbondanza di cibo nel mondo, sufficiente per sostenere le necessità di ognuno. Ciò che manca è una vera comprensione collettiva dei problemi relativi alla fame e la volontà ed il coraggio di agire sulla base di quella comprensione. E in prima istanza, manca ancora la volontà di sottrarsi a modelli di comportamento che hanno poco o niente a che vedere con la difesa e la costruzione della qualità della vita. Ma quando i popoli ed i governi del mondo saranno sufficientemente motivati da un'opinione pubblica finalmente desta al senso di responsabilità e al valore della condivisione, e si impegneranno nel lavoro di porre fine alla fame, essi saranno allora in grado di fare alcuni passi significativi e basilari per vincere questa battaglia. Negli stessi paesi più poveri, sarà politicamente fattibile per i governi di concentrare le risorse sul compito principale di andare incontro alle necessità di base della popolazione entro il loro stesso territorio. L'esperienza ha dimostrato che ciò può essere fatto soltanto se le persone partecipano pienamente al lavoro del loro proprio sviluppo.

Quando una comunità è vittima della povertà, la prima esigenza è quella di stimolare la sua creatività e di risvegliare la sua spinta a divenire autosufficiente. E il compito della comunità internazionale è quello di condividere le capacità e le risorse con queste popolazioni locali e di sostenerle nei loro sforzi. Nei paesi più ricchi, una forte volontà popolare di porre fine alla fame spingerebbe i governi a prendere quelle difficili decisioni politiche

necessarie per apportare riforme all'economia globale. Queste riforme dovrebbero includere iniziative quali: accordi per eliminare gli "embargo" commerciali sui prodotti provenienti dai paesi in via di sviluppo e verso di essi; cooperazione per fronteggiare la massiccia crisi debitoria che il Terzo Mondo deve sostenere; assistenza sostanziale, finanziaria e tecnica, per progetti che coinvolgano chiaramente le comunità povere nel processo di riguadagnare il controllo delle loro proprie vite.

Molti tra noi potranno pensare che questo processo risanatore sia utopistico. Ebbene, posso testimoniare che non è così. La rivoluzione della coscienza di cui ho parlato anche sulle colonne di questo stesso giornale è un fatto, non un desiderio o un sogno. I nuovi valori emergenti che caratterizzeranno sempre di più il terzo millennio sono ormai evidenti. Sono andato per il mondo per vedere al lavoro le persone che li incarnano e vi posso testimoniare che altruismo, spirito di sacrificio, senso di responsabilità, condivisione, non sono chimere; sono valori che stanno effettivamente determinando il comportamento ed il lavoro di innumerevoli persone e di moltissime istituzioni nei posti più cruciali del mondo, là dove la battaglia contro la fame e la povertà è più cruenta. Penso al Perù, all'Etiopia, al Bangladesh, al nord-est del Brasile, dove sono stato per osservare sul campo alcuni progetti di risanamento e dove ho avuto il privilegio di conoscere tante persone di animo nobile che lavorano in silenzio e con efficacia in una battaglia quotidiana contro nemici millenari come la fame e la povertà. Di loro non sentirete parlare quasi mai, ma vi assicuro che ci sono e che, grazie a loro, questo nostro pianeta sta cominciando a cambiare.

I nemici da sconfiggere

La volontà popolare di porre fine alla fame e alla povertà può essere ora sollecitata in virtù dello straordinario periodo di transizione che la coscienza umana sta attraversando. La divisione fra il ricco e il povero riflette il fatto che le attitudini mentali sono state per secoli condizionate da concetti di base che hanno sostenuto le forze dell'egoismo e della sovranità nazionale. Oggi queste idee di fondo cominciano a perdere la loro presa sulle coscienze, mentre vanno emergendo prepotentemente l'idea dell'unità e quella dell'interdipendenza. Questa prospettiva unitaria va ricercata in ogni area di pensiero e di azione ed è forse illustrata nella maniera migliore dall'approccio ecologico. Uomini e donne di pensiero stanno cominciando a capire che, da un punto di vista più alto ed inclusivo, le nazioni del mondo sono parte di una comunità globale ed interdipendente, e che il benessere di ogni parte è strettamente collegato con quello del tutto. Da questo punto di vista, non ha senso perseguire il solo interesse nazionale a scapito del povero e dell'affamato. Infatti, è anche nell'interesse dei paesi ricchi assistere i loro vicini più poveri fino al punto in cui essi, quali partners di uguale livello, possano dar vita a cooperazioni e scambi reciprocamente benefici. Per non parlare del caso contrario: cosa potrebbe succedere, ad esempio, con alcune popolazioni dell'Est europeo, se i paesi dell'Europa occidentale non si adopereranno per consentir loro di migliorare le misere condizioni di vita in cui si trovano? Quando un popolo è affamato e cerca di sottrarre ad un destino di miseria i propri figli, i movimenti etnici che ne possono conseguire sono imprevedibili e inarrestabili; altro che controllo ai confini! Le migrazioni di massa seguirebbero lo stesso principio che in fisica descrive il comportamento di un liquido in vasi tra loro comunicanti: l'equilibrio è raggiunto quando il livello è il medesimo in tutti i vasi.

Dietro ai complessi problemi del commercio internazionale, dei rapporti bancari e finanziari, vi è la semplice verità che le risorse del pianeta debbono essere equamente condivise, se vogliamo assicurare pace, salute e benessere alla famiglia umana. Ciò significa che le risorse scientifiche, tecnologiche e finanziarie debbono essere impiegate a servizio dell'umanità una, e che si deve smettere di usarle per rafforzare le barriere che dividono il mondo tra coloro che hanno e coloro che non hanno.

Ognuno di noi può avere un ruolo in questo processo di cambiamento. Possiamo liberare ed impiegare costruttivamente le risorse di cui ognuno di noi dispone: risorse di carattere, di circostanze personali, di abilità, di finanza, di tempo e di energie. Possiamo considerare queste risorse personali come un'abbondanza da condividere, come il nostro contributo personale per contribuire al lavoro di costruire una maniera migliore di vita per tutti, nella quale fame e povertà siano sconosciuti. Mano a mano che avremo successo nel condividere le nostre risorse in questo modo, aumenteremo la nostra partecipazione alla costruzione di una qualità di vita migliore non solo per gli altri, ma anche — sorprendentemente — per noi stessi. Infatti, in questa società dai consumi esasperati, è molto gratificante dare una sterzata alla propria vita ed impegnarsi nella condivisione e nella cooperazione.

In effetti, ci andiamo sempre più rendendo conto che la trasformazione del mondo è profondamente correlata alla trasformazione di noi stessi. La solidarietà locale e mondiale oggi coinvolge un cambio di prospettiva ed un indirizzo della scienza in nuovi canali. La scienza, che ha dimostrato come materia e energia siano indissolubilmente legate, può essere reindirizzata allo scopo di portare acqua, cibo, lavoro e speranza a coloro che ne hanno bisogno. Utopia? Niente affatto. Ne è testimone quell'esercito silenzioso di persone dedite ad attività di volontariato che ormai si contano a milioni anche nel nostro Paese e che cominciano ad uscire allo scoperto con manifestazioni ed

eventi davvero rivelatori di una nuova coscienza collettiva. E' un fenomeno formidabile, che va crescendo in maniera esponenziale perché la ricerca di nuovi valori per cui vivere è un'esigenza sentita, consciamente o inconsciamente, da un numero sempre maggiore di persone, che cominciano a rifiutare con fermezza gli obiettivi meramente quantitativi e cercano di infondere qualità nella propria vita. E molti, i più, ci riescono. Il quadro, cari lettori, può oggi essere definito proprio incoraggiante, nonostante tutto.

La FAO contro la fame

Roma ha il privilegio di ospitare tre Agenzie delle Nazioni Unite di grande rilievo: la FAO (Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura), il WFP (Programma Mondiale per l'Alimentazione) e l'IFAD (Fondo Internazionale per lo Sviluppo dell'Agricoltura). Sono tre importanti organizzazioni in guerra contro la fame e la povertà, ognuna con il suo ruolo specifico e complementare a quello delle altre due in questa lotta gigantesca e mondiale. Tra queste, la più antica e la più complessa è la FAO, che fu fondata nell'ottobre 1945 e rappresentò l'inizio di un grande sforzo internazionale per offrire una vita migliore a tutti i popoli. La sua fondazione fu preceduta dalla conferenza sull'alimentazione e l'agricoltura del 1943 in Virginia, USA, dove 44 governi alleati risposero all'invito del Presidente F. D. Roosevelt a considerare come perseguire l'obiettivo postbellico di libertà per tutti i popoli dal bisogno di cibo. Sì, cari lettori, avete capito bene: questa conferenza preliminare fu voluta quando ancora la seconda guerra mondiale portava morte e distruzione in vaste regioni del mondo, incluso il nostro Paese. Quella conferenza nominò una commissione che, dal giugno '43 all'ottobre '45, preparò l'atto costitutivo della FAO ed il suo programma di lavoro. Questi

vennero accettati alla prima conferenza FAO nell'ottobre '45. Dopo alcuni anni, nel 1951 la direzione generale fu trasferita da Washington a Roma.

Il compito della FAO è gigantesco. Il suo quadro di riferimento è costituito da una situazione mondiale in cui la domanda di cibo potrebbe triplicarsi fino a quando un declino dell'esplosione demografica avrà riportato la crescita della popolazione mondiale a livelli più stabili. Questo quadro è reso ancora più complesso e difficile da una situazione in cui l'abbattimento delle foreste ed il processo di desertificazione va avanti con una velocità spaventosa, e la differenza tra nord e sud del mondo è altamente drammatica. Questo è il campo di battaglia in cui la FAO è fortemente coinvolta, con risorse che ancor oggi sono ben lontane dall'essere adeguate al compito. La FAO, tramite i suoi progetti in tutto il mondo, è costantemente al lavoro per cambiare le condizioni di vita e di lavoro dei piccoli agricoltori. Ciò di cui il contadino nei Paesi in via di sviluppo ha bisogno è ben chiaro. Egli ha bisogno di avere un rifornimento affidabile di acqua. Egli ha bisogno di tipi di semenza adatti alle condizioni locali. Ha bisogno di vaccini e di servizi veterinari. Ha bisogno di un equipaggiamento di base a basso livello tecnologico. Ha bisogno di fertilizzanti, di pesticidi e di credito per acquistarli. Ha bisogno di un consiglio esperto su come coltivare ed ottenere il miglior risultato possibile dalla sua terra.

Questa battaglia contro la fame non potrà però essere condotta soltanto adottando questi requisiti di base. Serve una maggiore liberalizzazione e stabilizzazione del commercio mondiale del cibo e di tutti gli altri prodotti, in questa lotta per l'esistenza. E' necessaria una maggiore giustizia nel commercio mondiale. I Paesi poveri devono poter ottenere prezzi equi per le loro esportazioni. La "magia del mercato" funziona di solito per quelle nazioni che hanno la forza di condizionarlo. Negli anni '80, una serie di raffronti in termini reali fece rabbrivire l'opinione pubblica: i

prezzi della maggior parte dei beni agricoli e non agricoli esportati dai Paesi africani erano almeno il 15-20% più bassi di venti anni prima. E questo mentre quei Paesi dovevano continuare ad importare beni che erano necessari per la produzione di cibo, quali i fertilizzanti e i pesticidi, i cui prezzi crescevano costantemente. Questo accenno a tali squilibri la dice lunga sui meccanismi commerciali e finanziari che hanno contribuito alla crescita vertiginosa del debito estero dei Paesi in via di sviluppo. Che debbano presto essere messe a punto misure correttive per contrastare questo ciclo perverso di una povertà che si avvita su se stessa, è fuori di dubbio; ma per quanto riguarda le cause primarie di questi terribili squilibri, è giusto parlare di situazioni legate ai decenni? Oppure, essendo queste cause l'evidenza di comportamenti collettivi ormai vecchi di millenni, non è più giusto inquadrare queste cause di fondo in un arco di tempo di maggior respiro? Sull'argomento della guerra contro la fame, per esempio, i due cambiamenti che daranno una grande accelerazione al lavoro di un'Agenzia delle Nazioni Unite quale la FAO sono: un cambiamento di attitudine da parte dei governi e dei popoli dei Paesi in via di sviluppo, e un cambiamento nella coscienza dei governi dei Paesi donatori che scaturisca da un senso di responsabilità basato sulla consapevolezza dell'unità nella diversità dei popoli. Non è cosa di poco conto, tutt'altro. Ma i primi e incoraggianti segni che indicano che questo cambiamento è in atto ci sono.

Il macigno del debito

Di fronte alle forze scatenate della natura, l'uomo ancora una volta si è ritrovato impotente. L'uragano Mitch ha sconvolto il Centro America, causato trentamila vittime e due milioni di senza tetto, aperto le porte ad epidemie di colera e di tifo, messo in gi-

nocchio l'economia di Honduras e Nicaragua. Eppure, questi due Paesi sono a tutt'oggi schiacciati da un debito estero che, se non rimosso, impedirà loro di risollevarsi. I governi di questi due Paesi hanno lanciato due appelli alla comunità internazionale: uno per soccorsi urgenti in medicinali e cibo, e uno per la cancellazione del debito o quanto meno per una sua ulteriore dilazione. Il primo appello è stato recepito e la macchina internazionale dei soccorsi e della solidarietà si è messa in moto con lo slancio che l'ha contraddistinta già in altre drammatiche occasioni. Abbiamo tutti visto in televisione le incoraggianti sequenze della raccolta di cibo, coperte, vestiario e medicinali che tanti gruppi e organizzazioni nel mondo hanno organizzato, trovando dappertutto consenso e sostegno. La solidarietà della gente è un sentimento in crescita ovunque; non è vero che il ripetersi di queste catastrofi anestetizzi lo slancio del cuore. Commovente soprattutto è stato il fervore con cui abbiamo visto lavorare gli emigranti di quei due Paesi che vivono e lavorano negli Stati Uniti, attivissimi nel raccogliere tutti gli aiuti possibili, innanzitutto nella loro stessa povera comunità. Insomma, questa risposta del mondo afferma ancora una volta che la solidarietà è il termometro di una splendida febbre crescente: quella della fratellanza.

Il secondo appello, quello della cancellazione o ulteriore dilazione del debito estero dei due Paesi colpiti, è stato finora recepito solo dalla Francia, e questo fatto preoccupa. Non è assolutamente possibile che questo appello venga accolto soltanto da una nazione; se non sarà scaturita da un senso umanitario per le condizioni impossibili dei due Paesi debitori, una risposta certa sarà la loro assoluta incapacità di far fronte alle obbligazioni prese. E allora assisteremo alle riunioni per la rinegoziazione del debito, con l'allungamento dei tempi di restituzione e, beninteso, con la conseguente, parallela e prolungata applicazione degli interessi, sia pure a tassi di favore. Ma così non si può continuare. Per molti, troppi Paesi il debito estero è un macigno non più sopportabile, un

cappio che li stringe sempre più e soffoca non solo la loro economia reale, ma riduce la qualità di vita dei loro cittadini a condizioni che la parola qualità non è più in grado di esprimere perché è totalmente inappropriata. Sono 41 le nazioni classificate come "Paesi poveri altamente indebitati", la cui situazione debitoria è ormai insostenibile. In loro soccorso si stanno adoperando da tempo la Caritas Internationalis e la Ciske, un gruppo internazionale che include 16 organizzazioni cattoliche che operano per lo sviluppo. La loro campagna di sensibilizzazione e di preparazione di proposte concrete scaturisce dall'esortazione di Papa Wojtyla ai cristiani, nella lettera *Tertio Millennio adveniente*, di "farsi voce di tutti i poveri del mondo, proponendo che il Giubileo sia un momento propizio per pensare... a una riduzione significativa, se non a una cancellazione totale, del debito internazionale che pesa sul destino di numerose nazioni".

Per la verità, l'obiettivo incapacità di questi Paesi a far fronte a situazioni debitorie che assorbono ormai la loro pressoché totale capacità produttiva per l'esportazione, aveva fatto sì che per questo gruppo di nazioni, definite appunto "Paesi poveri altamente indebitati" (Hipc), il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale formulassero nel 1996 un programma di "rientro" specifico a condizioni preferenziali, da sviluppare Paese per Paese. Tale piano, però, soprattutto in alcuni casi come il Nicaragua, era stato ben presto ritenuto insostenibile perché la sua elaborazione avrebbe comportato l'adozione di un programma di severe riforme economiche con gravissimi tagli alla spesa pubblica. E così, a due anni di distanza, sono stati elaborati piani di riassetto solo per dieci Paesi su 41, e soltanto sei Paesi sono stati in grado di sottoscrivere impegni concreti per programmi mirati alla riduzione del debito nell'arco di sei anni, come richiesto. Il debito estero dei Paesi più poveri ammonta a circa 550 miliardi di dollari; quello dei Paesi a reddito basso e intermedio ammonta a oltre 2.000 miliardi di dollari. Purtroppo, è il secondo gruppo

(Brasile, Argentina, Paesi asiatici e della Europa Centrale e Meridionale) che sta ricevendo l'attenzione maggiore da parte dei governi del mondo sviluppato, interessati a proteggere l'eccessiva esposizione delle loro maggiori banche. Come sarà possibile cominciare a sollevare il peso del macigno del debito estero che schiaccia le nazioni più povere? La ricetta è indicata dalla Caritas, che sottolinea che la restituzione del debito debba essere basata sullo sviluppo e non sulla esasperata ricerca di misure per assicurare la solvibilità degli stremati Paesi debitori. Se l'introduzione di misure rigide e impositive soffoca l'economia e spegne la vita, la risposta deve giungere dal miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, in modo da adottare, *dopo*, un programma di risanamento sostenuto da risorse rinnovate. La coscienza della gente è pronta per questi concetti; speriamo che quella delle istituzioni non sia troppo in ritardo.

Doni senza frontiere

Il vecchio millennio si è concluso con una serie di notizie di profondissima rilevanza sociale: i governi d'Inghilterra, Stati Uniti, Italia e Francia intendono cancellare il debito che i paesi più poveri hanno con loro e hanno incominciato a tradurre in pratica questo orientamento. E' una decisione clamorosa che darà certamente ossigeno ai paesi più poveri ed indebitati. Il debito estero contratto dai paesi in via di sviluppo è infatti un cappio che li lascia senza fiato. Questo debito - 67 miliardi di dollari nel 1970 - alimentato in quegli anni dalla ricerca di impieghi da parte di banche occidentali alle quali affluiva l'enorme somma di denaro prodotta dalla quadruplicazione del prezzo del petrolio, si è moltiplicato per trenta per effetto, soprattutto, dell'aumento dei

tassi d'interesse causato dall'inflazione e della costante crescita del dollaro.

Non v'è dubbio che quello economico è uno dei problemi più difficili che l'umanità debba oggi affrontare. Dalle prime formulazioni della scienza economica di due secoli fa a quelle elaboratissime di oggi, il mondo non ha mai visto una situazione economica e finanziaria così complessa, sconcertante e pericolosa. Si pensava che la risposta ai gravi squilibri tra nord e sud del mondo potesse essere data dalla globalizzazione dell'economia, ma è apparso sempre più evidente che, così com'è andata sviluppandosi, essa tende ad arricchire i già ricchi e ad impoverire i già poveri. La denuncia di questo effetto perverso era già stata fatta, clamorosamente, agli inizi del 1999. Dopo quasi trent'anni di summit mondiali del World Economic Forum, nel febbraio era finalmente emersa una consapevolezza che aveva rimesso tutto in discussione: "le forze dei mercati finanziari umiliano i governi, riducono il potere dei sindacati e della società civile, creando un senso di estrema vulnerabilità per l'individuo", avevano detto gli stessi organizzatori del Forum in una lettera inviata all'Herald Tribune. E Nelson Mandela aveva rivolto al Forum queste domande: "La globalizzazione deve beneficiare solo i potenti, i finanziari, gli speculatori, i trader? Non offre nulla agli uomini, alle donne e ai bambini che sono afflitti dalla violenza della povertà?". La platea, composta dai vertici economici mondiali pubblici e privati, aveva risposto con una "standing ovation", dimostrando certamente pieno accordo sugli obiettivi accennati, ma ammettendo, implicitamente, che l'economia mondiale è ancora l'effetto delle antiche caratteristiche umane dell'egoismo e dell'avidità.

Dalle parole ai fatti. L'ultimo anno del vecchio millennio ci ha fatto uno splendido regalo, dimostrando così quanto sia formidabilmente in atto la trasformazione della coscienza umana. Come dicevamo, l'evento è clamoroso e promettente: in dicembre, alla chiusura del vecchio millennio, il governo britannico ha annun-

ciato l'intenzione di cancellare completamente il debito dei Paesi del Terzo Mondo. Questa iniziativa si colloca nell'ambito del programma a sostegno dei Paesi poveri pesantemente indebitati delineato dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale. Il programma inglese precisa che, quando tale piano entrerà in vigore in una delle nazioni in esso incluse, i debiti di quella nazione nei confronti della Gran Bretagna saranno automaticamente cancellati. E' previsto che il piano inglese entri in funzione questo mese di gennaio in Uganda, Monzambico, Bolivia e Mauritania, in altri undici paesi entro Pasqua ed in altri venticinque entro la fine del 2000. Analoga iniziativa è stata varata dal governo italiano, che ha approvato lo scorso dicembre un disegno di legge che consentirà la cancellazione del debito dei Paesi più poveri fino a tremila miliardi, somma che salirà a cinquemila miliardi nei prossimi anni. Sulla stessa lunghezza d'onda è la decisione del governo francese, che in dicembre ha annunciato che cancellerà più di sette miliardi di euro del debito nei suoi confronti tra quest'anno ed il prossimo. E ricordiamo anche che lo scorso settembre il Presidente Clinton ha espresso analoga prospettiva per il governo USA con queste parole: "Il condono dei debiti insostenibili dei paesi più svantaggiati è un imperativo economico oltre che morale, perché contribuirebbe a conferire alla globalizzazione un volto umano".

Queste tangibili evidenze di un incipiente, costruttivo orientamento della coscienza umana chiudono il vecchio millennio con un messaggio di rafforzata speranza per il nuovo. Lo scettico potrebbe affermare che, essendo questi crediti divenuti inesigibili, la loro cancellazione equivale ad una presa d'atto, ad un fare buon viso a cattivo gioco. Ma non è proprio così. Queste decisioni sono legate all'obbligo, da parte dei paesi beneficiati, di impiegare l'importo del debito cancellato per la lotta contro la povertà, l'analfabetismo e la carenza dell'assistenza sanitaria di base. Queste condizioni includono inoltre il veto di impiego per l'acquisto di

Riflessioni su tema

armi. Quindi, non sono sogni, ma fatti. Non provengono da sprovveduti utopisti, ma dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Proprio l'inviato del Vaticano al Fondo Monetario ha osservato con compiacimento: "Sembra accettata l'idea del Papa, secondo cui se non si arriva alla cancellazione totale, almeno bisogna condonare il più possibile alla maggior parte dei paesi, entro l'anno Duemila".

Rimane, attenzione, l'enorme debito contratto dai paesi poveri con le banche occidentali; ma perché non gioire di questi segnali? Perché non nutrire questi germogli della coscienza con l'attenzione e la cura che meritano? Perché non augurarci: buon Millennio, umanità!

Capitolo XII

Salute e vita

La nostra vita ha un significato

In queste settimane l'argomento della salute è stato costantemente all'attenzione dell'opinione pubblica in relazione ad alcuni aspetti specifici e drammatici. Nella lotta ai tumori, il dibattito sulla chemioterapia e sulla somatostatina, ingrediente di base nella cura del professor Di Bella, ha raggiunto toni molto accesi perché la lotta per la salute è, soprattutto in casi come questo, lotta per la vita. Nel campo delle malattie tropicali, ci hanno fatto discutere i due casi di malaria contratta durante viaggi di vacanza in Africa. E così è stato al riapparire sporadico di malattie contagiose ormai debellate. L'interesse e per certi aspetti il clamore per una nuova possibilità di cura, o per una malattia dalle caratteristiche nuove, accende gli animi (o le speranze), fa discutere e spesso divide l'opinione pubblica in sostenitori del nuovo e difensori del noto. Trascorse alcune settimane, però, la coscienza collettiva "emargina" l'argomento, lo rimuove, almeno temporaneamente, e così facendo accantona anche il tema generale, con i suoi problemi e le sue prospettive di carattere globale. Ecco che, pur colpiti (e come potremmo non esserlo?) dalla gravità di questi aspetti specifici, non dobbiamo mancare di inquadrare nella coscienza l'argomento della salute nell'ambito più vasto di una umanità che lotta su molti fronti alla ricerca di un equilibrio psicofisico che è ancora molto lontano per tanta parte di essa.

Nonostante gli sforzi delle istituzioni e delle organizzazioni non governative, e nonostante i considerevoli passi avanti fatti in

questi ultimi tre decenni, metà della popolazione mondiale non ha ancora accesso ad una forma organizzata di cure mediche; milioni di bambini non sopravvivono oltre il giorno della nascita; dei quarantamila bambini sotto i cinque anni che muoiono ogni giorno, circa un terzo soccombe a causa di malattie diarroiche. Per combattere questa situazione, l'UNICEF e l'Organizzazione Mondiale della Sanità si concentrano sui servizi sanitari di base e sul coinvolgimento delle comunità locali, raggiungendo in diversi paesi dei risultati che spronano a continuare sulla stessa via. Recentemente, per documentarmi per un libro che sto scrivendo, ho visto l'UNICEF al lavoro nei villaggi del Bangladesh e del nordest del Brasile e sono rimasto colpito dalla risposta e dal coinvolgimento espressi da quelle istituzioni locali e da quelle comunità rurali. In effetti, l'OMS e l'UNICEF riconoscono che la salute e lo sviluppo sociale ed economico sono strettamente interdipendenti e che la salute è direttamente collegata alla qualità totale della vita. E si battono contro il consueto circolo vizioso di povertà - denutrizione - cattiva salute - scarse possibilità di lavoro - basso reddito - peggiore salute - povertà crescente. Oltre ad una gamma davvero creativa di terapie a basso costo e realizzabili localmente, per questa battaglia viene sempre più preso in considerazione anche l'aspetto psicologico: l'OMS pone un forte accento sulla fiducia in sé stessi e sull'autosoccorso nelle cure sanitarie di base, nelle quali un posto di rilievo viene dato anche alla salute mentale. La comprensione di ciò che costituisce la salute mentale e dei suoi effetti sul benessere generale dell'individuo può contribuire a mettere in evidenza l'influsso reciproco tra le persone come fattore primario di guarigione, sia mentale che fisica.

Nei paesi occidentali e sviluppati, questo coinvolgimento della psicologia nello stato di benessere della persona ha raggiunto livelli che erano impensabili all'inizio di questo secolo. Ed è crescente la ricerca in noi stessi di un punto centrale, di quel centro di coscienza che racchiude valori e scopi e stimola la nostra volontà.

Nei suoi "Due saggi di psicologia analitica", Carl Jung scriveva: «Ho denominato questo centro il sé. Si potrebbe anche chiamarlo "Dio dentro di noi". Gli inizi di tutta la nostra vita psichica sembrano avere inestricabilmente origine da questo punto, i nostri più elevati e basilari propositi sembrano tendere verso di esso. Il sé è la meta della nostra vita, poiché è la più completa espressione di quella fatale combinazione che chiamiamo individualità, è la piena fioritura non soltanto del singolo individuo, ma del gruppo al quale ciascuno contribuisce con la sua parte a formare il tutto».

La vita dell'essere umano responsabile, quando è finalmente dotato di una salute equilibrata, sfocia necessariamente nella ricerca dei significati. Nulla può darci un maggior senso di appagamento che sapere che la nostra vita ha un significato. Sicuramente, la ricerca dei giusti valori suscita una tensione interiore piuttosto che un equilibrio. Tuttavia, proprio questa tensione è un requisito indispensabile per accrescere le nostre consapevolezze, per espandere la nostra coscienza e con essa le nostre responsabilità. Inteso socialmente, è un obiettivo verso il quale il mondo sviluppato sta già muovendo, iniziando a respingere le illusioni del consumismo e ricercando espressioni di vita individuale e di gruppo che rispondano all'accresciuto senso di responsabilità. Ed è verso questo stesso obiettivo che alcuni paesi in via di sviluppo si sono recentemente messi in marcia, cominciando a combattere le proprie terribili situazioni con la crescente scoperta delle responsabilità e dei doveri che a loro stessi competono.

Ecco, questo è un bel circolo virtuoso per il nord e il sud del mondo: disequilibrio - lotta - scoperta di nuovi significati e valori - assunzione di nuove responsabilità - nuovo equilibrio e nuovo obiettivo... La salute per tutti ne sarà la logica e inevitabile conseguenza. Utopia? No, niente affatto: nonostante tutto, questo processo è già iniziato e alcuni risultati sono davvero clamorosi. In trent'anni, lo spazio di una generazione, la parte di umanità che vive in condizioni di assoluta povertà si è dimezzata: dal 60% nel

1970 al 30% di oggi. Ecco una lampante evidenza e un formidabile sprone a fare di più.

Anziani, vertiginoso aumento nel mondo

Due sono le notizie sulle quali vorrei ragionare insieme con i lettori all'inizio di quest'anno. Si tratta di due notizie che, a considerarle con la dovuta attenzione, costituiscono una delle cause di profonda modificazione che la nostra società sta vivendo senza che la maggior parte di noi se ne renda ben conto. Queste notizie, nonostante siano state divulgate in momenti diversi, sembrano fatte per essere considerate insieme tra loro, visti i tanti motivi di correlazione che le caratterizzano. La prima ci viene dalle Nazioni Unite, sempre attente ai processi di trasformazione globali: il 1999 è stato definito l'anno dei diritti degli anziani. La seconda promette con tutta la sua evidenza dal settore del volontariato italiano, che si è riunito a Foligno agli inizi di dicembre.

L'Anno dei Diritti degli Anziani è stato indetto per richiamare il mondo a quei doveri basilari di solidarietà e condivisione che scaturiscono dallo stessa condizione che l'età avanzata implica: quella di persone che hanno contribuito al progresso della vita familiare e sociale con l'impegno di un'intera vita di lavoro. Per percepire la grande e profonda trasformazione demografica che alcuni Paesi occidentali, prima fra tutti l'Italia, stanno vivendo e vivranno sempre più marcatamente nei prossimi decenni, è sufficiente tener presente le tendenze demografiche in atto nei Paesi del G-7 e diffuse dal Fondo Monetario Internazionale. L'indice di incremento o decremento della popolazione (1995 = 100), e il rapporto percentuale tra la classe di età oltre i 65 anni e quella compresa tra i 15 e 64 anni la dicono lunga sull'invecchiamento della popolazione del mondo occidentale:

Salute e vita

popolazione anno	I	G	F	GB	USA	CND	J
2000	100,1	100,0	102,2	101,0	104,8	105,0	101,3
2020	95,3	94,2	106,9	103,5	119,8	119,7	100,6
2050	82,6	81,2	106,1	102,0	127,2	122,7	91,6
anziani/ giovani							
2000	26,5	23,8	23,6	24,4	19,0	18,2	24,3
2020	37,5	35,4	32,3	31,2	27,6	28,4	43,0
2050	60,0	51,9	43,5	41,2	38,4	41,8	54,0

Come indicano i dati, l'Italia avrà il maggior impatto dalla combinazione di queste due tendenze; è quindi il nostro Paese quello che dovrà indicare come utilizzare al meglio per la collettività questa profonda modificazione demografica. E quasi a voler rispondere all'appello di questa crescente presenza degli anziani nella nostra società odierna e futura, alcune notizie che provengono dal settore della ricerca, dalle associazioni di categoria e dal mondo del volontariato sono i primi segnali che indicano che il nostro Paese, se vuole, può non farsi trovare impreparato a far fronte agli impegni che tale trasformazione comporta. Ecco tre di questi incoraggianti segnali.

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha varato il "Progetto finalizzato invecchiamento", che esamina il rapporto tra la pratica della prevenzione e lo stato di salute dei cittadini della terza età. Oltre a garantire una vita migliore, la prevenzione potrà consentire di risparmiare notevoli risorse finanziarie per far fronte al prevedibile incremento delle spese di assistenza necessarie per l'aumento della popolazione anziana. In quest'ottica è significativo il rapporto presentato al Parlamento dal ministro per gli Affari sociali, Livia Turco, che afferma che "un'efficace terapia della demenza di Alzheimer, con la possibilità di posticipare di sei mesi l'insorgenza della disabilità dei pazienti, porterebbe ad un risparmio di circa 5 mila miliardi sull'assistenza continuativa".

Gli anziani costituiscono, lo si dice come fatto ovvio, una preziosa riserva di esperienza. Per passare dal teorico al pratico, le associazioni dei pensionati degli artigiani stanno cercando di utilizzare i loro iscritti come "tutor" per gli allievi degli istituti tecnico professionali e per i giovani nuovi assunti nelle attività produttive. Viene sostenuta così, sotto altra veste, quella forma di apprendistato tanto necessaria per un buon inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Questo è un punto d'incontro davvero significativo tra anziani e giovani, in cui la condivisione dell'esperienza dei primi è benefica ai secondi, ma si riverbera positivamente sugli stessi anziani, felici di essere ancora utili.

E veniamo al mondo del volontariato, che l'Italia ha visto riunirsi in dicembre a Foligno in un convegno nazionale che i mezzi di informazione hanno messo opportunamente in risalto. E' stata diffusa in quell'occasione un'analisi del volontariato e alcuni dati hanno colpito per la loro portata, primo fra tutti il numero degli "addetti ai lavori": gli Italiani che, in qualche misura, svolgono un'attività di volontariato sono ben 3 milioni e seicentomila, cioè il 7,3% della popolazione del nostro Paese! Questo numero è davvero alto e testimonia quanto sia sentita l'esigenza di condividere il carico di sofferenza che molte persone meno fortunate debbono sopportare nella loro vita. Ma è ormai evidente che il beneficiario di queste attività di volontariato sempre più diffuso non è soltanto la persona aiutata; chi ne beneficia è anche il volontario che, con il suo comportamento improntato alla solidarietà, risponde allo stimolo crescente di "fare qualcosa per il prossimo", come dichiara il 50,4% delle persone impegnate nel volontariato. E visto che gran parte dell'attività di questo tipo è rivolta al sostegno degli anziani, questo punto d'incontro tra vecchi e giovani conferma ancora una volta la medesima chiave di lettura: la condivisione. Il mondo è ormai interdipendente anche perché gli individui stessi lo sono.

Capitolo XIII

Religione e spiritualità

Dialogo interreligioso

La cerimonia degli auguri per il ventennale del pontificato di Papa Giovanni Paolo II, teletrasmessa giorni fa in tutto il mondo, ha costituito l'evidenza di come questo valoroso Vicario di Cristo si è battuto per l'abbattimento delle barriere, delle separazioni e delle discriminazioni che hanno per migliaia d'anni diviso i popoli e incitato gli uomini l'uno contro l'altro. Ad evidenziare i progressi fatti in questa direzione, quella cerimonia si è conclusa con gli auguri dei rappresentanti di tre grandi religioni: la cristiana, l'islamica e l'ebraica. A parte alcuni grandi personaggi della storia che espressero l'esigenza di dedicarsi alla tolleranza, al rispetto e al dialogo tra le religioni del mondo, in tempi più recenti si è andato formando un vero e proprio movimento di pensiero a sostegno del dialogo interreligioso, movimento espresso da esponenti di diverse fedi e tradizioni religiose. In questo quadro, l'impulso della Chiesa Cattolica è stato certamente determinante per imprimere un'accelerazione e una direzione ben definita e concreta a questa tendenza. Come non ricordare l'evento del 27 ottobre del 1986 ad Assisi? In quell'anno, nella città di San Francesco, avvenne un fatto straordinario: i capi di tutte le religioni del mondo si riunirono per alcuni giorni di preghiera insieme e le ore di quelle giornate furono scandite da funzioni e riti diversi a cui tutti parteciparono. E non perdiamo di vista il fatto che nel 1993 a Chicago, sull'onda del dialogo realizzato ad Assisi e a cento anni di distanza dal primo esperimento di dialogo interreligioso che si svolse in quella città statunitense, si sono riuniti i rappresentanti

di tutte le religioni del mondo: cattolici e protestanti, mussulmani ed ebrei, cristiani ortodossi, buddisti e induisti: un'espressione corale di un'esigenza ormai non più reprimibile.

In effetti, in questo nostro mondo sempre più interdipendente, la *necessità* per le persone di ogni fede di cooperare in uno spirito di rispetto, tolleranza e comprensione non è mai stata maggiore. L'odio e il fanatismo in Bosnia, le guerre e i massacri compiuti nel nome della religione in India, in Irlanda del Nord, in Medio Oriente e altrove, sono terribili segnali di allarme di cosa può succedere quando il dialogo tra fedi diverse non è incoraggiato e sostenuto dinamicamente. Ma c'è di più: in ogni religione principale, il potere crescente delle correnti fondamentaliste è un altro segno di come la religione possa diventare una pericolosa forza di separatismo e diffidenza che alimenta la mancanza di fiducia e di rispetto, se manca l'apertura verso la diversità delle fedi. L'apertura verso altre religioni, altre culture, altri modi di essere e il riconoscimento della sottostante unità nella diversità sono attitudini importanti da seminare e da nutrire. Una delle prospettive più liberatorie che scaturisce dal dialogo tra i membri delle diverse fedi è il riconoscimento che ci sono diversi sentieri che portano alla realizzazione del Divino, e che ogni sentiero offre delle preziose visioni sulla verità per chi lo vive e ne rende manifesto l'insegnamento. L'incontro interreligioso non dovrebbe diminuire o minacciare la validità degli insegnamenti delle altre religioni; tale dialogo dovrebbe invece condurre i credenti, fermamente ancorati nel loro sentiero, verso una concezione sempre più profonda dell'Uno.

Una delle sfide maggiori dell'incontro interreligioso scaturisce dall'interpretazione, dalla valenza che assegnamo alla spiritualità. Molte persone, quando dicono: "dov'è la verità? cos'è la verità?", ne hanno una comprensione molto possessiva. Pensano che la verità sia qualcosa che si possa definire e, una volta definita, considerare come propria. Ma la verità va piuttosto intesa come un

Religione e spiritualità

aspetto della realtà che va vissuto e compreso, che è collegato alla realtà più grande, così onnicomprensiva e completa che ne possiamo contemplare soltanto alcuni aspetti. La verità è luce, consapevolezza, illuminazione, realizzazione. Nessun essere umano o gruppo o istituzione o popolo può pretendere di possedere tutte la verità ed escludere che queste siano anche altrove. Questo è il primo elemento per la costruzione di un vero e costruttivo dialogo interreligioso. Ed è questo fondamentale concetto che va facendosi strada nelle coscienze di strati sempre più ampi delle popolazioni del mondo. Dopo secoli di "guerre sante", questa trasformazione della coscienza invita a ben sperare per il futuro.

Accettare fedi diverse

Nei giorni scorsi, l'esortazione del Papa a comprendere e adoperarsi per sanare la dura situazione del popolo curdo costituisce un chiaro esempio di come il concetto di unità nella diversità si stia proponendo con crescente urgenza alle coscienze nel contesto di quello, antico, di libertà. E ieri questa esortazione ha assunto il carattere di pronunciamento: dai microfoni di Radio Rtl, il Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, cardinale Achille Silvestrini, ha dichiarato che "si deve riconoscere il diritto d'asilo a chi si batte per le sue idee politiche", aggiungendo che la Chiesa considera con "simpatia" l'aspirazione del popolo curdo alla propria sovranità nazionale. In prese di posizione di carattere politico-sociale come questa, l'apertura al dialogo interreligioso è chiaramente insita nella natura stessa del pronunciamento.

In effetti, le trasformazioni profonde che stiamo vivendo e, ancora più importanti, quelle che si vanno delineando all'orizzonte, sono state capite e studiate in tempi recenti da uomini e gruppi

dediti allo studio dell'evoluzione sociale, sulla base dei nuovi concetti che vanno prendendo forma nelle coscienze umane e ne determinano nuovi orientamenti e comportamenti. Nel 1991 il Club di Roma (che formulò il concetto di sviluppo sostenibile) ha pubblicato un libro intitolato "La prima rivoluzione mondiale". Il libro sostiene che siamo all'inizio della formazione di una nuova società mondiale, tanto diversa dall'attuale quanto è diversa la rivoluzione postindustriale dal millennio precedente. Questa nuova rivoluzione mondiale non è formata da una singola ideologia, ma da diversi fattori: sociali, economici, tecnologici, culturali ed etici. La cosa molto interessante di questo libro è che pone la questione della necessità di un rinnovamento fondamentale delle coscienze basato sulla saggezza e la consapevolezza. I paragrafi sono intervallati da citazioni tratte da diversi scritti sacri di diverse religioni del mondo. Le citazioni sottolineano la volontà d'azione che deve essere radicata nella saggezza e nel discernimento; un'azione che nasce dal pensare unendo il nostro passato e futuro comune.

Anche se vi sono persone che respingono a livello personale le religioni istituzionalizzate, non vi è dubbio che si va diffondendo sempre più una fondamentale e urgente necessità per la saggezza e la spiritualità, per l'equilibrio e una nuova armonia. In quest'ottica, le diverse tradizioni religiose mondiali sono viste come delle risorse, come un ricco patrimonio mondiale dal quale trarre molti elementi per sviluppare una nuova vita e una spiritualità mondiale positiva e trasformatrice. Di solito la parola "mondiale" è usata nel contesto della finanza, dell'economia, della scienza o dell'ecologia internazionali. Ma ora si parla sempre più del processo di "mondializzazione", una parola usata per la prima volta meno di cinquant'anni fa. Questo processo indica che, nella coscienza umana, il mondo sta diventando la casa di tutti. Molte persone in diversi paesi in ogni parte del pianeta hanno ormai questa percezione del mondo uno, la consapevolezza che la famiglia umana ha un'origine e un destino comune, e hanno

Religione e spiritualità

maturato un senso di interdipendenza tra tutti gli uomini sul pianeta. E quando guardiamo alle diverse religioni, possiamo scorgere che questa visione di totalità e di sottostante unità si va facendo strada dai loro massimi esponenti alle coscienze dei fedeli più illuminati.

Quando si parla di incontro e dialogo interreligioso, è anche giusto e necessario intendere veramente un incontro. Non vi è niente di più costruttivo che un incontro tra persone che si guardano negli occhi, per trovare nuove vie di dialogo. All'inizio questa è una sfida per conoscere l'altro. La "diversità" tra le persone fa parte del nostro mondo pluralistico ed è spesso molto difficile da accettare. La sfida sta nel riflettere sulla propria posizione e atteggiamento; nell'essere aperti, nell'allargare i propri orizzonti e nell'accettare la diversità degli altri; nel cercare di capirne le differenze e nel cercare di scoprire i punti di analogia e di contatto. Dobbiamo sforzarci di ricercare l'unione comune che sottostà ad ogni anelito verso l'Assoluto, dobbiamo adoperarci per identificare vie di dialogo e di sintonia e abbandonare quelle di separazione e di confronto. Senza andare troppo indietro nel tempo, non dimentichiamo che questo nostro secolo che sta per finire ha visto scoppiare diverse guerre le cui origini sono purtroppo da ricercare proprio nell'odio basato sulla diversità religiosa, sulla rigidità che non accetta la fede dell'altro. La violenza, la povertà e i disastri ecologici sono le minacce maggiori che l'umanità affronta oggi e anche le più grandi sfide che la mente umana abbia mai affrontato. Come creare la pace e la giustizia per tutti? Questa è la tremenda sfida che nasce dal mondo moderno e che l'incontro interreligioso contribuirà ad affrontare. In ultima analisi, vincere questa sfida richiede lo sforzo univoco di una coscienza umana veramente unita.

Religione e pace

Il processo di pace in Medio Oriente occupa costantemente le pagine dei giornali. Dopo le notizie drammatiche di atroci atti di terrorismo che ne hanno messo ancora una volta a rischio la prosecuzione, in questa settimana il dialogo fra Palestinesi e Israeliani ha subito un'accelerazione e un'intensificazione che fanno nuovamente sperare di avere, infine un giorno, una pace sancita dal riconoscimento reciproco di due popoli e di due nazioni. Non illudiamoci, il percorso è ancora lungo e richiederà, purtroppo quasi certamente, ancora lacrime e sangue. Eppure, questo processo di pace è forse l'esempio più clamoroso della profonda trasformazione della società umana in atto oggi in tutto il mondo. Da ogni prospettiva: scientifica, politica, sociale, economica e ideologica, l'umanità si trova nell'infanzia di un'era tutta nuova, l'era mondiale, interdipendente, universale. E' un'era che promette veramente molto, un gigantesco salto, una trasformazione planetaria di primaria importanza, e tutto questo grazie, principalmente, agli sviluppi della scienza e della tecnologia.

Molti (persone, governi, istituzioni) sono disorientati da questo fenomeno e vedono il futuro con apprensione. Si volgono e si aggrappano al passato, che conoscono meglio e dove si sentono più sicuri. Come risultato, il mondo è in un terribile disordine. Ma i segni positivi, i conseguimenti, le nuove tendenze ci dicono chiaramente che ne usciremo, che ce la faremo. Stiamo imparando. Una tappa dopo l'altra, la trasformazione ha già fatto i primi formidabili passi: la restituzione in meno di quarant'anni delle terre colonizzate; nessuna guerra mondiale per mezzo secolo; la fine della guerra fredda; un'organizzazione universale di tutte le nazioni sulla Terra con 32 agenzie specializzate e programmi mondiali che coprono argomenti e problemi di ogni genere immaginabile; una conferenza mondiale dopo l'altra, presenti i capi di stato e di governo in persona; una riuscita Unione Europea

Religione e spiritualità

dopo millenni di sanguinose guerre che hanno diviso il vecchio continente; altre 15 comunità internazionali in formazione in varie parti del mondo. Tutto questo, con una formidabile accelerazione dei tempi. Tuttavia, in questo straordinario viaggio della società civile è ancora troppo debole una dimensione, la più alta, la più profonda, la più universale, la dimensione che lega più di qualsiasi altra: la dimensione spirituale. Ciò che la scienza, la politica, l'economia e la sociologia cercano di raggiungere, le religioni lo hanno capito molto tempo fa, grazie alla trascendenza e alla coscienza protesa all'unione con l'universo. Questa dimensione non è ancora nettamente e apertamente presente nelle situazioni mondiali, e se ne avverte il bisogno crescente. Va detto, però, che sotto altre forme questa dimensione spirituale si è andata già diffondendo; che altro sono, se non spirituali, le motivazioni di una solidarietà basata sull'accettazione della diversità dell'altro, sulla responsabilità della condivisione, sulla disponibilità ad assumersi l'onere di fardelli che sono propri se visti nell'ottica della fratellanza in un mondo interdipendente? La spiritualità negli affari del mondo costituisce per l'umanità la base su cui poggiare saldamente il piede per compiere ulteriori balzi in avanti. Al contrario, il conflitto religioso può riportarci indietro nel tempo e farci rivivere situazioni drammatiche che pensavamo di avere ormai superato. In effetti, se da un lato abbiamo ogni giorno l'evidenza che il progresso umano va ricercando crescentemente una dimensione etica e spirituale, dall'altro non mancano gli esempi di come le forze reazionarie si ancorino alle lotte religiose del passato per contrastare quel dialogo e quel progresso che minacciano la loro stessa sopravvivenza. Di qui l'importanza del dialogo interreligioso. Anche in questo campo, le aperture e i passi avanti sono clamorosi, se li confrontiamo alle condizioni del passato. Conosco, per esempio, il sacerdote francescano delegato appunto al dialogo interreligioso per quell'ordine; viaggia in tutto il mondo e partecipa a tutte le più significative cerimonie religiose,

portando un messaggio di unità nella diversità che fa onore all'ordine che lo esprime come a quelli che lo recepiscono. Espresso stupendamente dall'evento corale di Assisi nel 1986, l'atteggiamento della Chiesa Cattolica è ormai di costante ricerca del dialogo con le grandi religioni mondiali; l'atteggiamento verso la religione ebraica ne è un esempio evidente. Altro esempio molto significativo è costituito dalla associazione per la Conferenza Mondiale sulla Religione e la Pace, fondata nel 1968 a Nuova Delhi e cresciuta fino a diventare uno dei movimenti interreligiosi più attivi del mondo. Ma la più evidente e costruttiva manifestazione del crescente dialogo interreligioso è la presenza sempre più visibile di altre grandi religioni nei Paesi occidentali prevalentemente cristiani ma soggetti a intensi flussi immigratori. In essi è ormai generalizzata, ad esempio, la presenza di moschee dove i mussulmani officiano i riti della loro religione, con buona pace delle antiche "guerre sante" e delle moderne idiosincrasie degli integralisti di ogni campo. I segni di rinnovamento sono sotto i nostri occhi; perché non contribuire con la nostra stessa disponibilità al dialogo interreligioso? La pace, in ultima analisi, passa anche da qui, forse soprattutto da qui.

L'aspirazione al trascendente

La straordinaria risposta popolare al processo di beatificazione di Padre Pio è un'indicazione netta del desiderio di trascendenza che sta diffondendosi sempre più nel mondo, anche se ancor oggi la società dei consumi esercita, nel mondo occidentale e non solo, un'attrazione fortissima. Si cominciano però ad intravedere delle crepe in questo atteggiamento materialistico e consumistico, che ha, per alcuni aspetti, raggiunto il parossismo; e in quest'ottica, la reazione popolare alla beatificazione di Padre Pio costituisce

un'evidenza formidabile di un'iniziale inversione di tendenza, che ha peraltro già raggiunto forme ed espressioni corali. La popolarità di Padre Pio ha travalicato i confini dei continenti; per la cerimonia di beatificazione sono arrivati a Roma pellegrini anche dagli Stati Uniti, dal Sud America, dalla Cina, dal Giappone e perfino dall'Australia.

La fase istruttoria del processo di beatificazione, che si è svolta in soli quindici anni – tempo decisamente breve per la Chiesa Cattolica, da sempre molto prudente nel valutare queste verità – ha identificato e reso ufficiale un solo miracolo, preso a prova indiscussa della capacità di intervento soprannaturale espressa da Padre Pio nel corso della sua vita sacerdotale. Ma per la gente, un miracolo è convalidato innanzitutto nella coscienza, che non richiede quel tipo di documentazione scientifica adatta ad un processo di beatificazione, bensì perviene a queste certezze con l'immediatezza dell'intuizione e lo slancio del cuore. Quando questi meccanismi non sono influenzati dalla credulità, la conoscenza è diretta e indiscutibile per chi la percepisce. In psicologia si parla ormai apertamente di transpersonale, di coscienza del Sé, di vita di relazione del Sé superiore; ma basta l'etimologia della stessa parola "intuizione" a descrivere quella conoscenza profonda e immediata che non richiede "prove provate", ma che descrive con estrema efficacia un meccanismo fulmineo di identificazione con l'altro, sia esso un concetto o un essere umano: intuizione, *intus ire*, cioè entrare dentro. E' quello che è accaduto nel mondo per Padre Pio. Chi più e chi meno, i suoi fedeli hanno percepito a livello intuitivo che quella sua vita, per molti aspetti eroica e al contempo umile (è il vero eroismo dei Grandi), parlava da cuore a cuore con il linguaggio, appunto, dell'intuizione, resa ancor più incrollabile dalla fede. Per l'intelletto occorre un altro linguaggio, ma anche di questo con Padre Pio non se n'è sentita la mancanza. Le sue opere sono fatti che hanno parlato e parlano da soli e sono lì a testimoniare un'eviden-

za di trascendenza alla quale molti ormai dirigono la propria vita. Erano in trecentocinquantamila a Roma, tra piazza San Pietro e piazza San Giovanni. E' vero, se ne attendevano di più; è vero, la sera prima il concerto rock aveva visto accorrere a San Giovanni un pubblico più vasto. Ma sono davvero discorsi da fare? Dobbiamo proprio esprimere un qualche grado di delusione o di disappunto di fronte a questi raffronti, che non stanno poi affatto in piedi? La vera evidenza è che una folla proveniente anche da luoghi remotissimi ha voluto testimoniare, con la sua presenza, che una parte dell'umanità è pronta ad aggiustare la rotta della propria vita, includendovi valori, fede e certezze che con il mondo ancora imperante del consumismo hanno poco o niente a che fare.

Per certi aspetti, mi sembra che valori analoghi stiano venendo espressi dal mondo occidentale nella sua opera di soccorso per i deportati del Kosovo. Anche qui, lo slancio è dettato dalla certezza che fratellanza, solidarietà, compassione (attenzione al suo vero significato: patire insieme) costituiscono una risposta prima di tutto interiore, profonda, sentita al punto tale da spingere alcuni a chiedere le ferie dell'anno per dedicarsi alla raccolta e alla distribuzione degli aiuti. Non sono soltanto le organizzazioni umanitarie che si stanno adoperando per portare soccorso ai profughi di quella disgraziata terra; anche qui la risposta ha coinvolto anche tanti piccoli gruppi e piccole organizzazioni, a testimonianza di una coscienza occidentale in trasformazione (che, seppur lenta, è tuttavia in atto) verso quei valori che sono l'espressione stessa del trascendente. Cos'altro è, infatti, se non trascendente, il concetto di unitarietà della vita, da cui fratellanza, solidarietà e compassione in ultima analisi derivano?

Capitolo XIV

Informazione e scienza

La rivoluzione dell'informazione

Lungo il corso della storia il mondo ha vissuto numerose rivoluzioni, sia di primaria che di secondaria importanza. Tre di queste rivoluzioni spiccano per la loro funzione modellatrice della condizione umana. La rivoluzione agricola trasformò una razza nomade in una razza capace di stabilirsi in un luogo e di formare delle comunità sempre più articolate, situazione che fece nascere, tra l'altro, il concetto di proprietà. La rivoluzione industriale diede origine ad un modello economico completamente nuovo per il mondo, che generò i concetti di capitale e di forza lavoro e fece sorgere i grandi centri urbani, le moderne città. La terza rivoluzione – quella dell'informazione – non possiamo ancora distinguere chiaramente perché vi siamo immersi tuttora. E anche se essa ha già prodotto enormi influssi nel mondo, le sue possibilità per il futuro sembrano quasi illimitate. I benefici e le promesse che la rivoluzione dell'informazione può dare all'umanità sono sbalorditivi. Oggi le informazioni possono viaggiare da un punto all'altro del pianeta istantaneamente via satellite. Dall'evento mondiale trasmesso e visto in mondovisione trent'anni fa (la prima passeggiata sulla luna di un essere umano), si sono susseguiti resoconti che ci hanno fatto assistere in diretta a scene di gioia e di lutto, di solidarietà e di battaglia: siamo stati crescentemente immersi in una vivida rappresentazione dei fatti mondiali che sta già avendo un forte impatto sul nostro modo di pensare. Ma dobbiamo essere più saggi nel gestire queste meravigliose possibilità di diffusione dell'informazione: forse, l'aumento di un

certo senso di smarrimento e di frustrazione, genericamente definito depressione, è anche conseguenza dello squilibrio nella scelta delle notizie, che pone fortemente l'accento su quelle drammatiche, spesso crudeli e brutali, relegando in un lontanissimo secondo piano le notizie positive e indicative di un modo d'essere costruttivo e responsabile.

Proiettando le nostre speranze nel futuro ancora lontano, noi aneliamo ad un'umanità fatta di uomini e donne altamente intelligenti, istruiti, maturi, liberi dalle necessità materiali, che abbiano letto e viaggiato molto e che conoscano numerose lingue e culture. E' sperare troppo? E' sognare? Sì, se ci facciamo condizionare dall'evidenza dei fatti soprattutto negativi che ci vengono proposti quotidianamente. No, se pensiamo ai meravigliosi conseguimenti che la coscienza umana ha saputo raggiungere con un'accelerazione crescente davvero sbalorditiva, e agli innumerevoli fatti positivi e costruttivi dei quali abbiamo, ahimè, scarse notizie. Naturalmente, non tutti i mezzi d'informazione operano scelte di questo tipo; alcuni si sforzano di equilibrare, almeno in parte, il flusso delle notizie da proporre al pubblico; purtroppo, però, le informazioni drammatiche proposte quotidianamente ne costituiscono ancora la maggioranza. Mediante la rivoluzione dell'informazione si dovrebbero diffondere soprattutto i valori che unificano e arricchiscono mente e cuore, e non quelli che separano e impoveriscono. Invece, le notizie costruttive provenienti dal mondo delle Nazioni Unite, dalle organizzazioni non governative, dal volontariato vengono riportate soltanto in occasione di eventi speciali come convegni, conferenze internazionali, rapporti annuali, o emergenze di grande rilevanza drammatica. E che dire di un certo tipo di televisione che trasmette, soprattutto nelle ore di maggiore "audience", interminabili programmi di "intrattenimento" di basso livello, privi di interesse e di sensibilità, che adulti e bambini assorbono con pigra acquiescenza? Tra questi, spiccano le trasmissioni di giochi a quiz, che invece di essere posti

ai partecipanti “per saggiarne il grado di memoria o di cultura” (vocabolario Zanichelli, 1997), pretendono risposte basate su un’insulsa forma di associazione d’idee (si fa per dire) o su una capacità mnemonica di infimo grado, seppellendo infine la risposta più cervelotica sotto una valanga di soldi, con buona pace del concetto di denaro guadagnato “col sudore della fronte” che da sempre i genitori si sforzano di insegnare ai propri figli. Chi può negare che è così? Dovremmo invece imparare ad usare questa rivoluzione dell’informazione, di cui la televisione è il mezzo di più larga presa sul pubblico, per debellare l’ignoranza e la miopia dell’isolazionismo culturale e per porgere un equilibrio di luci e ombre alle menti che riflettono sulla realtà. Se guardiamo al futuro in quest’ottica, possiamo (e dobbiamo) immaginare e volere un mondo in cui l’informazione condurrà alla conoscenza dell’intera gamma di situazioni e di fatti come mai prima d’ora, consentendo così alla gente che riflette, la cosiddetta opinione pubblica, di indicare e sostenere scelte consapevoli e sagge per il miglioramento della qualità della vita (e anche, perché no, di partecipare a forme di intrattenimento interattivo che sappiano, divertendo, offrire spunti e stimoli costruttivi alle coscienze).

Informazione e informatica

La rivoluzione dell’informazione sta dimostrando sempre di più la propria forza determinante a rappresentare la realtà, anche (soprattutto) nel suo aspetto legato all’informatica. Il futuro ci rivela un mondo in cui la gente sarà dispensata da funzioni e processi concreti e potrà lavorare nel regno dell’astratto. Stiamo parlando di cambiamenti radicali, di un genere veramente nuovo di tecnologia. Quasi tutte le precedenti tecnologie hanno ampliato le nostre capacità fisiche, come viaggiare in luoghi mai esplorati o

vedere cose che normalmente sono invisibili. La nuova tecnologia dell'informatica amplia per la prima volta le nostre capacità mentali: informare, ricordare, calcolare, svolgere operazioni logiche, controllare procedimenti. In breve, amplia le funzioni del cervello e del sistema nervoso. Ma quali sono le controparti reali di tutte le meraviglie che la rivoluzione dell'informazione e dell'informatica ha in serbo per l'umanità, soprattutto in quegli aspetti della vita quotidiana che toccano da vicino ognuno di noi? Quali sono i pericoli di cui la comunità mondiale dovrebbe prendere maggiore coscienza? Come viene attualmente usata questa magica tecnologia e qual'è il suo influsso sulla cultura? Già nel 1970 l'UNESCO, nella pubblicazione "Mass Media in Society", metteva in evidenza lo scollamento tra attese e impatto reale della nuova tecnologia: "Quando furono lanciati i primi satelliti spaziali, noi pensavamo in termini di libero scambio di idee su una scala mai raggiunta prima d'ora. Si dichiarava che questo nuovo sviluppo avrebbe ampliato la comprensione internazionale in misura inaudita ed avrebbe migliorato le prospettive di pace. Esso doveva anche fornire i mezzi per sconfiggere l'analfabetismo a livello mondiale e per illuminare tutto il genere umano, e sarebbe dovuto diventare una delle principali armi contro l'ignoranza". Le possibilità di tradurre compiutamente in realtà queste ottimistiche previsioni sono ancora in nostro possesso, ma in effetti la situazione attuale è lungi dall'essere soddisfacente. Anche se in scala diversa e a costi molto ridotti, con la tecnologia dei calcolatori facciamo fondamentalmente le stesse vecchie cose, se si eccettuano alcune applicazioni nel campo della progettazione tridimensionale che costituiscono, per la verità, un'innovazione certamente significativa. Le immense capacità potenziali dei calcolatori hanno per ora portato benefici al mondo dell'economia e della scienza, ma quando verranno messe al servizio dell'intera umanità nelle sue diverse componenti sociali, queste potenzialità potranno aiutarci a scoprire e regolare i cicli della nostra stessa società, mettendoci così in

grado di “vedere” più chiaramente noi stessi, e di prepararci ad una vita sociale più completa.

Il mondo dell’informazione, pur avendo compiuto passi da gigante nella tempestività (assistiamo “in diretta” ad eventi lontani di ogni tipo, dalla premiazione di una gara sportiva in Australia al bombardamento aereo dell’infelice Iraq), non ha ancora mantenuto le promesse qualitative che l’inizio della sua rivoluzione lasciava supporre. Troppo spesso, su una certa stampa e una certa televisione a carattere sensazionalistico, le notizie e i fatti del giorno vengono diffusi in frammenti che mettono in evidenza soltanto gli aspetti più clamorosi e lasciano spesso le cause sconosciute e non investigate. Invece, dovremmo usare la rivoluzione dell’informazione per debellare l’ignoranza, i preconcetti, gli stereotipi e i comportamenti sociali conseguenti, e per portare “cibo” alle menti affinché riflettano sulla realtà e sulle sue possibilità di sviluppo. Alcuni reportages di ottima fattura offrono di tanto in tanto l’evidenza che la rivoluzione dell’informazione ha la capacità potenziale, ancora in parte inespressa, di unificare il mondo; ma affinché questa rivoluzione esprima appieno questa potenzialità, dobbiamo noi stessi, utenti dell’informazione, cominciare a chiedere con forza una maggiore qualità, e a guardare con sospetto quel tipo di informazione che punta soprattutto sul clamore dell’informazione urlata. Mi piacerebbe molto un auditel al rovescio, dove il grado di qualità della trasmissione fosse inversamente proporzionale all’audience. «E’ contro le regole del mercato!», sento già dire da molti. Ma siamo sicuri che le regole del mercato e la qualità dell’informazione siano poco conciliabili? O non dobbiamo forse imparare a saper scegliere con maggior equilibrio, mediando fra le esigenze degli indici di ascolto e le responsabilità dell’approfondimento? E infine, siamo proprio sicuri che il pubblico non dimostrerebbe di gradire il cambiamento ?

Informazione e sviluppo

Si è svolto il 28 gennaio 1999 a Roma, nella bella sala dell'Istituto italo-latino americano, il seminario su "Il diritto allo sviluppo dei mezzi d'informazione", organizzato dall'Associazione Studi America Latina e dal Centro di Formazione Internazionale con il contributo del Ministero degli Affari Esteri e con il patrocinio delle Nazioni Unite. I relatori, coordinati da quell'esperto giornalista che è Italo Moretti nel ruolo di moderatore, hanno trattato temi che hanno vivamente interessato e stimolato l'auditorio, composto prevalentemente da giovani giornalisti e da rappresentanti di organizzazioni non governative e del mondo del volontariato. Ecco un resoconto di alcuni interventi. Francisco de Araujo Netto, corrispondente de O Jornal do Brasil, ha sapientemente posto l'accento sul processo di globalizzazione che, nello sfruttare al massimo l'innovazione tecnologica e nel perseguire spasmodicamente obiettivi di efficienza, ha un impatto negativo crescente sul grave problema della disoccupazione, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, ma non solo: negli USA, egli ha ricordato, questa ricerca dell'efficienza a tutti i costi va di pari passo con un tasso di disoccupazione preoccupante e con l'aumento della popolazione carceraria. Ma di trattare congiuntamente i temi dello sviluppo economico e dei diritti dell'uomo, egli ha aggiunto, i mezzi di comunicazione non ne vogliono sapere. Mimmo Candito, giornalista de La Stampa, ha posto l'accento sullo squilibrio esistente nella diffusione dei mezzi d'informazione nel mondo, ricordando che in Africa, Asia e America Latina, in cui vivono i tre quarti della popolazione mondiale, vi è solamente un quarto dei giornali pubblicati nel mondo. Candito ha anche sottolineato la situazione di egemonia rappresentata dalle quattro o cinque maggiori agenzie di stampa, che mettono quotidianamente sotto gli occhi dei giornalisti di tutto il mondo una serie di notizie da loro stesse selezionate, determinando così di fatto la creazione di una realtà

virtuale che tende ad ingabbiare il giornalista che si adatta a reagire soltanto a quelle notizie. Vivace e creativo l'intervento di Staffan de Mistura, Rappresentante delle Nazioni Unite in Italia, che ha fatto una distinzione tra le notizie ad "alta voce", notate e riportate da tutti o quasi i media, e le notizie "silenziose", spesso più importanti, che possono essere colte e messe in risalto dal giornalista accorto e intraprendente.

Staffan de Mistura ha anche ricordato alcuni significativi episodi, vissuti in prima persona, in cui i mezzi d'informazione hanno costituito sia la premessa per la creazione di una corrente d'attenzione, sia il mezzo per aprire un dialogo con parti contendenti irrigidite sulle loro posizioni. Il rappresentante dell'ONU ha concluso il suo intervento ricordando come sia importante che i mezzi d'informazione tengano presente l'esistenza di quella "maggioranza silenziosa" di un miliardo di persone che ha determinato, per esempio, l'istituzione del Tribunale penale internazionale permanente con il sostegno di un'opinione pubblica giustamente motivata. Tana de Zulueta, senatrice ed ex giornalista dell'*Economist*, ha esordito sottolineando quanto la stampa sia importante per il controllo democratico in molti paesi, come India e Cina. Punti salienti del suo intervento sono stati: l'esiguo numero di agenzie d'informazione del mondo occidentale che selezionano quali notizie diffondere nelle redazioni dei giornali di tutto il mondo; l'eccessiva attenzione che i mezzi d'informazione italiani danno alle vicende politiche; la carenza di un codice di comportamento per il rispetto della privacy; il clientelismo e il nepotismo che troppo spesso determinano l'assunzione di giornalisti nei grandi gruppi dell'informazione televisiva. Tana de Zulueta ha concluso il suo intervento lamentando il fatto che, nonostante l'importanza dell'informazione sia crescente, quella sulle vicende estere continua ad essere sostanzialmente marginale: «Io credo che i grandi inviati di un tempo siano probabilmente una razza in estinzione».

Intervenendo nel dibattito, ho offerto anch'io un piccolo contributo al seminario. Ho ricordato ai giovani giornalisti che, nonostante il quadro difficile che ci si potrebbe fare della situazione attuale, è sufficiente pensare alla stupefacente evoluzione dell'informazione nelle ultime due generazioni per avere l'incoraggiamento e lo stimolo ad impegnarsi in questo bellissimo mestiere con la consapevolezza di poter contribuire, se lo si vuole davvero e si fanno le scelte necessarie, a quell'espansione di coscienza i cui segni sono ormai innegabilmente sotto i nostri occhi ogni giorno. Bisogna saperli vedere. O, forse, bisogna volerli vedere. (L'espressione di consenso a queste parole mi ha fatto capire che quei giovani sono pronti a battersi consapevolmente per il futuro di un'informazione più equilibrata e responsabile.)

Nuovi confini della scienza

Le notizie sono da capogiro. Si parla ormai spessissimo delle nuove frontiere che la scienza, soprattutto la scienza medica, raggiunge e subito supera per proporsi obiettivi e traguardi sempre più difficili. E si affrontano temi non solo di estrema rilevanza scientifica, ma anche di grande importanza etica e sociale. A volte queste nuove conquiste sono astruse, a volte clamorosamente sconcertanti. Come nel campo della procreazione, per esempio. La fecondazione in vitro sembra ormai una bagattella, superata com'è da espressioni della ricerca che una volta erano impensabili: uteri ceduti temporaneamente in uso da future nonne che si fanno nuovamente madri per amore di figlie sterili (ma il nascituro come le chiamerà?); clonazioni di parti d'organo sempre più complesse, nella prospettiva di realizzare uomini-robot senz'anima al servizio della produttività a basso costo; ibride composizioni biologiche per modificare la vita di animali e piante per rispondere alle

esigenze di produttività di un uomo inteso come re incontrastato del creato con diritto di vita e di morte sulle altre specie viventi. A prima vista c'è davvero di che sentirsi girare la testa; ma soltanto a prima vista. Non perché le situazioni accennate possano avere valenze recondite di appropriatezza morale e sociale; ma perché quelle prospettive, che provocano sensazione sotto molti punti di vista, sono soltanto un aspetto di una ricerca scientifica che nella sua parte più significativa ha oggi, come in passato, ben altra caratura, ben altri indirizzi e ben altre conquiste.

Clamorosamente (questo sì), l'aspetto più rivelatore della scienza moderna è la consapevolezza che le sue varie scoperte non ci stanno conducendo al riconoscimento di unità isolate e separate quali elementi basilari della vita; al contrario, le scoperte scientifiche ci stanno portando ad una comprensione scientifica dell'unità della vita. Iniziando con la teoria della relatività e continuando con la fisica dei quanti, la scienza moderna ha posto in luce l'interrelazione del mondo subatomico. La "tela della vita" non è più un'espressione mistica o filosofica, essa è nei fatti una realtà scientifica. Quanto più profondamente i fisici si addentrano nei costituenti della materia, tanto maggiore è la prova che tutte le particelle subatomiche sono interconnesse, correlate e interdipendenti e che, per citare le parole dello scienziato Fritjof Capra nel suo libro "Il punto di svolta": «non possono essere comprese come entità isolate, ma solo come parti integranti del tutto».

Naturalmente, è la collaborazione tra scienza e tecnologia a causare l'applicazione senza precedenti della scienza alla vita di tutti i giorni. Ci fu un tempo in cui scienza e tecnologia erano completamente separate. La tecnologia era in mano agli artigiani e la scienza, o filosofia naturale, era dominio del filosofo. La simbiosi tra scienza e tecnologia ha dato inizio ad una nuova epoca in cui l'umanità sta ottenendo un controllo sempre maggiore sulla natura, con conseguenti livelli di responsabilità crescente per gli effetti benefici o distruttivi che tale controllo comporta. A questo

punto, la domanda fondamentale che scaturisce dalla situazione attuale è: come può la scienza servire l'umanità, esaltando la propria funzione benefica ed inibendo quella fuorviante e distruttiva? L'unica risposta a questa domanda deve emergere dalla coscienza della società nella sua interezza. In un'epoca di ampio controllo democratico e di grande diffusione dei mezzi d'informazione, il sentiero che la scienza seguirà rifletterà i valori etici e sociali della maggioranza e rispetterà le priorità che la collettività vorrà dare ai bisogni umani di tutti i livelli, da quello fisico a quello spirituale. Ecco quindi che noi cittadini dobbiamo imparare ad esercitare la nostra comprensione e le nostre responsabilità nei riguardi dello sviluppo scientifico e dell'uso che il potere politico ne fa. La comprensione dei problemi scientifici è di vitale importanza quando si devono prendere decisioni politiche. Per esempio, quali sono gli effetti che i combustibili fossili continuano a produrre sulla nostra atmosfera? Quali effetti si produrranno sulla nostra riserva di ossigeno se l'abnorme proliferazione delle alghe marine non verrà adeguatamente contrastata? Quali saranno gli effetti delle scorie nucleari sulle generazioni future? Quando si devono prendere decisioni politiche, la comprensione scientifica dell'opinione pubblica su tali problemi può essere determinante per la qualità del nostro stesso futuro.

Scienza e sviluppo

Oggi si parla di progressi scientifici e di innovazioni tecnologiche che hanno del prodigioso. Basti pensare, per esempio, alle modernissime operazioni agli occhi con il raggio laser, con cui si correggono deficienze visive anche gravi senza spargere una goccia di sangue e con un decorso postoperatorio dai tempi resi brevi dalla mancanza di interventi cruenti. Oppure alla tecnologia

della televisione digitale con schermi al plasma, che ci consente di appendere in salotto un televisore come un quadro ed aprire così una finestra ad altissima definizione sul mondo reso piccolo dai ripetitori satellitari. Però, nonostante gli incredibili progressi scientifici e tecnologici che si sono verificati nel corso di questo secolo, la maggior parte della popolazione mondiale vive ancora in condizioni relativamente primitive. Le meraviglie della scienza hanno reso possibile un formidabile miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni del mondo industrializzato, ma questi benefici non hanno raggiunto la grande maggioranza della gente nei paesi in via di sviluppo. Si sono fatti, è verissimo, grandi progressi per la lotta alle grandi piaghe sociali quali la fame, la malattia, l'analfabetismo. Ma è altrettanto vero che una parte troppo grande della nostra tecnologia scientifica è stata indirizzata soprattutto alla creazione di un livello di vita molto alto per i paesi ricchi. Questa "società duale" – estrema ricchezza fianco a fianco ad estrema povertà – non è solo ingiusta e crudele, ma è anche potenzialmente pericolosa ed esplosiva. Ci stiamo allarmando per alcune decine di gommoni che fanno la spola sull'Adriatico e sbarcano sulle nostre spiagge alcune migliaia di disperati; ma ci siamo resi conto che nel nord dell'Africa settanta milioni di affamati guardano all'Europa come unica speranza di sopravvivenza?

I paesi sviluppati hanno avuto un virtuale monopolio sulle applicazioni tecniche della scienza. I migliori studenti dei paesi in via di sviluppo che si recano nei paesi progrediti per studiare la scienza e le sue applicazioni, spesso vengono indotti a restare in quei paesi dove potranno svolgere professioni interessanti ed ottenere buoni trattamenti economici, invece di tornare in patria dove debbono affrontare grandi difficoltà ed ostacoli per applicare le loro conoscenze in una società meno avanzata. Questo ben noto "drenaggio di cervelli" è un processo che deve trovare un suo giusto equilibrio, se la conoscenza scientifica e i benefici tecnologici

devono essere coltivati e diffusi in tutto il mondo. Inoltre, si valuta che oltre nove decimi della ricerca scientifica attuale venga svolta nei paesi progrediti. Larga parte di essa ha, purtroppo ancora oggi, scopi militari, ma anche le grandi multinazionali investono ingenti capitali nell'attività di ricerca tesa alla formulazione e all'affermazione di prodotti propri. Ma se deve essere creato un mondo di pace basato su un equilibrio delle condizioni di vita nelle diverse parti del pianeta, sarà necessario un nuovo equilibrio scientifico e tecnologico internazionale basato sulla effettiva cooperazione tra le comunità politiche, scientifiche e industriali di tutte le nazioni. E non si tratta soltanto di una prospettiva di sforzo umanitario da parte dei paesi progrediti a favore dei meno progrediti. A lungo termine, infatti, appare chiaro che una sana economia dei paesi avanzati dipende da una sana economia mondiale, e ciò può essere realizzato soltanto se il numero dei paesi economicamente solidi aumenterà. Purtroppo, le tendenze economiche e sociali sviluppatesi in questi ultimi due decenni sono l'evidenza del contrario: i paesi ricchi sono diventati molto più ricchi, e i paesi poveri molto più poveri.

Come fatto in tanti altri settori, le Nazioni Unite stimolano in tutto il mondo le istituzioni e le corporazioni ad esaminare i problemi di politica scientifica e tecnologica anche nel contesto dello sviluppo del terzo mondo. Le decisioni riguardanti l'applicazione della scienza e della tecnologia devono essere prese dalla comunità mondiale: la scienza e le sue applicazioni sono troppo importanti perché tali decisioni siano lasciate nelle mani di pochi gruppi. E' quindi necessario che l'opinione pubblica sia informata maggiormente, tanto da poter esprimere il proprio orientamento attraverso tutte le forme democratiche. Lo sviluppo del terzo mondo è uno dei problemi cruciali che l'umanità deve affrontare alla fine del ventesimo secolo, e un'adeguata applicazione della scienza e della tecnologia costituisce un essenziale contributo al ristabilimento di un equilibrio socioeconomico vitale per tutti, noi compresi.

Capitolo XV

Combattere l'illusione

Dissolvere l'illusione

Che dire ancora sull'Oscar a "La vita è bella", a "Shakespeare in love", a "Salvate il soldato Ryan"? Tra tutte le discussioni, le analisi, i giudizi, e anche le diatribe, le polemiche, i pettegolezzi, una considerazione di fondo può certamente essere ancora sottolineata: hanno prevalso film che si rivolgono alle esperienze e alle motivazioni fondamentali dell'animo umano, storie che poggiano sulla struggente crudezza della poesia per immagini, o su sentimenti fondamentali come l'amore e l'amicizia, o sulla verità storica sconvolgente ancorché romanzata, storie che sono lontane anni luce da tutti quei temi accattivanti e quei richiami effimeri che spesso, troppo spesso, caratterizzano gran parte della produzione cinematografica. E allora è opportuno e giusto cogliere questa considerazione per spezzare una lancia a favore di una delle fondamentali battaglie che l'uomo è chiamato a combattere: quella contro l'illusione.

L'argomento dell'illusione potrebbe sorprendere e indurre qualche lettore a reputarlo un argomento insolito o addirittura frivolo per una rubrica dedicata a temi di un certo spessore e di ampia portata. Dopo tutto, la persona media con un certo grado di cultura reputa illusorio il mondo di quei divi cinematografici e televisivi dediti a film di intrattenimento più o meno superficiali, o l'ambiente mondano del cosiddetto "jet set", o l'industria della moda. Ma anche se non è sconosciuta a Hollywood o a Cannes, o negli studi di produzione televisiva dedicata a storie strappalacrime senza vero fondamento ovvero a giochi a quiz per mino-

rati mentali, l'illusione è un fenomeno che affonda le sue radici nella psiche umana molto più profondamente di quanto tali superficiali manifestazioni lascino supporre. In effetti, l'illusione è un problema mondiale presente ovunque e riguarda in misura diversa tutte le nazioni, le razze, le culture e tutti gli individui. E' uno stato psicologico nel quale tutto il genere umano è avvolto sin dai tempi in cui il primo uomo ha anelato a qualcosa di non importante e ne ha fatto una ragione di vita o quasi, avviluppandosi così in una fitta rete di emozioni che relegano la ragione in secondo piano. E' questa illusione che colora tanta parte delle nostre vite e produce falsi valori, desideri errati, necessità inesistenti, elementi che sono la causa di tante nostre infondate preoccupazioni emotive. Se studiamo i popoli primitivi, vediamo che essi erano principalmente guidati dagli istinti e trattavano in modo molto semplice e diretto i fatti dell'esistenza: fame, nascita, morte, autodifesa, prosecuzione della specie. I loro rapporti con il mondo materiale non erano influenzati dalle più sottili emozioni e dalle ingannevoli distorsioni che possono essere create da un intelletto più progredito. Naturalmente, tutto ciò non significa affatto che l'uomo dovrebbe ritornare a vivere secondo i semplici istinti primitivi (ammesso che ciò fosse possibile), ma piuttosto che l'illusione è un problema che l'uomo ha incontrato sul percorso evolutivo e che questo problema egli deve imparare ora a transcendere.

L'illusione è una condizione emozionale che avvolge e ottunde la capacità individuale di pensare e vedere chiaramente. E' una condizione così pervadente che la maggior parte di noi è inconsapevole della sua presenza. Essa condiziona i nostri pensieri e le nostre azioni perché, come una nebbia, circonda e permea la nostra sfera emotiva, impedendoci di scorgere chiaramente gli obiettivi fondamentali dell'esistenza. Immaginiamo, per esempio, una valle perennemente avvolta nella nebbia: gli abitanti sarebbero completamente inconsapevoli della luce del sole e condurrebbero, quindi, la loro vita in base alla loro percezione della realtà, una

realtà del tutto illusoria. E così molti di noi, in quanto polarizzati emotivamente, avanzano faticosamente nelle nebbie dell'illusione e tendono verso obiettivi che, in fondo, non hanno significato. E' questa la causa del nostro rincorrere una felicità inafferrabile e un appagamento che continua a sfuggirci ad ogni obiettivo raggiunto. Allora, fermiamoci e riflettiamo.

L'illusione della superiorità razziale

Ancora una volta nella storia dell'umanità, un conflitto etnico — quello tra Serbi e Kosovari di etnia albanese — ripropone drammaticamente e cruentemente gli spaventosi effetti dell'illusione della superiorità razziale o dell'esclusività razziale. L'illusione della superiorità razziale, o quella apparentemente meno grave dell'esclusività razziale, è forse una delle illusioni più forti che l'umanità deve affrontare oggi. Per millenni, gruppi razziali o culturali, uno dopo l'altro, si sono considerati superiori a tutti gli altri. La loro civiltà, cultura o religione erano, ai loro occhi, le più progredite e le più civilizzate. Gli Egiziani trattavano con disprezzo i "barbari" Greci; i Cinesi consideravano la loro civiltà "il centro dell'universo"; gli Ebrei credevano che Jeova li avesse nominati suo "popolo eletto"; i Romani ritenevano che ci fosse poco da sperare per i "selvaggi" che si nascondevano nelle foreste della Germania e della Bretagna; e così via, lungo i secoli.

Durante quasi tutto il corso della storia, questa illusione di superiorità si è manifestata lungo linee etnocentriche, cioè un popolo si sentiva superiore ad un altro dal punto di vista culturale. Ma con la rapida espansione del colonialismo europeo durante il diciottesimo secolo, le razze si trovarono in stretto contatto reciproco ed emerse una forma ancor più virulenta di razzismo: la credenza che la "inferiorità" sia innata ed abbia un fondamento genetico.

Questa pericolosa illusione portò al tragico avvento della schiavitù nell'America coloniale e alla funesta proclamazione della superiorità della razza germanica durante questo secolo. Ma che le società siano divise dal razzismo (senso di superiorità) o dall'etnocentrismo (senso di esclusività), l'illusione che sottostà ad entrambe è quella della separatività. E' questo senso di separatività che divide non solo le razze, ma anche gli individui, i gruppi, le culture, le nazioni. E' forse il nodo centrale di tutti i problemi umani, ed è sicuramente il nodo centrale dell'attuale crisi mondiale. Quindi, a tutte le persone in grado di riflettere spetta il compito di scoprire gli orientamenti separativi insiti nella propria vita personale e sradicarli, come anche di cercare di scoprirne le radici nella collettività ed adoperarsi per estirparle.

Perché alcune persone si reputano superiori ad altre? Perché alcuni credono che un colore della pelle sia superiore ad un altro, o una religione o cultura migliori di altre? Perché alcuni pensano che l'intelligenza e le capacità creative dipendano dalle caratteristiche fisiche? In definitiva, perché alcuni sentono il bisogno di separarsi da altri? Una teoria afferma che, mano a mano che la mente umana si evolveva, l'umanità acquisiva la capacità di analizzare e discriminare, di distinguere, di scegliere o rifiutare; in breve, l'umanità conseguiva la capacità di separare una cosa dall'altra. Al tempo stesso, mentre il principio dell'intelligenza si sviluppava, negli esseri umani cominciò a svilupparsi l'autocoscienza ed essi cominciarono a riconoscersi come individui, poi come gruppi di individui, e così via fino al concetto di nazione. Ma se questo sviluppo dell'autocoscienza è stato opportuno e giusto nell'evoluzione dell'essere umano e delle strutture sociali espresse fin qui, ora è tempo che l'umanità superi l'attuale stadio e sviluppi i principi dell'universalità e della sintesi. E' giunto il tempo che l'umanità si renda conto che essa non è soltanto un insieme di volontà individuali e di personalità, ma che essa è, in realtà, una famiglia, un regno, una razza, un'espressione unitaria della vita che

Combattere l'illusione

anima il nostro pianeta. Entreremo così in un'epoca nella quale mente e cuore saranno congiunti per creare un nuovo modo di pensare. Capiremo che, in senso fisico, non esistono razze pure, che tutte le razze sono mescolate tra loro. Comprenderemo che, in senso spirituale, siamo un'unica razza: la razza umana. Per raggiungere questo punto evolutivo, tutte le razze devono superare l'illusione della separatività e riconoscere l'unità della vita. Se consideriamo il terribile piano di "pulizia etnica" che i Serbi stanno conducendo nel Kosovo, l'umanità sembrerebbe lontana anni luce da quel punto evolutivo. Ma se consideriamo la condanna generale che questa spietata impresa ha suscitato nel mondo, allora cominciamo a renderci conto che quell'espansione di coscienza non è poi irraggiungibile.

L'illusione del nazionalismo ipocrita

L'illusione del nazionalismo ipocrita complica e deforma i rapporti tra le nazioni e costituisce uno dei maggiori ostacoli ad un'effettiva unità internazionale. Essa è alimentata e rafforzata dalla convinzione etnocentrica per cui la propria particolare cultura, la propria maniera di considerare il mondo e la propria struttura sociale sono superiori alle altre. Portata agli estremi, tale illusione trova espressione nell'idea che una nazione ha o dovrebbe avere sempre ragione ed è sempre a conoscenza della soluzione migliore. Ne è un corollario la presunzione che le altre culture possano progredire soltanto adottando l'ideologia, i valori e le istituzioni mediante i quali quella stessa nazione va evolvendosi. Tale illusione è caratterizzata da un dogmatismo ideologico e dall'incapacità di ammettere un altro punto di vista, e di essere insensibile alla necessità di un compromesso laddove tale compromesso potrebbe riflettere il bene comune.

Molte volte, durante questi ultimi due secoli, la forza del fervore nazionalistico ha caratterizzato la maggior parte dei paesi e delle culture nella loro lotta per l'indipendenza e la formazione di un'identità nazionale. Questo spirito nazionalistico (spesso annebbiato dall'ipocrisia) ha contribuito a dare coesione e direzione all'aspirazione e alle azioni necessarie per realizzare lo stato nazionale. La nazione era la più vasta unità, la sovrastruttura entro la quale i popoli potevano unirsi. Ora però la situazione è profondamente e radicalmente cambiata. La scena mondiale attuale comprende raggruppamenti di nazioni collegate tra loro in un contesto internazionale complesso e in continua evoluzione. La rete mondiale dei mezzi di comunicazione trasmette questo andamento internazionale sino agli angoli più remoti della terra, rafforzando costantemente quell'emergente ribalta mondiale nella quale si dibattono i problemi che hanno importanti implicazioni economiche, politiche e sociali. La singola nazione, quindi, non è più la sovrastruttura più vasta, ma lo è invece la comunità internazionale di tutti i paesi e di tutti i popoli. Nel passato, l'ipocrisia che trovava espressione nel motto "la mia patria, a torto o a ragione", o altre indiscusse presunzioni di superiorità, costituì una delle principali cause di ingiustizia e di guerra. Comunque, questo effetto distruttivo fu relativamente contenuto dall'isolamento dei vari popoli e dal loro limitato potere. Ora non è più così. L'annebbiamento di un nazionalismo ipocrita è al tempo stesso drammaticamente inadatto alla situazione contemporanea e potenzialmente devastante per i suoi effetti. Coloro che cadono in quest'illusione sono condizionati dal bisogno di mantenere e difendere il prestigio nazionale ad ogni costo. Sono inflessibili nei loro atteggiamenti verso il cambiamento quando questo è operato da altri. Inevitabilmente la loro immagine del mondo è distorta e imprecisa, centrata sulla loro visione e sui loro obiettivi. Nelle negoziazioni, ciò può condurre soltanto a contestazioni e disaccordi. Essi sostengono a spada tratta i propri

disegni e fini, ma hanno bisogno di essere sostenuti da un'opinione pubblica favorevole all'interno del loro stesso paese. E' per questo che i Serbi non ricevono altra informazione che quella di regime: la formazione ed il condizionamento del loro consenso è indispensabile al gruppo che li governa e che tappa loro occhi ed orecchie sui massacri e le deportazioni in Kosovo.

Dinanzi al delicato e incerto equilibrio dei rapporti internazionali odierni, è indispensabile optare per il rifiuto dell'etnocentrismo e delle politiche isolazioniste. Quei paesi il cui carattere nazionale è fortemente influenzato da questa illusione, devono risvegliarsi a quei valori e a quegli obiettivi più consoni alla realtà della nostra umanità vulnerabile, variegata e interdipendente. E debbono, volenti o nolenti, imparare a rispettare quei diritti umani che sono stati sottoscritti dal consesso internazionale. Per questo, un'opinione pubblica informata e una rinnovata e responsabile capacità di governo hanno un ruolo preminente. Esse possono favorire il dissolvimento di questa illusione evocando il rispetto per le altre culture, la presa di coscienza dei bisogni del mondo e la comprensione graduale del valore emergente dell'unità nella diversità.

L'informazione contro l'illusione

L'illusione di cui abbiamo parlato nelle ultime settimane è quello stato di coscienza che impedisce all'uomo, o a un popolo, di vedere gli avvenimenti nella loro giusta prospettiva, di comprenderli nella loro origine, di considerarli nelle loro conseguenze. Quando manca questa lucidità di percezione, una persona, o un popolo, è annebbiato dall'illusione di *credere* di conoscere la verità e di pensare, valutare e decidere sulla base di essa; così le sue decisioni e i suoi comportamenti sono l'espressione di un'illusione e

rappresentano quindi una risposta ad una realtà deformata. Ecco una chiave di lettura per comprendere l'enfasi di quel bravissimo giornalista che è Arrigo Levi, quando ha sottolineato l'altra sera in TV a "Pinocchio" che, nella tragedia del Kosovo, la responsabilità è di Milosevic e delle sue milizie armate e non dell'intero popolo serbo. In effetti questa tesi, che io condivido, implica il riconoscimento del fatto che pensieri, valutazioni e comportamenti di un popolo possono essere indotti da una percezione così distorta o parziale della realtà, che essa ne attenua o ne riduce fortemente la responsabilità, quando tale percezione è dovuta a fattori esterni dell'opinione pubblica stessa. Ecco perché il regime di quel Paese presenta quotidianamente alla popolazione l'impatto del "proditorio" bombardamento continuo del suo territorio e tace, assolutamente tace, sull'immane tragedia che esso stesso ha voluto e saputo condurre nella regione del Kosovo con bieca determinazione ed estrema crudeltà. Con questo quadro di riferimento così parziale, non c'è molto da sorprendersi se la popolazione serba, che prima del conflitto aveva pur cominciato ad esprimere un certo dissenso nei confronti del proprio governo, si sia ora riavvicinata fortemente ad esso. Casomai, c'è da domandarsi se sia stato davvero fatto tutto il possibile da parte della Nato per combattere e vincere la battaglia dell'informazione del popolo serbo, sottraendolo ad una presentazione della realtà così parziale.

Lasciamo da parte la Jugoslavia e consideriamo in un quadro di riferimento planetario il problema dell'illusione e le possibilità dell'informazione. Il dissolvimento dell'illusione mondiale dipende dalla capacità dell'umanità di penetrare nelle fitte nubi dell'illusione che si sono accumulate lungo i secoli e che impediscono una visione chiara e non parziale della condizione umana. In questo processo, il ruolo dell'informazione è così evidente da non richiedere altra considerazione che quella di doverla considerare sempre più come l'agente principale che determina la conoscenza e la comprensione, essenziali per il costruttivo svolgimento di que-

Combattere l'illusione

sto stesso processo. Parlo della conoscenza ottenuta grazie al desiderio di imparare a conoscere le altre nazioni, razze e culture; e della comprensione come espressione di amore per l'intera umanità senza badare alle differenze che sembrano esistere tra i vari valori culturali. Attualmente, però, ciò non è ancora possibile perché il flusso delle notizie nel pianeta si muove in un'unica direzione, da Nord a Sud, e dalle zone urbane a quelle rurali. Inoltre, il flusso e il contenuto delle notizie sono controllati da cinque principali agenzie di stampa, che funzionano a livello mondiale: Associated Press, United Press International, Reuters, Agence France e Tass. Ne risulta che queste agenzie comunicano soltanto ciò che esse *pensano* che i lettori vogliano leggere, e ciò non è senza conseguenze. Nel caso dei paesi in via di sviluppo, per esempio, le notizie in circolazione si concentrano sui problemi di quelle nazioni, come colpi di stato, delitti e rivoluzioni, e ignorano molto spesso gli sforzi che si stanno compiendo per risolvere i presupposti e le cause di quei problemi. L'atto di selezionare certi argomenti e di tralasciarne altri produce nella mente del pubblico un'immagine del mondo che può ben essere incompleta e quindi distorta. Il mondo cambia ogni giorno davanti ai nostri occhi e le decisioni che dobbiamo prendere dipendono dalle informazioni che riceviamo e da come le interpretiamo. Gli annebbiamenti e le illusioni del passato devono lasciare il posto ad un nuovo, più realistico e comprensivo modo di considerare le altre nazioni e popoli. E un flusso di informazioni completo potrà ben contribuire alla maturazione delle nostre coscienze di cittadini di questo pianeta.

L'illusione del potere economico

La terribile "pulizia etnica" in Kosovo e la guerra che ne è conseguita non debbono farci perdere di vista le altre emergenze planetarie delle quali abbiamo coscienza, ma per le quali non abbiamo ancora saputo reagire con l'efficacia necessaria. Perché non mostriamo comprensione e determinazione di fronte a situazioni drammatiche che conosciamo benissimo, come gli ottanta milioni di affamati nell'Africa subsahariana o i popoli sfiniti dell'Europa dell'Est?

E' una verità lapalissiana affermare che la nuova civiltà deve essere costruita sulle solide basi della stabilità economica e della giustizia. L'economia, o le leggi dell'economia governano i bisogni materiali di una società, e sono quindi di vitale importanza per il benessere e le aspirazioni della gente. Lungo i secoli la storia ci ha dato esempi di società che si avviarono verso la decadenza, di rivoluzioni che rovesciarono l'ordine esistente e di nazioni che ricorsero alla guerra a causa dell'iniquità, dell'instabilità e della corruzione del sistema economico. Ogni qualvolta la popolazione si trova nel bisogno materiale, quando è privata dell'indispensabile cibo e vestiario, quando non ha casa, cure sanitarie ed istruzione, allora la giustizia economica non esiste e la struttura sociale è matura per la rivoluzione e per i capovolgimenti. All'opposto, quando una società diventa troppo ricca e avida, i valori sociali cominciano a deteriorarsi e la struttura diviene vittima dei bisogni e desideri sempre crescenti di un popolo egoista. E' quindi un imperativo urgente che l'umanità cominci a trascendere l'illusione del materialismo, l'illusione della ricchezza, se vuole costruire un mondo di armonia, di pace e di giustizia. La soluzione del problema della giustizia economica è veramente e completamente a portata di mano dell'umanità. Il pianeta può sostenere l'attuale popolazione mondiale più che adeguatamente. Lo squilibrio economico non è dovuto ad una scarsità di risorse, ma alla loro ingiu-

sta distribuzione; e date le capacità della moderna tecnologia e dei sistemi di trasporto mondiale, non vi sono scuse per l'ineguale distribuzione delle risorse stesse. Causato dall'illusione del potere economico sia a livello individuale che nazionale, lo spettacolo di enormi ricchezze, di vaste fortune e di lussi sfrenati che esistono fianco a fianco alla fame, alle malattie e all'analfabetismo è un oltraggio per tutte le persone che vi riflettono e se ne preoccupano.

All'osservatore attento non sfugge però il fatto che oggi l'illusione del materialismo è all'inizio della sua fase conclusiva. Questa affermazione può a prima vista sembrare azzardata, lo so. Ma non dobbiamo dimenticare che la crescente consapevolezza, da parte dell'opinione pubblica, di situazioni profondamente distorte che generano conseguenze molto pericolose, è la migliore indicazione che il momento del cambiamento di rotta non è poi così lontano. Possiamo osservare il culmine di un'era nella quale alcuni individui hanno accumulato tali immense quantità di ricchezze che le loro decisioni quotidiane possono influenzare le vite di milioni di persone e il benessere economico di intere nazioni. Vediamo grandi società, cartelli e monopoli, il cui potere supera quello dei governi e la cui tensione al profitto può cambiare gli equilibri della situazione internazionale. E vediamo nazioni la cui ricchezza e il cui potere economico danno loro la possibilità di imporre alla famiglia delle nazioni le regole del commercio, delle finanze e dello sviluppo internazionali. Tali sono i risultati dell'illusione del materialismo, dell'illusione del potere economico portate alle estreme conseguenze. L'umanità oggi si trova ad un punto di tensione dal quale possono risultare una soluzione o un disastro. Continueremo a procedere sul sentiero del desiderio smodato o sapremo dissolvere quel mondo illusorio per cominciare a costruire una nuova economia basata sulla com-partecipazione, sulla cooperazione e sul senso di responsabilità verso il bene comune? Nonostante le apparenze, alcuni segni promettenti ci sono. Però, ancora una volta, il comportamento di ognuno di noi è

Riflessioni su tema

determinante per il rinnovamento della coscienza collettiva. Solo migliorando il modo di pensare e di agire di ognuno di noi sarà possibile l'emergere di un'economia del futuro che solleverà la famiglia umana da un passato di povertà e di lusso, di necessità e di sprechi, verso un futuro di equilibrio, armonia ed equità. E' così, che ci piaccia o no: il rinnovamento deve cominciare proprio da noi stessi. Come dice l'antico detto: quando la gente si muove, i capi seguono.

Capitolo XVI

Uno sguardo al futuro

Oltre l'anno 2000

Appaiono qua e là sulla stampa notizie curiose che indicano come la prospettiva dell'ingresso nel nuovo millennio sia vista da alcuni buontemponi come l'occasione per partecipare a pantagrueliche riunioni conviviali, o pretesto per viaggi in posti remotissimi o addirittura stratosferici. Ma non dobbiamo farci troppo distrarre da queste amenità. L'anno 2000 si profila come una gigantesca pietra miliare che segnerà sia una fine che un inizio davvero epocali. Segnerà la fine di un millennio mutevole che ha visto enormi progressi e cambiamenti, particolarmente nei campi della scienza, della tecnologia, dell'educazione e della politica. Ma ciò che è più importante è che l'anno 2000 è una porta simbolica attraverso cui l'umanità potrà accedere ad una nuova era di pace, cooperazione e creatività — se saprà fare le giuste scelte.

Il mondo di mille anni fa era distante anni luce dal nostro mondo di oggi. Mentre nel lontano Oriente fioriva una civiltà altamente raffinata e l'arte e la cultura islamica erano all'apice, l'Europa rimaneva avvolta in ciò che chiamiamo l'oscuro periodo del Medio Evo: una società feudale con scarso senso di comunità e inesistente senso di nazionalità. La maggior parte della popolazione, in Oriente e in Occidente, viveva in un relativo isolamento. Le masse erano analfabete, dominate da classi e caste, e non disponevano di assistenza sanitaria e nemmeno dei servizi igienici basilari. Oggi viviamo in un mondo interdipendente e con una tecnologia avanzata. E' un mondo che è collegato quasi immediatamente da un'ampia rete di comunicazioni e nel quale miglia-

ia di persone possono attraversare oceani e continenti in poche ore soltanto. Non solo le popolazioni non sono più isolate, ma oggi le culture e le razze si mescolano per plasmare gli inizi di una nuova civiltà planetaria. Nel campo dell'educazione, grazie alle scuole pubbliche e al concetto di educazione come diritto fondamentale, la persona media di oggi è molto più istruita dell'intellettuale di alcuni secoli fa. Per quanto riguarda la scienza, si può dire che essa è il massimo contributo della cultura occidentale alla civiltà attuale. Ci ha consentito di penetrare nei mondi infinitamente piccoli e di affacciarci a mondi infinitamente grandi e ha influenzato la civiltà moderna nello stesso modo in cui la religione influì sulla civiltà del passato, quando essa ne era la principale forza d'integrazione. Tutto questo, naturalmente, non significa che l'umanità abbia raggiunto una qualsiasi situazione stabile. Anzi è il contrario. La scienza è infatti un dono dal duplice aspetto, in quanto ha dato vita ad un mondo tecnologico che minaccia, per alcuni suoi effetti, di sottrarsi al nostro controllo: basti pensare al buco nell'ozono prodotto dai clorofluorocarburi, o all'effetto serra determinato dai combustibili fossili, o all'impiego militare dell'energia nucleare. E nonostante la nostra tecnologia avanzata, non siamo ancora riusciti a creare una vita equilibrata e giusta per tutti. La ricchezza è tuttora concentrata nelle mani di pochi, mentre centinaia di milioni di persone non riescono a procurarsi abbastanza cibo per sopravvivere. E gli altri nemici atavici di intere popolazioni — malattia, analfabetismo, disoccupazione — sono ancora da combattere e molto lontani dall'essere sconfitti.

Queste considerazioni non possono portare che ad una conclusione: il progresso materiale non è riuscito a portarci un mondo equo di pace e di libertà dalla sofferenza e dal bisogno. E se ci chiediamo il perché, possiamo certamente risponderci con sicurezza che l'espansione della coscienza e della consapevolezza non ha seguito il veloce ritmo di crescita del progresso scientifico. Abbiamo creato un mondo di meravigliose conquiste tecnologi-

U n o s g u a r d o a l f u t u r o

che, ma non siamo riusciti a fare in modo che queste conquiste fossero usate per elevare tutta l'umanità. In breve, siamo diventati intelligenti e perspicaci ma non saggi; abbiamo seguito la mente ma abbiamo ignorato il cuore; e stiamo ancora guardando al di fuori di noi stessi per cercare la felicità, non rendendoci ancora conto che è all'interno di noi stessi che possiamo trovarla; si chiama gioia di condividere, responsabilità di unire, disponibilità a soccorrere, ed è qui a portata di mano. E' questa la grande prova che l'uomo deve affrontare mentre si avvicina alla fine del millennio: la trasformazione della propria coscienza. Se speriamo che dopo l'anno duemila vi sarà un mondo di pace, di giustizia e di progresso, allora dobbiamo iniziare a costruire quel mondo prima di tutto in noi stessi.

L'economia del 2000

Le notizie e le voci si accavallano, si rincorrono, si contraddicono, si smentiscono. La Malesia è in crisi? L'economia brasiliana traballa? O è la Cina che comincia ad avere una febbre da cavallo? La borsa sale? La borsa scende? La speculazione attacca lo yen? Il debito estero si traduce nel collasso di importanti banche internazionali? Non v'è dubbio che quello economico è uno dei più trincerati e difficili problemi che l'umanità debba affrontare oggi. Dalle prime formulazioni della scienza economica di due secoli fa a quelle elaboratissime di oggi, il mondo non ha mai visto una situazione economica così complessa, sconcertante e pericolosa. I problemi concomitanti dell'inflazione e della disoccupazione, diffusi più o meno in tutto il mondo, hanno messo in difficoltà gli economisti tradizionali, i quali non hanno ancora trovato una formula per mettere le manifestazioni cicliche dell'economia al riparo da sovvertimenti violenti, impennate in-

giustificate, crolli improvvisi. Si pensava che la risposta potesse essere data dalla globalizzazione dell'economia, ma appare sempre più evidente che nessun tipo di formula economica risolverà il problema economico mondiale.

Il fatto è che l'economia mondiale è soprattutto effetto delle antiche caratteristiche umane dell'egoismo e dell'avidità, e solo modificando queste caratteristiche troveremo una soluzione durevole alla situazione attuale e alle prospettive future. Quando l'economia mondiale sarà guidata da principi di condivisione e di cooperazione, sarà possibile far piazza pulita di tutte le anomalie, i singulti, le fibrillazioni e i pericoli che caratterizzano l'economia mondiale al suo ingresso nel nuovo millennio. L'aspetto di gran lunga più pericoloso e devastante del problema economico è la frattura tra Nord e Sud, tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. A causa della concentrazione della ricchezza, e quindi del potere, nel Nord, i paesi in via di sviluppo si trovano di fronte a svantaggi insormontabili nei campi del commercio, energia, sviluppo, tecnologia, investimenti e politiche monetarie mondiali. Questi svantaggi di natura fondamentale economica si manifestano in molti modi e tendono ad annullare gli sforzi di crescita dei paesi in via di sviluppo; l'effetto più tragico e più vergognoso è la realtà della fame nel mondo e della morte per fame. Nonostante il drammatico incremento demografico (che comunque va contrastato), questo è un mondo che produce abbastanza cibo per far sì che ognuno abbia 3000 calorie al giorno. E' quindi evidente che non è un problema di scarsità di cibo, ma della sua appropriata produzione e distribuzione.

Per risolvere il problema economico mondiale, tutti noi dovremmo riconsiderare le nostre priorità. Infatti, questo è un problema che non può essere lasciato agli economisti, perché non può essere risolto con mezzi tecnici o mediante mere modifiche delle politiche fiscali e monetarie. E' un problema di valori e di principi. Le risorse del pianeta appartengono a tutti e quando questa sem-

plice affermazione di principio diverrà una realtà riconosciuta in tutti i paesi, allora assisteremo al manifestarsi di una nuova economia che produrrà una nuova vita sociale sul pianeta. Perché questo accada, è necessario che l'opinione pubblica — cioè noi stessi — sappia tradurre in realtà quei valori nuovi di unità nella diversità, condivisione, responsabilità, che la coscienza dell'uomo del duemila non potrà più nascondere o soffocare. Come affermò Willy Brandt già nel 1980 nella conclusione del suo celebre Rapporto Nord-Sud: «La formazione del nostro comune futuro è troppo importante per lasciarla esclusivamente ai governi e agli esperti. Quindi il nostro appello va ai giovani, ai movimenti femminili e operai; ai capi politici, intellettuali e religiosi; agli scienziati e agli educatori; ai tecnici e ai dirigenti; ai membri di comunità rurali e commerciali. Che tutti possano cercare di capire e condurre i loro affari alla luce di questo nuovo riconoscimento». Oggi possiamo anche adoperare espressioni più sintetiche, come "la formazione di un'opinione pubblica consapevole e responsabile", ma il risultato non cambia: siamo tutti noi che dobbiamo fare la nostra parte per entrare con senso di responsabilità nel duemila.

L'ambiente del 2000

L'allarme per smog in molte città è ormai sempre più frequente e le malattie respiratorie sono in aumento. In febbraio, l'associazione americana dei consumatori ha sottolineato l'alta presenza di sostanze dannose all'organismo contenute in frutta e verdure prodotte con scriteriati metodi di coltivazione intensiva. Il clima e le caratteristiche stagionali vanno presentando crescenti anomalie causate da quell'effetto serra che va facendosi via via più pericoloso. Sono solo alcune indicazioni del fatto che, senza

un cambiamento di rotta, non vi può essere una nuova civiltà mondiale perché non si può costruire il futuro su condizioni di vita ambientale in rapido deterioramento. In ogni prospettiva del pianeta oltre l'anno duemila, la considerazione delle condizioni e dei problemi ambientali deve avere priorità su molti altri problemi a causa della sua immediatezza. L'inquinamento dell'ambiente, specialmente ad opera delle nazioni industrializzate, ha attratto sempre più l'attenzione del pubblico. E' un problema di dimensioni internazionali, poiché inquinando l'aria, gli oceani e la terra ed esaurendo lo strato protettivo di ozono intorno al globo, danneggiamo non soltanto le singole nazioni, ma il mondo nel suo insieme. L'atteggiamento di trincerato materialismo che ha caratterizzato la storia dell'umanità, particolarmente dal sorgere dell'era industriale, si riflette direttamente nell'attuale pericolosa situazione. Ci siamo sentiti liberi di distruggere e inquinare il nostro ambiente incuranti delle conseguenze per la Terra. Solo negli ultimi quindici anni abbiamo iniziato a renderci conto che un qualsiasi organismo, anche un pianeta, può ammalarsi in modo tale che la sua stessa sopravvivenza ne sia minacciata. Noi abbiamo ora raggiunto questo punto.

Alcune risposte a questa grave emergenza stanno cominciando ad emergere non solo nella coscienza, ma anche nei comportamenti dell'uomo alle soglie del duemila. Oggi ci si preoccupa di trovare alternative vitali all'uso di risorse energetiche non rinnovabili. Abbiamo tutte le ragioni per credere che le ricerche attualmente in corso contribuiranno un giorno al miglioramento della nostra vita, arrestando l'inquinamento dell'atmosfera causato dall'uso esteso di combustibili del petrolio. Alcune delle alternative includono l'utilizzo dell'energia solare, del vento, delle maree, l'energia di fusione e quella geotermica. Qualche risposta iniziale alla necessità di cambiamento comincia a venire anche dal settore dell'agricoltura. Si sta riconoscendo sempre di più che molte tecniche agricole attuali costituiscono un pericolo per l'ambien-

te. Si è purtroppo tentato di ottenere il massimo raccolto possibile dalla nostra terra e lo si è ricercato con l'uso massiccio di fertilizzanti chimici. Il suolo si è impoverito di minerali, ed è diventato drammatico il problema dell'erosione a causa della mancanza di una coltivazione a rotazione e a causa di scriteriati e massicci disboscamenti. Estese zone del pianeta stanno rapidamente diventando dei deserti, causando indicibili sofferenze a milioni di persone.

La soluzione che si intravede implica un ritorno a pratiche agricole su scala ridotta e con fertilizzanti organici. E il problema dello smaltimento dei rifiuti, reso sempre più difficile per la loro quantità crescente, sta cominciando ad avere risposta con l'adozione di politiche ambientali che ne obbligano il riciclaggio, avviando così al problema dell'inquinamento da rifiuti e ottenendo al tempo stesso biogas e fertilizzanti organici come prodotti collaterali. Ma queste risposte, che sono indicative della possibilità di risolvere problemi complessi quando esiste la volontà di farlo, tardano a diffondersi e a diventare costume di vita e sono ancora al di là da venire in tanti campi dove il limite di guardia sta per essere raggiunto. La speranza è riposta soprattutto in un cambiamento di atteggiamento di noi tutti, un cambiamento che porti con sé il riconoscimento che il genere umano è solo una parte del più grande tutto. Per iniziare ad agire in armonia con tutti i regni di natura è necessario effettuare ampi cambiamenti nel nostro modo di vivere. Ma se riusciremo ad accettare la necessità di cambiamento senza remore e senza timore, allora cominceremo a scongiurare alcune minacce ambientali davvero gravi e inizieremo a creare i necessari presupposti per una situazione di vita molto più equilibrata. Mano a mano che diverremo più coscienti della nostra essenziale unità con tutta la vita, scopriremo che è contro natura violare l'ambiente. Nel nuovo millennio, molte tendenze che ora vediamo in fase di formazione o esistenti soltanto nelle menti dei loro ideatori, si svilupperanno in modo completo. Le condizioni

saranno migliorate in maniera tale che l'uomo vivrà in armonia col suo ambiente e non violerà più le leggi di natura. Un sogno? No davvero; è possibile se tutti noi ci sforziamo di contribuire con l'atteggiamento di ogni giorno, rinnovato da questa consapevolezza. Ma non perdiamo più tempo: bisogna far presto.

La scuola del 2000

In questo recente periodo si è parlato molto di scuola, sia per l'acceso dibattito pro o contro il sostegno finanziario istituzionale alla scuola privata, sia per la decisione di innalzare di un anno la scuola dell'obbligo, che ha ridato forza alla discussione tra qualità e quantità del periodo di studi obbligatorio per i nostri ragazzi. In tutto questo acceso dibattito, mi sembra che si sia perduto di vista un argomento fondamentale, che può essere posto con una semplice domanda diretta: che *genere* di scuola vogliamo per i giovani del nuovo secolo ormai alle porte?

Oggi giorno vi sono molti segni che il nostro sistema educativo non è adeguato alle sfide del 2000 e che, in effetti, esso si trova a fronteggiare una considerevole crisi: abbandono prematuro degli studi, violenza nelle scuole, insegnamento vissuto dagli alunni senza passione nel migliore dei casi, o con senso di sopportazione e frustrazione nella maggioranza delle situazioni. I problemi della scuola sono poi aggravati dalla prospettiva della disoccupazione che minaccia troppi giovani per un periodo troppo lungo, e ciò diminuisce ulteriormente la motivazione allo studio. La crisi del moderno sistema educativo, come ogni altra crisi, viene prima di tutti vissuta negativamente come un insuccesso. Le vecchie norme di ordine e disciplina non sono più valide e i vecchi metodi di insegnamento non suscitano più l'interesse degli studenti. Ma quando viene vista positivamente, una tale crisi stimola la ricerca di

modi per trasformare l'insuccesso in un successo. Ciò sta accadendo oggi nell'istruzione e gli esperimenti di vari pionieri vanno indicando la via per una nuova forma di educazione. Consapevolezza ormai comune di questi pionieri è il convincimento che la coercizione e la disciplina imposta possono essere sostituite efficacemente dalla cooperazione tra insegnante e studente opportunamente stimolato, dando così concretezza agli obiettivi educativi emergenti, che tendono a stimolare negli allievi un maggiore senso di responsabilità e di partecipazione attiva nel processo di apprendimento.

In un sistema educativo illuminato, una delle prime cose che deve essere fatta è quella di allenare lo scolaro e lo studente al corretto uso della facoltà discriminante ed alle scelte che ne conseguono. La capacità di discriminare in modo che il giovane possa fare delle scelte intelligenti è strettamente connessa con la libertà di scelta delle informazioni relative ai temi di studio, una libertà che attualmente non è rispettata. Generalmente, gli allievi non scelgono quali informazioni assorbire, ma ricevono quanto è stato già selezionato dai compilatori del programma, dagli autori dei libri di testo standard, o dall'insegnante. Essi non sono incoraggiati a ricercare essi stessi le informazioni, anzi viene loro richiesto di memorizzare una massa di informazioni senza sapere, alle volte, perché debbono farlo. Questo conduce a ciò che è stato definito "la disinformazione per eccessiva informazione". Per degli alunni poco o nient'affatto motivati, un tale sovraccarico può avere soltanto un effetto negativo ed infine essi si ribellano. Sulla base di materie e linee di programma definite dall'autorità scolastica e valide per tutti gli studenti, è necessario cominciare ad assegnare ad essi l'iniziativa di scegliere i settori di indagine, consentendo loro di ricercare (ed incoraggiandoli a farlo) le informazioni che essi stessi desiderano avere da attività di ricerca che essi stessi hanno creato. In altre parole, dovremo sostituire la capacità di ricordare con la capacità di ricercare. La via verso un'istruzione di

Riflessioni su tema

questo tipo è lunga e difficile, ma i primi passi sono già stati fatti da molti insegnanti dedicati e innovativi che operano in silenzio nelle nostre scuole, insegnanti dei quali troppo spesso non si riconoscono abbastanza i sacrifici e gli sforzi. Molta ispirazione può derivare da esperimenti già condotti su vasta scala, come i metodi sviluppati nelle scuole secondo le idee di Rudolf Steiner, o come il World Core Curriculum, metodo scolastico per l'infanzia e l'adolescenza ideato da Robert Muller, che mette il giovane consapevolmente in rapporto con il mondo in cui vive e con l'universo in cui è immerso. Alla menzione di questi esperimenti internazionali di grande portata e profondo significato, possiamo aggiungere che lo stesso emergere del termine sempre più diffuso di "educazione allo sviluppo", con il suo accento sulla coltivazione del pensiero unitario, della responsabilità ecologica e della cittadinanza del mondo, è un'ulteriore indicazione che una nuova forma di istruzione sta affiorando alle soglie del duemila.

Conclusione

Senza creatività non esistiamo

La crescente globalizzazione e l'accelerazione del ritmo della vita sociale stanno producendo due fenomeni complementari e tuttavia contraddittori. Da un lato, vi è una crescente comunicazione ed un crescente scambio d'idee, di persone e di prodotti, un graduale riunirsi di popoli e di nazioni, un'apertura degli orizzonti intellettuali e culturali, e le prime evidenze di interdipendenza a livello di genere umano nella sua interezza. Dall'altro, vi è una spiccata tendenza verso l'uniformità di valori e di modelli che costituisce un pericolo di impoverimento della diversità creativa, fattore essenziale per lo sviluppo della società. Oggi è diventato naturale considerare lo sviluppo, quello equo, sostenibile e sano, come strettamente correlato alla creatività e alla cultura. Nel corso degli ultimi anni ci si è resi finalmente conto che, quando l'obiettivo della crescita economica è stabilito senza alcun riferimento all'ambiente culturale, ne risultano gravi squilibri sia economici che culturali, ed il potenziale creativo di un popolo ne risulta seriamente indebolito. Se l'obiettivo dello sviluppo è di dare una vita migliore ad ogni persona, lo sviluppo deve fondarsi sull'impiego ottimale delle risorse umane e delle ricchezze materiali di ogni comunità tramite la libera espressione dei talenti e degli interessi di tutti i suoi membri. In ultima analisi, ciò significa che lo sviluppo deve trarre le sue caratteristiche, le sue motivazioni e i suoi obiettivi dalla cultura. Ecco che la cultura diventa allora non soltanto l'area in cui la creatività individuale e collettiva viene costantemente manifestata in totale libertà, ma anche una fonte diretta di ispirazione per il processo dello

sviluppo. E così, in quest'ottica, lo sviluppo dà alla cultura una forza produttiva e le conferisce un ruolo di rivitalizzazione sociale permanente. Ci si può domandare: cosa possiamo fare noi per favorire questa sinergia? Ecco quattro atteggiamenti e obiettivi fondamentali da coltivare, obiettivi che da anni l'UNESCO, il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, propone e diffonde nel mondo:

Riconoscere la dimensione culturale dello sviluppo: dobbiamo andare oltre l'approccio economico e trovare quelle centinaia di maniere possibili in cui l'industria e la creatività possano essere unite, e l'economia possa affondare le proprie radici nella cultura.

Affermare e valorizzare le identità culturali: ciò richiede il rifiuto delle tentazioni di standardizzazione e dei relativi pericoli di dipendenza e di alienazione; e richiede che venga incoraggiato il fiorire di tutti i talenti individuali e collettivi.

Ampliare la partecipazione della vita culturale: questo obiettivo richiede a tutti noi di appellarci alla libertà e alla creatività insite negli individui, nei gruppi e nelle comunità, rendendo evidente il collegamento vitale che esiste tra cultura e libera volontà, tra indipendenza mentale ed opposizione al conformismo e tra cultura e diritti umani.

Promuovere la cooperazione culturale e internazionale: quest'ultimo obiettivo richiede di opporsi alla tendenza di ripiegare su sé stessi o alla tendenza di esaltare la propria cultura nazionale, cosa che sfocia nella svalutazione della cultura degli altri popoli. Esso richiede di cercare, individuare e rafforzare tutti i legami attraverso i quali una cultura trae liberamente sostentamento dalle altre culture e dà loro sostegno a sua volta; e tutti i legami attraverso i quali un nucleo di verità universalmente accettata prende incessantemente forma, soprattutto quell'idea semplice e splendente che tutti gli uomini sono uguali e che ognuno di essi è unico.

Cultura, quindi, come processo generatore di linee di sviluppo sostenibile. E creatività come elemento fondante del rinnovamento

della cultura. Ma che cos'è la creatività? James Joyce, nel "Ritratto di un giovane artista", afferma che la creatività è la condizione stessa della nostra esistenza, vale a dire il codice genetico del nostro potenziale umano e del nostro umano destino. Carl Jung postula l'esistenza di uno stato sopracosciente con cui può essere integrata la personalità limitata. Quest'idea di un centro creativo superiore nell'essere umano è fondamentale nel lavoro dei tanti Istituti di Psicosintesi sorti nel mondo sul pensiero di Roberto Assagioli. E la visione di un essere umano creativo e libero d'esprimersi è stata completata dallo psicologo umanista Abraham Maslow, il quale ha indicato lo stretto rapporto tra un'auto-realizzazione crescente e un'aggressività decrescente. Nessuna sorpresa, quindi, per questo pensiero conclusivo: la libera espressione della creatività dell'uomo in seno alla propria comunità è una strada maestra per la Pace.

* * * * *